Milano, 1953
Chi ha ucciso don Luciano?
Un nuovo caso per il commissario Arrigoni

DARIO CRAPANZANO

ARRIGONI E L'ASSASSINIO DEL PRETE BELLO

romanzo

Il libro

Alle sei di mattina del Venerdì Santo del 1953, a Milano, viene trovato il cadavere di un sacerdote, riverso su una panchina di piazzale Bacone. È don Luciano Fontevivo, il responsabile dell'oratorio della parrocchia di San Sigismondo Elemosiniere.

Non c'è Pasqua che tenga, l'indagine è subito affidata al commissariato Porta Venezia di cui è a capo Mario Arrigoni.

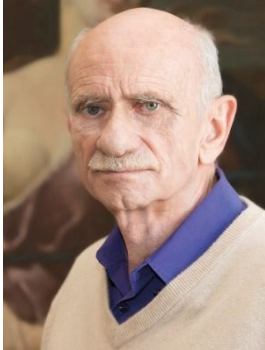
La prima scoperta dell'indagine riguarda l'aspetto del prete: don Luciano era talmente affascinante da essere paragonato dalle donne che frequentavano la parrocchia a un attore americano, e da meritarsi il soprannome di "prete bello".

In apparenza era un sacerdote modello, attivo nel sociale e sempre pieno di idee innovative per coinvolgere la comunità di fedeli, come quella di mettere in piedi una piccola compagnia teatrale. Ma sul suo conto giravano anche voci e pettegolezzi secondo i quali don Luciano avrebbe intrattenuto rapporti "proibiti" con alcune giovani frequentatrici della parrocchia.

Nel corso degli interrogatori, Arrigoni e i suoi uomini incontrano un variegato campionario di personaggi legati al mondo della vittima: una vivace perpetua a suo tempo "sciantosa" di tabarin, un simpatico parroco amante del rum e dei sigari avana, un investigatore privato fanatico di Sherlock Holmes, una seducente ex attrice teatrale, un sagrestano che le fa da guardia del corpo, e infine una bellissima giovane che ha deviato, suo malgrado, dalla retta via.

Ma l'inchiesta sembra non portare da nessuna parte: i possibili moventi sono quasi inesistenti, gli alibi difficili da smontare, non c'è nessuno che possa identificare il colpevole. Ma anche questa volta la soluzione del caso non è impossibile per Arrigoni e i suoi agenti del "Porta Venezia".

Crapanzano aggiunge un nuovo tassello all'amatissima serie delle indagini del commissario Arrigoni. E, come sempre, insieme a un'avvincente trama gialla, sa riportare in vita la Milano dell'inizio degli anni Cinquanta, con le sue atmosfere, i suoi odori, sapori, le sue vie, i negozi e le persone, reali e immaginarie, che la abitavano.

L’autore

Dario Crapanzano è nato a Milano, dove si è laureato in Giurisprudenza e diplomato all’Accademia di Arte Drammatica di Esperia Sperani. Ha lavorato a lungo e con successo nel settore pubblicitario e ha pubblicato nel 1970 la guida sentimentale al capoluogo lombardo *A Milano con la ragazza... e no*.

Nel 2011 ha esordito come romanziere con *Il giallo di via Tadino* (Fratelli Frilli Editori, riproposto da Mondadori nel 2014). Nel giro di pochi mesi il romanzo, distribuito in poche province, è andato esaurito, come pure le successive ristampe. Tre anni e quattro romanzi più tardi, le avventure di Mario Arrigoni e del commissariato Porta Venezia (*La bella del Chiaravalle*, *Il delitto di via Brera*, *Arrigoni e il caso di piazzale Loreto*, editi da Fratelli Frilli, e il recente *Arrigoni e l’omicidio di via Vitruvio*, Mondadori) hanno incontrato uno straordinario successo di pubblico e critica, rendendo Crapanzano il nuovo punto di riferimento del noir lombardo.

Dario Crapanzano

ARRIGONI E L’ASSASSINIO DEL PRETE BELLO

Milano, 1953

MONDADORI

Arrigoni e l’assassinio del prete bello

NOTA DELL’AUTORE

La chiesa di San Sigismondo Elemosiniere non è mai esistita a Milano, tanto meno nella zona di Porta Venezia. La sua invenzione è un espediente che permette di raccontare l'organizzazione e la vita di una parrocchia, e annesso oratorio, evitando di ricorrere a riferimenti, fatti e ambientazioni che, inseriti in un contesto reale, avrebbero potuto generare equivoci e interpretazioni fuorvianti.

Per il resto, come in tutte le indagini milanesi del commissario Arrigoni, corrispondono alla realtà i nomi delle vie e delle piazze citate, mentre appartengono al mondo della fantasia sia i locali funzionali allo sviluppo della storia sia i personaggi della vicenda.

1

Nella Milano degli anni ’50, si incontravano in strada moltissimi uomini con la sigaretta in bocca... non donne, però, perché queste ultime ancora non osavano esibire il loro vizio in pubblico, in quanto quelle che lo facevano venivano immediatamente bollate come donne di facili costumi. La “passione” per il fumo, unita a una buona dose di maleducazione, aveva una conseguenza ben visibile: i marciapiedi della città erano costellati di mozziconi, *mucc* in dialetto. Mozziconi che si trasformavano però in una risorsa per chi non poteva permettersi di comprare le sigarette dal tabaccaio: raccolte le cicche, buttata la carta, col tabacco residuo si fabbricavano pessime sigarette caserecce, persino arrotolandole in pezzi di fogli di giornale.

Amedeo Gariboldi, un cinquantenne basso e mingherlino che da decenni sbarcava il lunario con i saltuari introiti dei mestieri più disparati, con felice intuizione aveva visto nella raccolta delle cicche il modo per tentare una attività “imprenditoriale” che gli avrebbe consentito di uscire dal suo perenne stato di precarietà economica.

Il progetto prevedeva, come punto di partenza, una raccolta veloce e abbondante di mozziconi, ed ecco la prima invenzione dell’ingegnoso omarino: un bastone terminante con un acuminato puntale di ferro, in grado di infilzare più di una cicca per volta, con l’ulteriore vantaggio di non doversi spezzare la schiena ogni due minuti. Una bisaccia a tracolla fungeva da temporaneo deposito del bottino. La giornata lavorativa iniziava alle prime luci dell’alba, per anticipare l’arrivo dei netturbini che avrebbero spazzato via tutti i mozziconi, e terminava all’imbrunire, con una breve pausa per il pasto di mezzogiorno, durante la quale veniva depositata in cantina la prima metà del raccolto.

Dopo cena, il Gariboldi tornava in cantina dove, alla luce di una lampada appesa al soffitto, passava alla parte “industriale” dell’attività, assistito da moglie e figlio. La prima fase consisteva nello sbriciolare il tabacco, avendo cura di mescolarlo ben bene, perché la sua qualità era disomogenea, andando dal pessimo contenuto delle Alfa del Monopolio a quello pregiato delle ottime, ma

poco numerose, americane. A seguire, il confezionamento: con il tabacco venivano riempite una per una le cartine per sigarette, sigillate poi con l'apposita macchinetta, ottenendo così un prodotto dall'aspetto più che accettabile. Infine, il colpo di genio della mente truffaldina del Gariboldi: le sigarette venivano inserite in pacchetti da venti, contraddistinti dall'esotica marca New York, con tanto di bandiera a stelle e strisce, opera di un amico tipografo. La "ditta" offriva così ai fumatori un prodotto "americano" a un prezzo inferiore a quello praticato dal contrabbando per le famose Chesterfield, Pall Mall o Lucky Strike. La voce si era sparsa per tutta Porta Venezia e zone limitrofe, e i clienti aumentavano, attirati dall'illusione di procurarsi a basso costo una marca USA... se poi la qualità lasciava a desiderare, pazienza! In breve il giro d'affari, con relativi introiti, era cresciuto enormemente, e l'improvvisato imprenditore aveva ingaggiato una squadra di disperati che, in cambio di poche lire, raccoglievano per conto suo i mozziconi sui marciapiedi di tutta la città.
Alle sei della mattina di venerdì 2 aprile 1953, il Gariboldi era al lavoro da oltre un'ora, e stava rastrellando piazzale Bacone, quando la sua attenzione fu attratta dalla figura di un uomo, vestito di nero, semisdraiato scompostamente su una panchina. Non che la cosa fosse così strana, perché barboni che dormivano all'aperto ce n'erano a iosa, ma l'Amedeo era un tipo curioso, per cui si avvicinò con cautela, facendo non una ma due sorprendenti scoperte. La prima fu che il tizio sulla panchina era un prete, come dimostravano la tonaca visibile sotto il soprabito e la tonsura che lasciava una chiazza sguarnita nella parte posteriore della capigliatura. La seconda, ancor più sconvolgente, che dal petto del sacerdote spuntava il manico di legno di un coltello, o di un pugnale, intorno al quale si allargava una vistosa macchia scura, sicuramente di sangue.

"E adesso che cosa faccio?" si chiese terrorizzato il Gariboldi. Di chiamare la polizia non se ne parlava proprio: la sua posizione di spacciatore di finte sigarette americane a base di "trinciato marciapiede", come veniva pittorescamente definito il miscuglio ricavato dai mozziconi, gli consigliava di mantenersi a debita distanza dalle forze dell'ordine. Ma un rigurgito di senso civico (in fondo non era una cattiva persona...) lo portò a un onorevole compromesso. Estratto dalla tasca un taccuino unto e bisunto, strappò un foglietto, vi scrisse a matita poche righe che illustravano la sua scoperta e lo mise bene in vista sulla maniglia della saracinesca di un bar, che di lì a poco avrebbe aperto i battenti. In pace con la coscienza, proseguì nella sua attività mattutina, allontanandosi però immediatamente dalla zona della macabra scoperta.

Al commissariato Porta Venezia erano in servizio solo due agenti, e fu a Tindaro Nicolosi che Giuseppe Colaccioni, proprietario di un bar in piazzale Bacone, comunicò telefonicamente la notizia del ritrovamento, sulla panchina di fronte al suo locale, del cadavere di un prete, con una lama conficcata nel torace. Considerata l'importanza del reato, e la categoria di appartenenza della vittima, l'agente si consultò con il collega e i due decisero di avvisare immediatamente un superiore. Scusandosi per l'ora, il Nicolosi chiamò l'ispettore Giovine, terza carica del commissariato dopo il commissario capo Mario Arrigoni e il vice Salvatore Mastrantonio, e gli riferì il fatto, ricevendo le istruzioni del caso: avvisare la Scientifica e l'ufficio del medico legale, e precipitarsi immediatamente sul luogo del delitto, ad evitare manomissioni da parte di qualche incauto passante.

Alfredo Giovine si diede una sciacquata al viso e, senza nemmeno farsi la barba, dopo un veloce saluto alla moglie, inevitabilmente destata dallo squillo del telefono, a metà strada fra il sonno e la veglia lasciò il pur relativo tepore della casa e scese in strada. Il freddo della notte si faceva ancora sentire, ma per fortuna almeno aveva smesso di piovere. L'ispettore abitava in via Donatello, a un tiro di schioppo da piazzale Bacone, dove arrivò in un baleno, scorgendo subito la divisa del Nicolosi, che diligentemente piantonava la vittima, e che ancora si scusò per l'ora impossibile della chiamata.

«Nicolosi, questo è il nostro mestiere e purtroppo i reati non aspettano che suoni la sveglia. Ha fatto benissimo a telefonarmi, prima si interviene meglio è.» Evitò di chiedere all'agente come mai si fosse rivolto proprio a lui, perché lo sapeva benissimo: il gran capo non andava disturbato così presto, mentre con il vicecommissario Mastrantonio... se possibile... nessuno amava avere a che fare, a causa dei modi bruschi con cui trattava i sottoposti. Dopo una rapida occhiata al defunto, più che sufficiente a rendersi conto della situazione, continuò: «Mentre lei aspetta l'arrivo dei colleghi della Scientifica e del medico legale, vado a fare una chiacchierata con il proprietario del bar».

Ciò detto, si diresse immediatamente verso la vetrina illuminata del locale. Al suo ingresso fu accolto da un omaccione pelato e rubizzo sulla cinquantina, il cui naso paonazzo era la visibile testimonianza della sua predilezione per i prodotti a più alto tasso alcolico fra quelli offerti alla clientela.

«Buongiorno, sono l'ispettore Giovine del commissariato Porta Venezia. Prima di tutto, grazie per averci contattato tempestivamente. Conosce per caso il sacerdote che è stato ucciso?»

«Ci mancherebbe non lo conoscessi! È don Luciano Fontevivo, detto “il prete bello”, della parrocchia di San Sigismondo Elemosiniere, vicino a viale Abruzzi. Qui lo si vede spesso, arriva a piedi o in moto, un Galletto bianco nuovo di zecca, e va alle Cucine Economiche, dove porta conforto e aiuti materiali a dei poveracci che vivono nella miseria più nera: anch’io, nel mio piccolo, ogni tanto gli allungo un bicchiere di vino o un caffè» concluse scuotendo il capoccione.

“Be’, almeno si sa chi è la vittima e dove lavora, senza nemmeno controllare i documenti...” pensò Giovine, che continuò con le domande:

«So che non ha scoperto lei il cadavere, ma vi è stato indirizzato da un biglietto trovato sulla maniglia della saracinesca. Ha idea di chi potrebbe averlo lasciato?»

«Mah, non saprei, già ho fatto fatica a leggerlo, tanto era scritto da cani. Comunque, forse potrei provarmi a indovinare. Se mettiamo insieme la scrittura da analfabeta e l’orario, potrebbe essere stato il *Catamucc*, che per motivi suoi ha preferito non esporsi di persona.»

«Scusi, mi può tradurre? Anche se ho sposato una milanese, sono sempre uno venuto dal Sud...»

«Vuol dire “raccoglimozziconi”, è il soprannome di un certo Amedeo che passa la giornata appunto a raccattare cicche, e di solito passa di qui proprio verso le sei. Lascio a lei immaginare cosa fa di tutto questo tabacco e perché abbia evitato di mettersi direttamente in contatto con voi...»

«Ho capito, ho capito... un Monopolio dei Tabacchi clandestino» commentò sorridendo l’ispettore. «Sa dove possiamo rintracciarlo?»

«Mi pare abiti in via Paolo Frisi, non le so dire a che numero, ma se va da quelle parti e chiede dove sta il *Catamucc* anche i sassi le sapranno indicare il portone.»

«Grazie, per adesso non ho altro da chiederle.» E, conoscendo le abitudini di certi ambienti, si premurò di rassicurare il barista: «Stia tranquillo, non diremo al signor Amedeo che è stato lei a metterci sulle sue tracce».

Bevuto un caffè gentilmente offerto dal Colaccioni, l’ispettore tornò alla panchina del delitto, intorno alla quale già si muovevano gli uomini della Scientifica e il medico legale, il dottor Pascoli, uno dei sostituti del direttore, il dottor Mariotto.

Il cadavere non era ancora stato spostato, il prete era nella stessa posizione in cui l’aveva trovato l’agente Nicolosi. Indossava il soprabito sopra la tonaca, e in terra c’era un basco nero, il copricapo dei sacerdoti fuori parrocchia, mentre “in casa” veniva preferito il tricorno, un copricapo duro, solitamente quadrato, con

tre rialzi e una piccola nappa in cima: nero per i semplici sacerdoti, rosso per i cardinali e violetto per i vescovi.

Non si vedeva invece nessun Galletto, evidentemente il prete era arrivato in piazzale Bacone a piedi. Giovine, pur rendendosi conto del fatto che i controlli erano appena iniziati, interpellò comunque sia il medico sia il caposquadra della Scientifica. Il giovane dottor Pascoli se la cavò con poche parole:

«Una volta tanto, non ci vuole una grande perspicacia per individuare la causa della morte, che risale sicuramente a poco fa, ma saremo più precisi dopo l'autopsia. Vi faremo sapere al più presto, ma considerando il fatto che fra un paio di giorni è Pasqua, temo che dovrete aspettare come minimo fino a martedì prossimo.»

Ancor più sintetico fu il capo della Scientifica, che si limitò a riferire come, dalla forma del manico in legno lavorato, l'arma del delitto sembrasse più un pugnale che un coltello. In ogni caso sarebbe stata estratta ed esaminata con cura prima dell'autopsia. In una tasca interna del soprabito fu trovato un portafogli contenente i documenti e un migliaio di lire, oltre a un'agendina che fu subito consegnata a Giovine. Il quale notò anche che al polso del sacerdote era ben visibile un prezioso orologio d'oro di marca.

Rendendosi conto che rimanere non sarebbe servito a nulla, l'ispettore, lasciato il Nicolosi a presidiare il luogo del delitto, decise di tornare un attimo a casa per darsi una ripulita prima di raggiungere il commissariato.

2

Erano da poco passate le otto quando Giovine entrò al Porta Venezia, dove si fiondò immediatamente nell'ufficio del commissario capo Arrigoni, impegnato in una delle solite stucchevoli discussioni con il vice Mastrantonio. Questi, nonostante il recente matrimonio avesse ammorbidito molti spigoli del suo carattere, non sempre ce la faceva a tenere a bada il suo spirito polemico.

L'oggetto del contendere era un ventilatore a pala da soffitto, ordinato dal commissario a un elettricista di fiducia, che stava prendendo le misure prima dell'installazione.

«Commissario, lei ha letto troppi polizieschi americani... Chi si crede di essere, Lemmy Caution o Philip Marlowe?» stava dicendo Mastrantonio, alludendo ai famosi protagonisti dei romanzi di Peter Cheyney e Raymond Chandler. I quali, come tutti gli investigatori di racconti e film americani, erano soliti difendersi dalla calura con le pale fissate al soffitto. «Si accontenti di un normale ventilatore da terra!»

«Caro vice» rispose pacatamente Arrigoni, «in primo luogo, sappia che questo aggeggio lo pago di tasca mia, dunque non costerà una lira allo Stato: le farò provare la differenza fra i due sistemi e si accorgerà che la mia è una scelta esclusivamente pratica. In quanto alle letture, come dovrebbe sapere, contrariamente a lei non sono un amante dei polizieschi, con l'eccezione di qualche inchiesta del commissario Maigret, che però non mi risulta utilizzasse questo affare per rinfrescarsi.»

«Scusate se interrompo una così dotta disquisizione su ventilatori e detective» si intromise Giovine, «ma temo che dovremo cimentarci in un'impresa molto meno accademica dopo quanto sto per riferire. Questa mattina all'alba, convocato dall'agente Nicolosi, mi sono recato in piazzale Bacone dove ho trovato, abbandonato su una panchina, il cadavere di un prete con un pugnale conficcato nel petto. Il defunto, trentacinquenne, si chiamava Luciano Fontevivo, sacerdote presso la parrocchia di San Sigismondo Elemosiniere.»

«Cavoli, ha trovato un prete morto ammazzato alle sei di mattina! Perché non

mi ha telefonato?» disse Arrigoni.

«Mi scusi, ma non mi è sembrato necessario, il medico legale e la Scientifica sono ancora al lavoro. Per il momento, posso solo dire che il portafogli della vittima, contenente un migliaio di lire e i documenti, era al suo posto in una tasca interna. Così come l'orologio d'oro di marca, ben saldo al polso della vittima. Il che, come prima conclusione, porterebbe a escludere una rapina, e questo è già qualcosa», e continuò esponendo nei dettagli quanto aveva visto e sentito in piazzale Bacone. Al suo superiore parlò anche dell'agendina del sacerdote, sulla quale erano riportati molti numeri di telefono, purtroppo accanto a sigle per la maggior parte incomprensibili.

«Capisco... Sono senza parole, nella mia lunga carriera non mi sono mai imbattuto nell'omicidio di un prete... Che cosa può mai aver spinto qualcuno a ucciderlo? Diamine, stiamo parlando di un sacerdote, uno che dice messa, confessa e dà la comunione, che ha battezzato chissà quanti neonati... Non riesco a capacitarmi che sia accaduto un fatto del genere, un sacerdote è l'ultima persona che immaginerei vittima di un delitto. E per una incredibile coincidenza, quasi un perverso gioco del destino, questo omicidio viene commesso proprio due giorni prima di Pasqua! Oltretutto, non poteva capitarci periodo peggiore per iniziare un'indagine, così a ridosso delle festività pasquali certamente tutti i preti della parrocchia saranno occupatissimi. E sono proprio loro i primi che dovremmo interrogare, per cominciare a inquadrare la figura del defunto.»

«Non vorrei aggiungere difficoltà a difficoltà, ma l'indagine riguarda l'assassinio di un uomo appartenente a una categoria da trattare, per definizione, con le molle» completò l'analisi Giovine. «Oltre alla religione, qui entra in gioco anche la politica: mi riferisco agli stretti legami del clero con la Democrazia cristiana, il partito che governa il Paese.»

«E chi se ne frega di queste menate, come dite voi qua. Se c'è di mezzo un omicidio, che si tratti di un prete o di un droghiere non fa differenza: il nostro compito è quello di scoprire il colpevole, senza guardare in faccia a nessuno!» intervenne a gamba tesa Mastrantonio.

«E noi lo faremo, stia certo» rispose calmo il commissario. «Ma ha ragione Giovine: ancor prima di iniziare il nostro lavoro, dobbiamo ficcarci bene in testa che sarà opportuno muoversi con la massima cautela, perché il minimo passo falso ci potrebbe costare caro. Se il mondo che ruota attorno alla Chiesa sarà pronto ad accusarci di non trattare con il dovuto rispetto la morte di un sacerdote, quelli che stanno dall'altra parte, i rossi in prima fila, come cani da tartufo andranno alla ricerca del più piccolo indizio che possa dimostrare la

nostra sudditanza nei confronti delle autorità ecclesiastiche. Dovunque ti giri e comunque ti muovi, se non stai più che attento rischi di bruciarti.»

«Ma dobbiamo pur indagare» insistette Mastrantonio. «E non vedo perché non possiamo farlo alla luce del sole, si tratta pur sempre del nostro mestiere!»

«È chiaro che non agiremo nell'ombra» puntualizzò il commissario, «ma nello stesso tempo staremo bene attenti a dove mettere i piedi. Certo, mi rendo conto che non sarà facile portare avanti l'inchiesta senza dare troppo nell'occhio, anche perché questo è un delitto fatto apposta per attirare l'attenzione del mondo intero, laici e religiosi, radio e giornali. Dunque: guanti di velluto nelle indagini e bocche cucite con la stampa. Ovviamente, anche i nostri superiori ci staranno col fiato sul collo perché si arrivi a una rapida soluzione del caso. Ma la nostra squadra cercherà, come al solito, di fare bene il suo lavoro. A proposito di squadra, dove è finito Di Pasquale?» chiese, notando l'assenza del giovane agente.

Giovine, anche ad evitare qualche intervento a sproposito del vice, rispose subito alla domanda:

«Ha chiesto una licenza di quattro giorni per passare la Pasqua a Napoli con la madre e i parenti, sicuramente è a casa a fare la valigia. Ha un sacco di ferie arretrate, gli ho dato verbalmente la mia approvazione, ma l'ultima parola spetta a voi» concluse l'ispettore coinvolgendo saggiamente anche Mastrantonio nella decisione.

«Per me può andare, se il mio vice non ha niente in contrario, tanto vedrete che in questi giorni non potremo fare grandi cose» rispose il commissario. «Per non perdere troppo tempo prima della pausa festiva, comincerei, con il dovuto tatto, a tastare il terreno con la parrocchia: Giovine, telefoni al prevosto, o parroco che dir si voglia, non ho mai capito la differenza, gli chieda quando possiamo incontrare lui e i suoi collaboratori, è importante accelerare i tempi, nei limiti del possibile, per cercar di capire chi era questo don Luciano e cosa possa aver combinato per arrivare a farsi ammazzare. Si sa di dove è originario?»

«Secondo la carta d'identità, è nato a Tradate, un paese in provincia di Varese.»

«Ricordiamocene, forse sarà il caso di farci una scappata. Mastrantonio, ho un compito anche per lei: cerchi di rintracciare il *Catamucc*, seguendo le indicazioni raccolte da Giovine. Per quanto mi riguarda, nel primo pomeriggio ho da sbrigare alcune faccende personali, poi torno in commissariato, e mi aggiornerete sulle vostre ricerche. Oggi mangio a casa, ci vediamo più tardi. Ah, ecco Di Pasquale! Giovanotto, prenda il treno e parta per Napoli: ci è capitato fra

capo e collo un omicidio, ma, non per sminuire l'apporto che potrebbe dare alle indagini, ce la caveremo anche senza di lei...»

Imbarazzatissimo, Di Pasquale ringraziò, non senza essersi prima offerto di rinunciare alla vacanza:

«Posso rimanere, mia madre e i parenti capiranno... non sapevo di un nuovo delitto.»

«Vada, vada, è più di un anno che non vede la famiglia, e questo non va bene. Ha tutto il tempo che vuole per fare il suo dovere. Nel frattempo», e si rivolse a Giovine «cerchiamo di non stare con le mani in mano, in attesa di sentire i "colleghi" del defunto. Abbiamo avuto la fortuna di essere entrati in possesso dell'agendina della vittima, non lasciamola a dormire in un cassetto, potrebbe essere per noi un aiuto prezioso per allargare il nostro parco testimoni, i numeri di telefono che contiene appartengono a gente che, in qualche modo, aveva senz'altro a che fare con don Luciano. Vediamo di trasformare le indecifrabili sigle in nomi, cognomi e indirizzi. Affidi la ricerca a Schiaccitano, il nostro esperto in materia, che conosce le persone giuste da contattare alla Stipel. Vado, ci rivediamo nel pomeriggio.»

Le "faccende personali" del commissario consistevano nel mantenimento di una promessa fatta alla figlia tredicenne Claudia: partecipare al "giro delle sette chiese", una tradizionale usanza cattolica del Venerdì Santo, ideata da san Filippo Neri per celebrare il martirio di Cristo, che richiamava a Roma cristiani provenienti da ogni parte del mondo. I pellegrini, una volta giunti nella città eterna, in una sola giornata dovevano visitare le sette più importanti basiliche romane, sostandovi in raccoglimento e preghiera. Tanta dedizione meritava un premio: infatti, i fedeli che ottemperavano a quanto previsto dalla regola, avrebbero avuto diritto all'indulgenza plenaria. Una giornata di sgambate, qualche preghiera e venivano condonate tutte le "pene temporali", quelle cui sottoporsi come purificazione dai propri peccati anche dopo la confessione.

Dopo secoli, ancora vigeva la norma che il "giro", rito ormai diffuso in tutta Italia, doveva essere percorso rigorosamente a piedi. O "cavallo di san Francesco" o niente indulgenza!

Terminato il frugale pasto "di magro", il commissario e la bella moglie Lucia, indossarono gli austeri abiti adatti alla circostanza e si unirono alla figlia raggiungendo la prima delle loro sette chiese, l'abbazia del Casoretto, nella stessa piazza san Materno dove abitavano. L'ultima sarebbe stata Santa Francesca Romana, a pochi metri dal commissariato. L'ultraottuagenaria madre

di Arrigoni era esentata dalla massacrante via crucis: data l'età, avrebbe maturato ugualmente il diritto all'indulgenza entrando e uscendo sette volte dalla stessa chiesa, secondo una bizzarra concessione prevista fin dalle origini.

Prima che la maratona iniziasse, Claudia si ritenne in dovere di illustrare ai genitori quello che aveva appreso sul rito. Stranamente, si rivolse alla madre, con la quale da un po' di tempo stava finalmente nascendo un bel rapporto di complicità... con relativa gelosia da parte del padre:

«All'oratorio ci hanno spiegato che, in tutte le chiese, le cappelle interne e i quadri sono oscurati da un velo nero, e i tabernacoli sono vuoti, a significare il lutto per la morte del Redentore.»

«E non so se te lo hanno detto» aggiunse la madre, «ma è sufficiente recitare un Pater Ave Gloria in ogni chiesa visitata per ottenere l'indulgenza plenaria per le pene che ancora si devono scontare.»

«Sì, avevano cercato di spiegarcelo, ma non avevo capito bene. Adesso ci sono, grazie mamma.»

«Bene, allora reciterò devotamente le preghiere e mi assicurerò un posto in paradiso» intervenne il commissario, non volendo assolutamente restare escluso dal dialogo fra le sue due donne di casa.

Tutte le chiese visitate dagli Arrigoni erano gremite di "pellegrini", non si sa quanto per fervore religioso e quanto per approfittare della possibilità di assicurarsi un'indulgenza plenaria a poco prezzo. All'uscita da Santa Francesca Romana, salutate madre e figlia dopo due ore abbondanti di cammino, lo stremato commissario, si ristorò con un bicchiere d'acqua... e un marsala al vicino Caffè Roseto, poi raggiunse finalmente la porta del commissariato.

L'atrio brulicava di agenti in borghese e in divisa. Arrigoni, con un gesto, invitò il vice Mastrantonio e l'ispettore Giovine a seguirlo nella sua stanza e, appena entrato, si abbandonò sulla poltrona, accendendosi il primo toscano del pomeriggio. Tirato un gran sospiro, spiccicò le prime parole con voce ancora malferma:

«Signori, ho le gambe di piombo dopo più di due ore di marcia, dentro e fuori da una chiesa all'altra. Vi giuro che è l'ultima volta che mi presto a questa tortura... troverò qualche altro modo per non finire all'inferno!

Riprendiamo a lavorare, cominciamo da lei, Mastrantonio: ha trovato il *Catamucc*, gli ha parlato?»

«Nella via lo conoscono tutti, e mi è stato subito indicato lo stabile della sua abitazione, ma di lui nessuna traccia, e nemmeno della moglie e del figlio. Pare

che siano partiti per trascorrere con i parenti le festività pasquali: gli ho lasciato un biglietto con l'invito a contattarci immediatamente. Se non lo farà, come prevedo, ci penseremo noi a dargli la sveglia!»

«E lei, Giovine, ha avuto più fortuna con il parroco? Fra parentesi, una gran bella chiesa la sua, ci sono passato oggi pomeriggio nel mio faticoso pellegrinaggio...»

«Nulla di fatto anche qui. Sono riuscito a parlare con don Remo Rambelli solo al terzo tentativo, grazie allo spirito collaborativo della perpetua, una donna anziana ma molto vivace. In poche parole, mi ha chiesto di richiamarlo il martedì dopo Pasqua. Tutti in parrocchia sono sotto choc per l'accaduto, ma hanno troppo da fare per piangersi addosso, tanto più che l'organico conta su un effettivo in meno e si riduce a tre sacerdoti. Insomma, tempo per noi proprio non ne hanno. Per il momento, non vedo cos'altro possiamo fare.»

«D'accordo, Giovine. Ho capito che per i prossimi giorni staremo fermi... a meno che non ci vengano delle sorprese dall'analisi dell'agendina del sacerdote... A proposito, Giovine, a che punto è Schiaccitano?»

«Mi ha chiamato, assicurandomi che entro la giornata riuscirà a risolvere tutti gli enigmi.»

«Allora, mi spiace farvi lavorare il Sabato Santo, ma vi chiederei il sacrificio di venire in commissariato domani mattina. Sentiamo che cosa ci dirà Schiaccitano e magari decidiamo di organizzare qualcosa.»

Incassata l'adesione di Giovine, ma non di Mastrantonio, che, nonostante desiderasse partecipare all'inchiesta, aveva già preso degli impegni familiari improrogabili, Arrigoni tornò a casa.

L'indomani mattina, in un commissariato privo di molti effettivi, Schiaccitano presentò ai superiori l'esito delle ricerche.

Fra i nomi decifrati dalla Stipel, oltre a quelli di istituzioni tipo comune e arcivescovado, alcuni si riferivano direttamente alla parrocchia: centralino, parroco, teatro/cinema. Gli altri erano ovviamente degli illustri sconosciuti per gli investigatori. Congedato con i dovuti elogi Schiaccitano, il commissario fece il suo primo commento:

«Eviterei di fare telefonate a casaccio, mettendo magari in allarme gente che non c'entra niente. Faremo una verifica in parrocchia per sapere chi fra tutti costoro può essere utile all'indagine, ma per il momento non muoviamo un dito.» Dopo un attimo di pausa, continuò: «C'è però una persona che mi incuriosisce in modo particolare. Ho visto che al numero di telefono di un certo

“Watson”, unico nome nell’agendina scritto per intero, corrisponde l’indirizzo di una agenzia investigativa, denominata “Baker Street”. Evidentemente il titolare è un estimatore di Sherlock Holmes, la cui presunta abitazione era appunto al numero 121B di Baker Street. Dico presunta perché, all’epoca della scrittura dei romanzi, quel numero non esisteva, ma divenne poi reale dopo una modifica della toponomastica londinese, rendendo la casa un luogo di culto per gli ammiratori dell’investigatore. Lo so persino io, che non sono un lettore di gialli.»

«È molto strano» notò Giovine. «Che cosa potevano avere in comune un sacerdote e un investigatore privato? D’altronde, non credo che il numero sia stato trascritto per sbaglio.»

«Sono anch’io molto incuriosito da questa Baker Street. E, considerato che molto probabilmente l’agenzia non è collegata alla parrocchia, la andrei a visitare il più presto possibile, prima ancora di entrare nel mondo di San Sigismondo. Giovine, provi a fare una telefonata: se siamo fortunati troveremo qualcuno, e magari potremo incontrare il titolare già martedì.»

L’ispettore si recò nel suo ufficio e tornò dopo pochi minuti:

«Ho trovato il titolare, signor Ettore Guardaboschi... dice che era lì per caso, stava partendo per il mare. Mi ha detto che conosceva don Luciano, e che aveva appreso della sua morte dai giornali. È disponibile a incontrarci martedì pomeriggio, il suo ufficio è in via Melzo, vicinissimo a noi.»

«Molto bene, pensavo di non riuscire a combinar niente chissà fino a quando, e invece, guarda un po’, entriamo subito in azione! Adesso, possiamo tornarcene a casa e goderci la Pasqua in famiglia.»

3

In casa Arrigoni, una volta tanto, erano tutti concordi, da nonna Giulia alla nipote Claudia: divieto assoluto di mangiare agnelli e capretti, soprattutto in occasione di una ricorrenza religiosa. «È una contraddizione in termini» faceva notare proprio la più piccola della famiglia, «si ricorda la resurrezione di Gesù Cristo uccidendo delle piccole creature innocenti. Non siamo più all'epoca dei sacrifici agli dèi!»

Pertanto, gli Arrigoni celebravano sì il giorno di festa con un degno pranzo, ma a base di... vittime adulte, mettendo così un po' ipocritamente a tacere la propria coscienza.

Menu a cura di Lucia, con supervisione della suocera: pasta al forno, brasato di manzo con verdure, le tradizionali uova sode, e colomba come dolce. Da bere, barbera dell'Oltrepò per gli adulti e per la ragazzina solo acqua *viscì,* preparata aggiungendo all'acqua la polverina Idriz. Concessione pasquale, un goccio di moscato anche per Claudia insieme con la colomba. E per finire in bellezza un bicchierino, o due, di marsala per il commissario e doppio kummel fatto dalla nonna per le signore, quale variante al solito cedro "che fa bene al cuore".

Terminato il pranzo, il programma della giornata prevedeva una sortita al cinema, per il film di cappa e spada *Scaramouche*, grande successo della stagione, interpretato da un cast d'eccezione: Stewart Granger, Eleanor Parker, Janet Leigh e Mel Ferrer. Le avventure di Scaramouche, attore teatrale e formidabile spadaccino, si svolgevano durante i primi anni della rivoluzione francese. Il protagonista, dopo infinite peripezie, vinceva su tutta la linea, sconfiggendo i nemici e impalmando l'amata, una giovanissima Janet Leigh, che di lì a qualche anno avrebbe raggiunto fama imperitura grazie alla sequenza sotto la doccia in *Psyco*, film *cult* di Alfred Hitchcock. Naturalmente, nella pellicola si sprecavano i duelli, e quello finale durava ben sei minuti, record assoluto nella pur ricca cinematografia del genere. Chicca finale del regista, l'introduzione di Napoleone Bonaparte, allora semplice ufficiale e lontano dal suo luminoso futuro, come amante di una matura attrice.

Lo spettacolo piacque molto a tutta la famiglia, e anche Claudia seguì con trepidazione gli sviluppi della vicenda, mostrando di apprezzare in particolare il fascino del brizzolato Stewart Granger. “La ragazzina sta crescendo” pensò, fra il compiaciuto e il preoccupato, il padre. Ma non c’è rosa senza spine, perché tutto quel baluginare di lame aveva ricordato alla ragazzina una promessa non mantenuta dei genitori:

«Bel film, sono proprio contenta di averlo visto, le storie di spadaccini mi sono sempre piaciute. A questo proposito, non vorrei guastarvi la festa, ma vi ricordo che tempo fa mi era stato detto che, in caso di promozione, avrei avuto in premio l’iscrizione a una scuola di scherma. Passata la festa, gabbato lo santo! Sono stata promossa a pieni voti, ma non se ne è più parlato. Come la mettiamo, cari genitori?»

«Hai ragione» bofonchiò il padre, clamorosamente colto in fallo. «Uno di questi giorni vado a informarmi, parola di commissario.»

«Ci andrò io stessa la prossima settimana, e mi scuso per essermene dimenticata» ribadì la madre, provocando la scettica soddisfazione di Claudia: «Finché non vedo la ricevuta dell’iscrizione non ci credo».

Assorbita e placata la *vis polemica* della figlia, per farsi perdonare madama Arrigoni invitò la famiglia al Tesoretto di corso Buenos Aires per una celebrazione extra della festività: cioccolata calda per tutti, guarnita con abbondante panna montata. «E dopo questa merenda a mie spese, non aspettatevi stasera una cenetta con i fiocchi, vi accontenterete degli avanzi» mise le mani avanti Lucia, la cui bellezza di splendida ex indossatrice quarantenne ancora catturava gli sguardi ammirati di maschi e femmine, con grande soddisfazione, mista a una buona dose di gelosia, del molto meno avvenente marito, la cui figura tozza e robusta, unita a una naturale ritrosia nei rapporti umani, aveva ispirato il soprannome di “orso”, affibbiatogli a sua insaputa al Porta Venezia.

Il giorno dell’Angelo, la cosiddetta “Pasquetta”, non aveva in serbo per il commissario la classica gita fuori porta, ma un impegno di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Una cugina abitante a Lodi, figlia di una sorella del defunto Arrigoni senior, aveva chiesto un favore all’illustre cugino. Il figlio quindicenne era appassionato di ciclismo e avrebbe desiderato assistere alla più importante riunione nazionale, che si teneva tutti gli anni, appunto il lunedì dell’Angelo, al velodromo Vigorelli di via Arona, con la partecipazione dei più noti campioni delle varie specialità. Il Vigorelli, indiscusso tempio mondiale del ciclismo su pista, era famoso per la perfetta scorrevolezza del suo parquet, sul quale il

campionissimo Fausto Coppi, in licenza dal fronte di guerra, nel 1942 aveva conquistato il record dell'ora.

Le lunghe code ai botteghini testimoniavano il gradimento della manifestazione da parte del pubblico. Se si pensa che, anni dopo aver ospitato persino il primo e unico concerto italiano dei Beatles, il velodromo, nel suo periodo più buio, si sarebbe ridotto a fare da pista per le corse dei cani...

Arrigoni non era particolarmente interessato allo sport, ma, obbedendo al suo spiccato senso della famiglia, non aveva saputo dire di no alla cugina, consolandosi al pensiero che avrebbe fatto una nuova esperienza di vita.

Le gradinate erano gremite di spettatori, esclusivamente di sesso maschile, e un insistente brusio di fondo faceva da impaziente preludio all'inizio delle gare. Non c'era il totalizzatore per le scommesse, come alla pelota o alle corse dei cavalli: al Vigorelli veniva solo gente che amava il ciclismo e coltivava il puro piacere di apprezzare il gesto atletico, l'abilità e la tecnica dei campioni sulle due ruote. Era la passione a muoverla, la stessa passione che la spingeva a passare ore e ore sotto il sole o la pioggia lungo il tragitto di una corsa su strada per veder sfrecciare i propri beniamini anche solo per pochi secondi.

Lo spettacolo mantenne le promesse e fu di altissimo livello. Lo stesso Arrigoni si appassionò agli scatti brucianti dei velocisti, apprezzando in particolare gli estenuanti *surplaces*, durante i quali i due *pistards* in gara restavano a lungo immobili sulla bicicletta, in perfetto quanto precario equilibrio, per conquistare il privilegio di non partire per primi, perché dalla seconda posizione si impostava meglio la volata finale. Altrettanto avvincente fu la gara di inseguimento, dove i due corridori, partendo da punti diametralmente opposti, si inseguivano per quattro chilometri, accompagnati dagli incitamenti dei tifosi. Gran finale, il carosello della gara dietro motori: i ciclisti, gli *stayers*, pedalavano sfruttando la scia di rombanti motociclette di grossa cilindrata, praticamente appiccicati al rullo collocato nella parte posteriore della moto. Sprezzanti del pericolo, rincorrevano la vittoria giro dopo giro con formidabili acrobazie, in mezzo all'assordante frastuono dei motori.

All'uscita dal velodromo, il ragazzo, eccitato e rosso in viso, non sapeva più come ringraziare lo zio per la gioia che gli aveva regalato: ammirare a pochi metri di distanza le prodezze di grandi campioni, compreso l'immenso Fausto Coppi, vincitore del torneo di inseguimento, specialità in cui era stato campione del mondo.

Riaccompagnato il nipote, il commissario rincasò. Indossato un pullover e le sue comode pantofole, anziché abbandonarsi al solito sonnellino, vinse la pigrizia e riprese in mano alcuni vecchi giornali, che, fra un impegno e l'altro, ancora non aveva letto. Cercò subito le pagine della cronaca, dove impazzavano gli articoli dedicati all'omicidio di don Luciano. Dal cinico punto di vista giornalistico, l'assassinio di un sacerdote era una manna caduta dal cielo. Si sprecavano i titoli ad effetto: *Accoltellato in piazzale Bacone il "prete bello", Pasqua di sangue a Porta Venezia*, e un *Arrigoni indaga in parrocchia* che suscitò l'immediata, stizzita reazione del commissario: "Perché diavolo devono subito tirarmi in ballo? E poi in parrocchia non ci sono ancora andato, ma lasciamo perdere...". Stava ancora imprecando quando fu attratto dal... richiamo della foresta, un odorino di cibo molto invitante: Lucia si era nuovamente messa ai fornelli, cucinando risotto allo zafferano, polpettone preparato con una sapiente miscela di carne e uova sode, e patate al forno come contorno.

Dopo l'ultima fetta di colomba, Claudia si ritirò in camera sua e riaprì le pagine di *Quo vadis*, romanzo storico che, dando ampio spazio alle persecuzioni subite dai primi seguaci della nuova religione all'epoca dell'imperatore Nerone, era una miniera di notizie per chi voleva documentarsi sul cristianesimo al tempo delle catacombe. I coniugi si piazzarono in sala: messo sul grammofono un disco di Strauss, primo brano il *Danubio blu*, si immersero nella lettura dei rispettivi romanzi. *Al paradiso delle signore* di Zola per lei e un inatteso *I Promessi Sposi* per lui. «Ci sono italiani che vale la pena riscoprire, credimi» fu la risposta all'occhiata indagatrice di Lucia.

4

Martedì, dopo la pausa pasquale, il commissariato era al gran completo, dal gran capo al centralinista Maiocchi. Arrigoni convocò subito Mastrantonio, Giovine e Di Pasquale che, nonostante fosse solo un semplice agente, era giustamente considerato dal commissario una valida testa pensante.

«Buongiorno a tutti. Spero abbiate trascorso bene le feste, e mi spiace per chi una giornata l'ha dovuta trascorrere qui. Ma veniamo alle cose serie: è ora di mettere mano all'omicidio del prete, prima che... si faccia sentire il vicequestore» pronosticò il commissario, sentito il trillo del telefono.

Immancabile, il dottor Respighi era all'apparecchio.

«Commissario, mi auguro sia tornato in forma dalle vacanze e sia pronto ad affrontare il nuovo, delicato compito che l'aspetta. Sa a che cosa mi riferisco...»

«Certo, ma siamo fermi al palo di partenza, di mezzo c'è stata la Pasqua e ancora non abbiamo ricevuto né il referto del medico legale né il rapporto della Scientifica.»

«Ne sono al corrente, ma ho personalmente sollecitato entrambi gli uffici. Al più presto riceverà la documentazione ufficiale e potrà mettere in moto la macchina investigativa, se già non l'ha fatto...» Lunga pausa, che il commissario si guardò bene dall'interrompere. «Le devo anche dire, in tutta franchezza, che in merito a questo omicidio sto ricevendo pressioni da ogni parte, e non mi riferisco solo al questore, si è mossa persino la segreteria del ministero dell'Interno! Per non parlare delle gerarchie ecclesiastiche: ieri dall'arcivescovado mi ha telefonato monsignor Giancarlo Tavazzi, uno, per intenderci, che dava del tu al cardinal Pacelli prima che diventasse papa.»

«Mi scusi, ma le assicuro che, anche senza questi illustri interventi, ci saremmo impegnati, come sempre, al massimo» puntualizzò Arrigoni.

«Lo so, commissario, lo so. Ma mi lasci finire. Monsignor Tavazzi è stato molto chiaro, riferisco alla lettera: "Auspichiamo, qui e a Roma, una veloce conclusione dell'inchiesta, ma mi raccomando: che la Chiesa ne esca immacolata!". Chiaro il concetto, Arrigoni?»

«Chiarissimo» rispose il commissario. «E io sarò ancora più chiaro: noi cercheremo la verità, e la verità non ha censo né stato. Se scopriremo il colpevole, questi, chiunque sia, finirà in carcere e sotto processo, anche se si trattasse del suo monsignore» concluse con foga.

«Non si agiti, amico mio» riprese conciliante il vicequestore, «quando mai le ho chiesto di nascondere o alterare la verità dei fatti? Vorrei soltanto che questa volta ci andasse con i piedi di piombo e che, arrivato alla soluzione del caso, e mi auguro ci arrivi velocemente, me ne comunichi l'esito prima di prendere provvedimenti definitivi. Spero di essermi spiegato, e soprattutto, di non essere stato frainteso.»

«Ho capito, signor vicequestore, dica pure al suo amico monsignor Tavazzi che agiremo con la massima circospezione e nel pieno rispetto dei diritti di tutti, compresa Santa Romana Chiesa» ribadì con una punta di ironia Arrigoni.

«Le credo senza riserve, anche se percepisco in lei un po' di risentimento, ma farò finta di non essermene accorto. E si ricordi che una buona parola di un pezzo da novanta come monsignor Tavazzi, che non è comunque mio amico, farebbe solo bene alla sua carriera...»

«Siccome lei sa che non ho ambizioni in proposito, il suo alto prelato può pure raccomandare qualcun altro.»

«Va bene, oggi non è giornata» concluse, ma senza animosità, il vicequestore. «La saluto, Arrigoni, e in bocca al lupo per la sua inchiesta.»

Il commissario sbatté con forza la cornetta sulla forcella e riferì ai suoi uomini il contenuto della telefonata, terminando con un vibrato commento:

«Adesso, se scopriamo che l'assassino è il parroco, dobbiamo far finta di niente e dichiarare il non luogo a procedere? *Roba de matt!* Chi bussa alla porta? Avanti, diamine!» urlò.

Uno spaventato agente Schiaccitano fece capolino, comunicando che un tizio voleva sporgere denuncia, ma solo davanti a un funzionario di alto grado.

«Vada lei, Mastrantonio, e poi ci racconterà di questa denuncia così importante da richiedere la sua presenza» disse perentorio Arrigoni.

I tre attesero il ritorno del vicecommissario chiacchierando del più e del meno, in un'atmosfera che ancora risentiva della vivace schermaglia telefonica. Dopo dieci minuti furono nuovamente raggiunti da Mastrantonio, che espose con sussiego e terminologia da burocrate gli estremi del problema, consultando il taccuino:

«Il denunciante è il signor Domenico Bonelli, trentottenne, sposato con Viviana Benintende, abitante in via Francesco Redi, cassiere in una banca di

piazza san Babila. Ha ricevuto questa lettera anonima» e la mostrò, «nella quale lo scrivente dichiara di essere al corrente della relazione extraconiugale del Bonelli con tale Giuliana Biella, piacente ventinovenne abitante in via San Gregorio e impiegata presso un'agenzia di assicurazioni in piazza Cincinnato. In cambio del silenzio, l'anonimo estensore della lettera chiede che gli venga corrisposta la cifra di trecentomila lire: in caso contrario la signora Bonelli e il marito dell'amante verranno informati della tresca.»

«Un ricatto bello e buono» commentò Giovine.

«Non ho ancora finito, quando perderete la brutta abitudine di interrompere chi sta parlando?» continuò piccato il vice, ottenendo le scuse dell'ispettore. «Dunque, il ricattatore ha fornito una serie di dati dettagliatissimi sugli incontri amorosi dei due, che non lascia dubbi sulla sua profonda conoscenza dei fatti. Al termine della lettera l'individuo, bontà sua, lascia al cassiere qualche giorno di tempo per racimolare il denaro, poi lo chiamerà e darà istruzioni per le modalità del pagamento. Il Bonelli, detto che già aveva manifestato alla donna l'intenzione di troncare la relazione, ha precisato che, se questa venisse a conoscenza della moglie, per lui sarebbe una catastrofe. Essendo lei la proprietaria dell'appartamento in cui i due vivono con il figlio, in men che non si dica lo caccerebbe di casa esponendolo alla riprovazione del mondo intero. In quanto alla somma richiesta, confida di riuscire a metterla insieme ricorrendo a un prestito dalla sua stessa banca.»

«Non ci resta che aspettare la prossima mossa del ricattatore» suggerì Arrigoni.

«È quello che gli ho detto: "Quando la chiamerà, prenda tempo, mi contatti e decideremo il da farsi". Ma il caso è già risolto, ne ho mandati tanti in gattabuia per reati del genere. Ecco che cosa succederà: al bancario verrà chiesto di lasciare la busta con il denaro in un certo posto, dove il malvivente sarà in agguato pronto a impadronirsene, senza però aver fatto i conti con noi, che ci apposteremo *in loco* e lo coglieremo con le mani nel sacco... un gioco da ragazzi, potrebbe occuparsene chiunque...»

«Be', intanto se ne occupi lei, e si faccia aiutare da Di Pasquale. Ma mi tenga al corrente e non prenda iniziative senza avermi consultato. E adesso concentriamoci sull'assassinio del sacerdote. Sentiamo se la Scientifica e il medico legale ci danno qualche anticipazione. Ricordiamoci poi che più tardi abbiamo un appuntamento all'agenzia investigativa Baker Street.»

Detto fatto, Arrigoni telefonò a entrambi gli uffici, senza fortunatamente incappare nelle battute sarcastiche del medico legale capo dottor Mariotto, e

sintetizzò ai suoi uomini le due conversazioni:

«Niente di sconvolgente, né da una parte né dall'altra. La causa della morte, scontata in partenza, è stata confermata: un preciso colpo di pugnale a lama ricurva, inferto circa alle sei del mattino. Ma ecco il particolare più interessante: sul manico dell'arma è stata rilevata qualche vaga impronta digitale... non ho capito bene il significato dell'aggettivo "vaga", ma meglio che niente.

Adesso non ci resta che tirarci su le maniche e dare il via all'indagine. Oggi abbiamo già in programma...»

«Un momento, mi scusi se la interrompo» intervenne Mastrantonio. «Non vorrei sembrare precipitoso, ma un possibile colpevole ce l'abbiamo già: il tipo che raccatta i mozziconi. Se il prete avesse scoperto i suoi traffici, minacciando una denuncia, il malandrino avrebbe avuto tutto l'interesse a toglierlo di mezzo. E non lasciatevi ingannare dal foglietto, non a caso anonimo, che comunica la scoperta del cadavere... non c'è proverbio più giusto di quello che recita "la prima gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo". Inoltre, per combinazione questo signore è ancora uccel di bosco» concluse, compiaciuto della sua analisi.

«Anche se tutto può essere» fece presente Giovine, «non me la sentirei di sposare questa tesi, caro Mastrantonio. Un prete non è un poliziotto e, per quanto abbia a cuore il rispetto della legalità, ci penserebbe cento volte prima di mettere qualcuno nei guai con la giustizia per un peccato così veniale.»

Visto che la discussione rischiava di diventare lunga e dispersiva, Arrigoni riprese in mano la situazione:

«Signori, abbiamo già perso troppo tempo in disquisizioni per lo meno premature. Restiamo con i piedi per terra e vediamo di organizzare gli interrogatori. Giovine, mentre io sbrigo un po' di pratiche, chiami di nuovo il parroco e cerchi di concordare un programma, vorrei incontrare al più presto l'organico della parrocchia al completo. Intanto lei, Mastrantonio, scovi il suo sospettato numero uno.»

Arrigoni stava ancora passando la carta assorbente su uno degli ultimi documenti firmati con la fedele stilografica Aurora quando, annunciati da un discreto colpo alla porta, i suoi collaboratori entrarono nella stanza per comunicargli che le campane di mezzogiorno avevano suonato già da un pezzo: ergo, era ora di andare a mettere qualcosa sotto i denti, invito sempre gradito a un affamato cronico come il commissario. La visita all'investigatore privato era in programma per le tre...

Il pranzo in comune era ormai un rito consolidato per i "moschettieri" del Porta

Venezia. Di Pasquale stava a pensione in un appartamento privato e non aveva motivo di tornare a casa; Arrigoni preferiva lasciare spazio alla moglie che, nella sua ormai affermata attività di sarta, riceveva spesso le clienti all'ora di pranzo. Giovine e il neosposo Mastrantonio invece normalmente rientravano a casa, facendo però alcune eccezioni, sia per il piacere della compagnia sia per uscire dal solito tran tran.

Le mete preferite erano due: la trattoria Fratelli di Altopascio in via Morgagni, dove le specialità della casa, piatti della cucina toscana, erano offerte con forti sconti agli uomini del commissariato; e il fumoso bar da Gino in via Settala, specializzato in panini imbottiti, chiamati *sanguis,* con approssimativa traduzione dell'inglese *sandwich.* Inoltre, particolare non di poco conto, da Gino era disponibile un tavolo da biliardo, sempre occupato dalla folla eterogenea che costituiva la clientela del posto e spesso teatro dei virtuosismi di Di Pasquale. Il giovanotto era un vero asso del tappeto verde, con buona pace di Mastrantonio, che si ostinava a sfidarlo rimediando pesanti sconfitte.

«Oggi propongo una visita al buon Gino: spenderemo poco e mangeremo bene lo stesso, non per niente è noto come "il re del *sanguis*"» suggerì Arrigoni.

Al rientro in sede, la squadra al completo si riunì nella stanza del commissario, che diede il via alla seduta in un ambiente offuscato dalla nuvola di fumo che tutti contribuivano a produrre.

«Allora, mentre aspettiamo l'ora, ormai prossima, di fare visita al signor Guardaboschi, Giovine, mi aggiorni... Che cosa ci dice il nostro don Remo?»

«Il parroco mi ha chiesto di aspettare le esequie, previste per giovedì: ha comunque accettato di incontrarci subito dopo, ci siamo messi d'accordo per giovedì pomeriggio, in parrocchia. Non mi sono permesso di insistere per anticipare l'incontro, memore delle raccomandazioni del vicequestore. Ho però ottenuto una concessione: domani mattina, mercoledì, siamo autorizzati a visitare la stanza del defunto, ermeticamente chiusa a chiave dal momento in cui è stato ritrovato cadavere. Don Remo è impegnato in arcivescovado, ci farà da guida la perpetua, Ombretta Vercellesi, a nostra disposizione anche per il primo interrogatorio della serie... parrocchiana.»

«Ha fatto benissimo ad assecondare i desideri del Rambelli... ci mancava si lamentasse con l'amico del papa... Meno male che riusciamo ad accorciare i tempi, nei limiti del possibile. Sapete quanto vado in bestia a dovermene stare a guardare per aria mentre un criminale si frega le mani perché nessuno va a cercarlo. Comunque, cosa prevede il menu di giovedì pomeriggio?»

«A partire dalle due, incontreremo, nell’ordine: il parroco, il responsabile dell’oratorio femminile e il sagrestano, dovremmo farcela entro sera. Don Remo si è riservato il privilegio di riceverci nel suo appartamento privato. Gli altri due li vedremo invece nella sala convegno a pianterreno, dove, lungo il corridoio che porta alla sagrestia, ci sono anche tutte le stanze dei sacerdoti, compresa quella di don Luciano.»

«Va bene, un bel programmino, ma fra l’incontro di domani con la perpetua e giovedì, tanto per non stare in ozio, metterei in mezzo la partecipazione al funerale, per quel che può servire... Direi che è inutile andarci in massa, bastiamo io e Giovine, mentre voi due» e indicò Mastrantonio e Di Pasquale «potrete nel frattempo tentare un’altra visita al *Catamucc*, così ci togliamo il pensiero. E ci sarà anche da tenere sotto controllo la faccenda del bancario, non credo che il ricattatore abbia voglia di perdere troppo tempo. E adesso mettiamoci in moto, Sherlock Holmes ci aspetta!»

5

Pochi minuti prima delle quindici, i tre del Porta Venezia si diressero verso la sede dell'agenzia investigativa Baker Street, non molto lontana dal commissariato.

«Se non siete mai passati da queste parti, o se lo avete fatto distrattamente» disse Arrigoni una volta imboccata via Melzo, «vi farò scoprire un paio di gioiellini che rendono unica questa strada. Fermiamoci qui: li abbiamo entrambi davanti agli occhi. Ecco il primo» e il commissario mostrò ai due incuriositi compagni di viaggio il negozio contraddistinto dalla vistosa insegna Casa della Tuta. Ancor più vistosi erano i giganteschi manichini situati ai lati della porta d'ingresso: due omoni alti circa tre metri, vestiti con una enorme tuta, bianca quello di destra e rossa quello di sinistra, in testa casco e occhialoni da pilota di aereo o, volendo, da motociclista, categoria quest'ultima che costituiva certamente una delle clientele più affezionate della Casa.

«Questi giganti sono la gioia dei bambini, che sostano qui a naso all'insù, in ammirazione davanti a personaggi che la loro fantasia trasforma subito in protagonisti di una fiaba. I piccoli tentano timidamente di toccarli, nelle parti raggiungibili dalle loro modeste stature. Si divertono quasi come allo zoo! E adesso guardate in fondo alla via, ecco la seconda meraviglia di via Melzo.»

E Arrigoni invitò i suoi sottoposti ad ammirare l'edificio noto sia come "Cinema Dumont" sia come "Garage Dumont". Uno splendido esempio di costruzione liberty milanese, nato nel 1910 come cinematografo e trasformatosi, dopo molte vicissitudini, prima in garage per le ambulanze della Croce Santa Rita, e successivamente in biblioteca. La facciata, nonostante gli interventi successivi alla nascita, è rimasta intatta ed è tutt'oggi a disposizione dell'ammirazione dei passanti, mentre da anni è sparita la Casa della Tuta con i suoi enormi custodi.

«Cari amici, visto che sorprese riservano le vie di Milano? A proposito di stile liberty, vi potrei fare un elenco lungo così delle bellezze che ha in serbo Porta Venezia. Un giorno o l'altro, vi organizzo un giro turistico della zona... guida il

commissario Arrigoni. Ma per oggi basta, siamo arrivati dal nostro detective privato, come dimostra questa», e indicò la pretenziosa scritta “Baker Street. Agenzia investigativa” che compariva su una opaca targa metallica a lato del portone d’ingresso.

L’ufficio del Guardaboschi si trovava a pianterreno, e i tre poliziotti vi furono indirizzati dalla portinaia, le cui domande sul motivo della visita vennero bloccate dall’esibizione dei tesserini della Pubblica Sicurezza.

La porta dell’agenzia fu aperta da una bionda ossigenata giovane e prosperosa, il cui fisico strabordante era a stento trattenuto da un corto abito senza maniche, molto poco “sherlocchiano”.

Contrariamente a quello della segretaria, l’aspetto del detective cercava di uniformarsi alla figura del personaggio che aveva ispirato il nome della “ditta”. Alto e allampanato, capelli neri e lisci, intorno alla quarantina, indossava una comoda giacca di tweed, sotto la quale portava un panciotto scozzese, dal cui taschino spuntava la catena di un orologio a cipolla. Calzoni di velluto e scarpe con stringhe di un colore marrone rossiccio, molto *british* come la giacca, completavano l’abbigliamento. La stanza, a parte la scrivania non riconoscibile come inglese, era un piccolo museo dedicato all’inventore del metodo deduttivo, al quale lo stesso Arrigoni si ispirava inconsapevolmente nelle sue indagini. Su un tavolino accanto alla scrivania erano disposti una pipa ricurva con borsa per il tabacco, una confezione in latta di Tè delle Indie affiancata da teiera d’epoca, una bottiglia di porto, un esemplare del famoso cappellino da cacciatore e l’immancabile lente d’ingrandimento.

La celebrazione di Sherlock Holmes continuava sulle pareti, dove erano appesi un violino, un elegante bastone da passeggio e una sciabola, richiamo alla passione per la scherma dell’investigatore. Completavano la rassegna, incorniciate e protette da una sottile lastra di vetro, istantanee in bianco e nero rappresentanti i simboli più celebri della città di Londra: il Big Ben, il Tower Bridge, Buckingham Palace, Westminster, un *bobby* col caratteristico casco, e ovviamente Baker Street ripresa da varie angolazioni, con il famoso numero 221B in evidenza. Una parte ridotta dell’ambiente era invece stranamente riservata alla Legione Straniera: il gagliardetto con il simbolo della granata a sette fiamme, un *kepì blanc*, il berretto tipico dei legionari, una foto che riproduceva il famoso fortino di Sidi bel Abbes, un’altra che, stando alla didascalia, celebrava la battaglia di El Alamein e infine una del padrone di casa, in divisa, in mezzo alle dune del deserto.

Il Guardaboschi lasciò che i “colleghi” ammirassero le sue collezioni. Anzi, le illustrò dettagliatamente rispondendo anche a una domanda di Arrigoni sulla presenza dei richiami alla Legione Straniera, in strano accostamento con l’atmosfera britannica predominante:

«La Legione riguarda il sottoscritto, e non il grande Sherlock. Sono stato legionario, per cinque anni come prevede la ferma, dal 1939 al 1944, partecipando anche ad alcune azioni durante la Seconda guerra mondiale, compresa la battaglia bis di El Alamein. E adesso lasciatemi adempiere ai miei doveri di ospite. Posso offrirvi un goccio di Alpestre? È un liquore straordinario, che mette a posto il corpo e lo spirito, vi confesso che io ne vado pazzo.»

«Mi sarei aspettato un whisky, visto l’ambiente...» fece notare Arrigoni.

«Non sono così succube delle abitudini del mio idolo, ho anch’io i miei gusti» rispose con un sorriso il padrone di casa, brandendo la bottiglia di Alpestre. «Questo è molto più bevibile, il sapore del whisky non si sposa con le abitudini del nostro palato, un po’ come la Coca-Cola. L’Alpestre è un distillato di erbe al contempo aromatiche e medicamentose, e invecchia per dieci anni in botti di quercia. Lo hanno inventato negli anni ’20 in un monastero francese, con il nome di “Arquebuse de l’Hermitage”, ma in Italia, dopo la proibizione dell’uso di nomi stranieri deliberata dal fascismo, fu ribattezzato Alpestre, e così ancora viene chiamato.»

«Lo conosco» disse Giovine, «piace molto a mio suocero, consiglio a tutti un assaggio.»

Convocata da un imperioso richiamo del Guardaboschi, la vamp bionda prese da un mobiletto quattro bicchierini poco più grandi di un ditale e vi versò alcune gocce dal colore giallo intenso, caratteristico di tutti i distillati a base di erbe. Dopo il rito della degustazione, forbitosi discretamente la bocca, il Guardaboschi prese la parola, senza attendere che il commissario iniziasse l’interrogatorio:

«La vostra visita mi è gradita, ma non siete venuti qui per ammirare i miei cimeli...»

«Corretta deduzione, Sherlock!» confermò Arrigoni non riuscendo a trattenere una battutaccia. «A proposito, mi auguro lei non abbia nel cassetto anche una bustina di polvere bianca...»

«Niente whisky, ma soprattutto niente cocaina o morfina qui, stia tranquillo, commissario Arrigoni.»

«È stato un intervento di pessimo gusto, mi scusi. Ma prima di affrontare l’argomento che ci ha portato da lei, le dispiace spiegarmi come si svolge la sua attività? Sa, è la prima volta che incontro un investigatore privato...»

«Per me è un piacere, commissario, anche se è bene precisare che il nostro è un mestiere molto meno avventuroso di come viene descritto nei romanzi polizieschi. Non ci occupiamo di omicidi o reati importanti, ma di noiose e faticose indagini, a base soprattutto di appostamenti e pedinamenti, dove le buone gambe contano più del cervello. Il nostro principale campo d'azione riguarda l'amore e i suoi dintorni.»

«Intende problemi di corna?» chiese Di Pasquale, da buon esperto del settore.

«Corna e non solo. Certo, molto spesso i clienti, maschi o femmine, si rivolgono a noi per cogliere sul fatto il fedifrago, o la fedifraga... Ma effettuiamo anche vere e proprie indagini prematrimoniali, commissionate per esempio da genitori ricchi il cui figlio è fidanzato con una ragazza povera ma bella. E poi, c'è quello che io chiamo "processo alle intenzioni": un cliente, quasi sempre una moglie, ci chiede di mettere alla prova la fedeltà del marito prima ancora che abbia dei sospetti di adulterio. E qui entra in gioco la Giorgina, la bella signorina bionda che ci ha servito l'Alpestre. La cliente ci fornisce l'indirizzo dei locali, bar o ristoranti, frequentati dal signore in questione. E lì si presenta la mia collaboratrice che, vestita nel modo più seducente e provocante, sfodera tutte le armi del suo *sex appeal*, lasciando chiaramente intendere la sua disponibilità. Se il pollo ci casca, la moglie ne viene informata con prove documentate. In caso contrario, la signora paga ancor più volentieri la parcella!»

«Insomma, poteva battezzare l'agenzia Cupido o Eros, sarebbe stato pertinente» si permise di osservare il commissario.

«Ma meno affascinante, lei non sa quanto i clienti rimangano impressionati dalla mia messinscena! E l'esperienza di legionario aggiunge la certezza di affidarsi a un uomo che non ha paura di niente e di nessuno. Detto che gli affari di corna sono i più frequenti e redditizi, ci capitano anche incarichi meno impegnativi, dalla ricerca di un cane o un gatto spariti dalla circolazione a una verifica delle amicizie di qualche figlio o figlia che hanno messo in allarme i genitori. Infine, la ricerca di un ladruncolo che non è degno di una inchiesta della polizia. Un gran scarpinare, appostamenti al caldo o al gelo e scatti di foto, ecco come si svolge il nostro lavoro!»

«La ringrazio, il suo racconto ci ha distolti per qualche minuto dalla brutta faccenda di cui ci stiamo occupando, l'omicidio di don Luciano Fontevivo. Le abbiamo chiesto un incontro in quanto il suo numero di telefono compare nell'agendina della vittima, sotto il nome allusivo e, mi permetto di osservare, riduttivo di Watson, perché lei si ispira a Sherlock Holmes, non al suo assistente!»

«A Luciano è sempre piaciuto scherzare e prendere in giro gli amici, anche troppo. Ci conosciamo dai tempi delle scuole medie, sono anch'io di Tradate. Lui per sua fortuna apparteneva a una famiglia più che benestante, mentre io ero figlio di poveracci. Poi ci siamo persi di vista: lui lavorava col padre e si dava alla bella vita facendo strage di cuori grazie al suo bell'aspetto e alla sua verve, io, per guadagnarmi da vivere dopo l'esperienza della Legione, ho tentato svariati mestieri, venditore di motociclette, di casalinghi, guardia del corpo... e chi più ne ha più ne metta. Nello stesso periodo in cui Luciano, con mia grande meraviglia, diventava sacerdote, mi è venuta l'ispirazione di aprire una agenzia investigativa.»

«Dalle sue parole esce il ritratto di un uomo che nessuno si aspettava indossasse la veste del sacerdote.»

«Quale che fosse stato il motivo che l'aveva portato a cambiare vita così radicalmente, credo avesse preso sul serio la sua missione, anche se non aveva perso il vecchio vizio di andare per la sua strada senza curarsi di quello che poteva pensare la gente.»

Arrigoni, colpito dall'ultima frase, non si lasciò sfuggire l'occasione:

«Si riferisce a qualcosa di particolare?»

«Sapeva di essere soprannominato "il prete bello", e mi aveva accennato ad alcune malignità che circolavano sui suoi rapporti con il gentil sesso, ma non vi dava peso, ci rideva sopra. E, se vuole la mia opinione, penso che fossero pettegolezzi senza fondamento, anche se la mano sul fuoco non la metto per nessuno, neanche per un sacerdote, il mio lavoro me ne ha fatte vedere di tutti i colori!»

«Lei è un investigatore, e siamo entrati in un campo che è la sua specialità: date le premesse di cui sopra, la gelosia potrebbe essere stato il movente che ha guidato la mano dell'assassino?»

«Ne so troppo poco per permettermi un giudizio... Non sono io che posso tenere lezioni sulla gelosia, ma si sa che è una brutta bestia e spinge gli uomini alle mosse più imprevedibili e irrazionali, se si trasforma in ossessione.»

«Tornando ai suoi rapporti con don Luciano, vi sentivate solo per rivangare i vecchi tempi o c'era qualche altro motivo?»

«Come premessa, dovete sapere che il suo raggio d'azione non si limitava all'oratorio...»

«In che senso, mi scusi? E che cosa c'entra la sua agenzia?»

«Mi spiego. Ogni tanto Luciano, quando sospettava che ci fosse qualcosa di poco chiaro che coinvolgeva uno dei suoi ragazzi, mi chiedeva di dargli una

mano eseguendo le opportune indagini. Nei limiti del tempo disponibile, cercavo di accontentarlo, o direttamente o incaricando uno dei miei collaboratori volanti, perché ovviamente non posso fare tutto io.»

«Mi dia qualche esempio» insistette Arrigoni.

«Ultimamente, mi sono occupato di due faccende, la prima risolta in poche ore, conclusasi con la scoperta delle cattive compagnie di un paio di ragazzini che stavano prendendo una brutta strada. Con la seconda invece ho fatto un buco nell'acqua. Luciano sospettava che il padre di uno dei suoi ragazzi gestisse un giro di prostituzione in un bar di via Venini, l'Oasi del ristoro. Voleva averne le prove e far chiudere il locale, visto che alle sue richieste di cessare l'attività il proprietario aveva sempre risposto picche negando tutto.

Il buon Sherlock si sarà rivoltato nella tomba, perché ho fallito su tutta la linea. Questo Mantegazza, così si chiama il proprietario, ne sa una più del diavolo, e l'ho sperimentato personalmente. Mi sono più volte recato al suo bar, ma non ho potuto notare nulla che potesse confermare la tesi di Luciano. Capitava di vedere una signora seduta a un tavolino con davanti una tazza di tè o un bicchiere di liquore, magari conversava con un avventore, ma niente di più. Poi si alzava e se ne andava. Evidentemente, in presenza di una faccia nuova si accendeva il semaforo rosso... Non so, sentivo che c'era qualcosa di strano nell'aria, ma non sono riuscito a trovare lo straccio di una prova.»

«Se non ci è riuscito un uomo della sua abilità ed esperienza, mi sa tanto che sarà difficile cogliere sul fatto questo gaglioffo e scoprire se don Luciano aveva visto giusto o no» fu il commento di Arrigoni.

«La ringrazio per la fiducia... posso riprovarci, se crede.»

«No, la ringrazio, per adesso lasciamo perdere, vedremo se sarà il caso di affrontare di nuovo questo problema. Non abbiamo altro da chiederle, la ringrazio per averci ricevuto alla nostra prima richiesta, è stato un piacere fare la sua conoscenza... e complimenti per l'arredamento dell'ufficio, originale e istruttivo. Lei dovrebbe fondare un club dedicato allo studio di Sherlock Holmes e delle sue inchieste, raccoglierebbe molte adesioni.»

«Ci avevo pensato, magari lo farò quando sarò stufo di rincorrere dongiovanni e adultere da strapazzo.»

Usciti dall'agenzia, mentre Arrigoni ancora non aveva aperto bocca, Di Pasquale prese ispirazione dalla figura della bionda per una osservazione che tirava in ballo l'istituto della Pubblica Sicurezza:

«Quando ammetteranno anche da noi delle agenti femmine? Vi assicuro che il mio lavoro sarebbe molto più produttivo se invece di guardare i baffetti di

Mastrantonio avessi sott'occhio le forme di una come questa Giorgina!»

«Più produttivo in che senso?» chiese sorridendo Arrigoni. «Già la distraggono quelle fuori, ci mancherebbe avesse in commissariato una procace fanciulla come l'aiutante del Guardaboschi! Le dirò, però, che l'idea non è così insensata come potrebbe sembrare. Le donne sono molto più intuitive di noi, possiedono un innato buonsenso, e potrebbero svolgere compiti delicati meglio di un agente maschio. L'esempio fattoci dal Guardaboschi ne è la prova.

Ma chiudiamo qui questa parentesi. Dobbiamo ammettere che il nostro primo interrogatorio non è stato una perdita di tempo, tutt'altro, poiché abbiamo portato a casa un paio di notizie interessanti: a) giravano voci maliziose sui rapporti del sacerdote con le donne; b) don Luciano si muoveva anche fuori parrocchia e, in particolare, aveva messo sotto tiro il proprietario di un locale equivoco.»

«Il cui nome, Giulio Mantegazza appare nell'agendina, me lo ricordo benissimo» precisò Giovine.

«Tutto da verificare e da approfondire, ma da qui potrebbero saltar fuori due moventi per l'omicidio» azzardò il commissario. «Rimandiamo la discussione a domani mattina, prima di andare a trovare la perpetua. E adesso, signori miei, se non avete nulla in contrario, vi lascio, prendo il tram e vado dalle mie parti.»

Sceso dal tram, Arrigoni si recò dal barbiere Antonio, in via Padova, dove, in attesa del suo turno, si dovette sciroppare le solite dissertazioni sportive dei clienti, nonché alcuni timidi commenti (la sua ben nota carica induceva alla prudenza....) su qualche signora e signorina dei dintorni.

Dopo un rilassante "barba e capelli" e una regolata ai folti baffoni, deliziato dal piacere dei pannicelli caldi che lenivano le irritazioni provocate dal rasoio a mano libera, il commissario, diffondendo nell'aria l'inconfondibile profumo della lozione dopobarba, partì per un'altra missione, una visita alla madre.

Per quanto si fossero appena incontrati in occasione del pranzo pasquale, il figlio sapeva quanto la signora Giulia apprezzasse le sue improvvisate nell'appartamentino di via Ampère... anche se le parole che i due si scambiavano erano poche ed essenziali, poiché entrambi improntavano i loro rapporti al più discreto riserbo. Arrigoni trovò la madre intenta a stirare biancheria di ogni tipo, perché la signora Giulia, memore del suo passato di domestica, stirava tutto: lenzuola, camicette, biancheria intima, persino i calzerotti da casa. Come sempre, usava il suo antiquato ferro da stiro a carbonella, nonostante le faticose operazioni che richiedeva: riempire con roventi pezzi di carbone il fornello,

ravvivarlo continuamente con un soffietto, alimentarlo con nuove braci... Mario Arrigoni, pur sapendo che avrebbe parlato al vento, ruppe la tacita consegna del silenzio e non si trattenne dal commentare:

«Mamma, possibile che ancora continui a usare quel marchingegno infernale, che ti obbliga a tenere la stufa accesa anche sotto il solleone?!»

«Mio caro, sai benissimo che d'estate tocca al ferro in pezzo unico, che posso arroventare anche sul gas. E poi, non sono mica affari tuoi! Sono affezionata ai miei sistemi e non li cambierò certo per farti piacere.»

Il commissario evitò di chiedere che fine avesse fatto il ferro da stiro elettrico che le aveva regalato... era certamente ben nascosto in qualche angolo del solaio. "Testona come tua nipote" commentò fra sé e sé, con rassegnazione mista a orgoglio

Conclusa la visita con l'omaggio della consueta busta di danaro lasciata con noncuranza sul ripiano del buffet, il commissario si avviò verso casa.

In pace con se stesso... e con i suoi capelli, ora molto meno ispidi e arruffati dopo le professionali cure di Antonio, percorse le poche decine di metri che lo separavano da piazza San Materno pregustando la gioia che gli avrebbe dato la compagnia delle sue donne.

6

Mercoledì mattina, mezz’ora prima di raggiungere la perpetua, Arrigoni e Giovine misero brevemente a punto la strategia da seguire nell’interrogatorio, anche alla luce di quanto appreso nel corso dell’incontro con il Guardaboschi.

«Giovine, solo due parole: quello che abbiamo sentito in via Melzo teniamocelo per noi, lasciamo che la signora parli a ruota libera, pronti a intervenire nel caso ritenessimo di dover chiedere qualche puntualizzazione. E adesso mettiamoci in moto, San Sigismondo ci aspetta.»

Alle nove in punto, Arrigoni e Giovine varcarono il portone che fungeva da ingresso principale dell’oratorio. In giro non c’era nessuno, ma si percepiva nell’aria l’eco della tragedia che aveva colpito la comunità. Furono accolti dalla perpetua Ombretta Vercellesi. Anziché un’anonima vecchietta infagottata in un logoro abito nero, i due poliziotti si trovarono di fronte una signora non certo giovane, ma tutt’altro che dimessa e insignificante. La Vercellesi, nonostante fosse palesemente oltre la sessantina, vantava una figura alta e slanciata, un viso ancora piacevole, che senz’altro era stato in gioventù di grande bellezza, impreziosito da due vivaci occhi castani. Indossava con disinvoltura un tailleur blu scuro, non nuovo ma di ottima fattura e molto elegante.

“Che strana perpetua!” pensò Arrigoni scambiando un significativo sguardo d’intesa con Giovine. La donna, compunta ma sorridente, non si perse in chiacchiere e salamelecchi e li invitò a seguirla lungo il corridoio dove erano situate le stanze assegnate ai preti della parrocchia. Aprì con una chiave la prima sulla sinistra:

«Accomodatevi, questa è la camera del povero don Luciano: è tutta vostra, io vi aspetto fuori e quando avrete finito faremo quattro chiacchiere.»

Ringraziata la Vercellesi, i due poliziotti entrarono in punta di piedi nell’ambiente dove fino a pochi giorni prima viveva il defunto sacerdote. L’arredamento della camera, abbastanza spaziosa, era ridotto all’essenziale: letto, comodino, armadio, tavolo/scrivania con attorno tre sedie impagliate “da chiesa”, e due mensole che fungevano da libreria. Gli investigatori si muovevano

con rispettosa cautela: nonostante la lunga pratica professionale, violare l'intimità di un morto era sempre un'esperienza che metteva a disagio. In un primo momento, l'esame non rivelò nulla di interessante, se si esclude la qualità dei libri, non le solite vite dei santi, ma opere religiose di alto livello (*Le Confessioni* di sant'Agostino) e romanzi di autori come Tolstòj, Gogol', Dostoevskij, Cervantes e Stendhal, affiancati dai capolavori dei grandi italiani Dante, Manzoni e Machiavelli e, sorprendentemente, dalla foto incorniciata di una giovane donna. Sul tavolo, il "Corriere" del giorno precedente la morte, e sul comodino, vicino alla sveglia, il Vangelo e la Bibbia. Controllando il contenuto del cassetto della scrivania, Arrigoni estrasse un foglio di carta, riempito con chiara grafia solo per poche righe, e lo lesse ad alta voce, a beneficio dell'ispettore:

«Senta un po' che cosa c'è scritto qui: "Cara amica, questa storia deve finire, e la faremo finire. Lo richiedono il rispetto della mia missione, la veste che indosso e la sua situazione familiare. Dobbiamo assolutamente..." Fine, si tratta senz'altro di una minuta, ovviamente manca la firma, ma non dovrebbero esserci dubbi sull'autore. Il significato di queste parole non è del tutto chiaro: a che storia si fa riferimento? E che cosa c'entrano la veste sacerdotale e la situazione familiare della destinataria? Forse il mio è un pensiero maligno e irriverente, ma mi sorge il dubbio che queste poche righe possano confermare le allusioni del Guardaboschi. Forse il nostro "prete bello", in onore al suo soprannome, aveva suscitato qualcosa di più di un semplice sentimento di amicizia in qualche signora, magari sposata.»

«Continuando l'esercizio di interpretazione del testo» gli fece eco Giovine, «"questa storia deve finire" può riferirsi sia alla volontà di fermare un rapporto andato troppo in là, sia a quella di bloccarlo sul nascere.»

«Può essere, può essere... ma non è il caso di fare castelli in aria, anche se non le nascondo che tutto mi sarei aspettato tranne trovare una lettera del genere» rispose meditabondo il commissario. «A ogni buon conto, per il momento questo foglio me lo tengo nella cartella e non lo mostro a nessuno, lasciamo che gli interrogati si esprimano senza condizionamenti.» Pausa. «Giovine, sembra che oggi sia giornata di scoperte... Mentre parlavamo, mi è caduto l'occhio sulla sveglia, che è ferma, ma, come può notare, puntata sulle cinque e mezzo. Questo le dice niente?»

«Mi dice molto. Se non era abitudine di don Luciano alzarsi sempre a quell'ora, se ne deduce che aveva un impegno all'alba, proprio la mattina del

delitto. In altre parole, la vittima non era in giro così presto per caso, o per un'emergenza improvvisa, la levataccia era prevista fin dalla sera precedente.»

«Giusto, ispettore, il sacerdote sicuramente aveva qualcosa da fare all'alba, e i casi sono due: o l'assassino lo sapeva e gli ha teso un agguato o l'appuntamento era proprio con l'assassino. Vorrei aggiungere che, dopo la sorpresa di una perpetua apparentemente così "poco perpetua", anche questo don Luciano mi sembra un sacerdote un po' speciale. Dal soprannome di "prete bello" alle letture da vero uomo di cultura, dalla foto di una bella ragazza sul comodino a una lettera incompiuta che nulla ha a che fare col magistero sacerdotale, tutto induce a crederlo, e lo stesso tentativo di far chiudere quel locale equivoco lo conferma. È difficile dire se tutto ciò si traduca per noi in un vantaggio... o il contrario. Speriamo bene, intanto accontentiamoci: come primi atti dell'indagine, di più non potevamo sperare di ottenere. Raggiungiamo la perpetua, e vediamo se è in grado di aiutarci.»

Ombretta Vercellesi li attendeva nel corridoio, e fece loro strada verso la sua camera al primo piano, accanto all'appartamento del parroco. Un ambiente dotato di tutti i comfort: un letto ottocentesco a barca coperto da una trapunta azzurra, comodino in stile, un armadio con specchio a figura intera, un piccolo tavolo coperto da un panno, due sedie e una poltroncina, un lavandino e una minuscola *petineuse*. L'unica finestra era dotata di tendine trasparenti beige che lasciavano filtrare la luce proveniente dall'esterno. Ma quello che lasciò allibiti gli investigatori fu un portaritratti d'argento, sotto il cui vetro faceva mostra di sé non un'immagine della Madonna o del Bambin Gesù, bensì quella di una splendida giovane vestita con il poco castigato costume tipico delle sciantose d'anteguerra: lustrini, strass, un vistoso boa di struzzo intorno al collo... e un paio di gambe da far invidia a Silvana Mangano.

Avendo notato lo stupore degli investigatori, accomodatisi nel frattempo sulle due sedie, la Vercellesi ritenne fosse il caso di svelare il mistero e, senza mostrare alcun imbarazzo, prese la parola con il sorriso sulle labbra, prendendo possesso della poltrona:

«Non è una mia nipote la bella donna della foto... sono io, naturalmente un bel po' di anni fa, diciamo una trentina. Sì, signori, sono stata una cantante di café chantant e di tabarin: musica, canzoni, champagne... e gambe al vento! Sulle scene ero nota come Yvette Saint Just, perché essere francesi, o fingere di esserlo, dava lustro, essendo proprio la Francia la patria di questo genere di spettacolo, infatti "sciantosa" viene dal francese *chanteuse*. Anche la grande

Anna Fougez, la nostra numero uno dopo il passaggio di Lina Cavalieri all'opera lirica, allo stato civile risultava Maria Annina Laganà Pappacena... molto peggio di Ombretta Vercellesi!» E giù una risata. «Adesso, al massimo canto nel coro della parrocchia, ma va bene così, le mie soddisfazioni me le sono prese... Ma sto parlando troppo, non siete venuti qui per ascoltare la vita della sottoscritta.»

«Continui pure, ci fa piacere, non abbiamo fretta» rispose Arrigoni che, come Giovine, era affascinato da un racconto che lo portava indietro negli anni, evocando mondi conosciuti solo per sentito dire.

Ringalluzzita dall'invito a proseguire, dopo un sorso d'acqua Ombretta, che pian piano stava dimenticando il penoso motivo che aveva portato da lei i poliziotti, ricominciò:

«Cercherò di non tirarla troppo per le lunghe. Sono milanese, ma la mia attività di sciantosa è cominciata a Napoli, e proseguita poi in tutte le più importanti città italiane. Ballavo, cantavo, facevo "la mossa" e gli uomini mi mangiavano con gli occhi... ma solo con quelli, perché per il resto non ce n'era per nessuno... se non lo volevo io. Guadagnavo abbastanza bene da non aver bisogno di regali, che rispedivo al mittente: se li accetti non puoi negare qualcosa in cambio... ci siamo capiti. La festa è durata fino quasi a metà degli anni Trenta, quando, vuoi per l'età vuoi per il raggiungimento di una buona condizione economica, mi sono ritirata a vita privata... non avrei mai accettato di scendere in basso riducendomi a far la ballerina di fila nell'avanspettacolo. Bisogna sempre uscire di scena da vincitori, non quando sei arrivato al capolinea.»

«Mi scusi la sfacciataggine, ma non riesco a immaginare come la bella e spregiudicata Yvette Saint Just sia potuta diventare una perpetua, con tutto il rispetto per la categoria» si permise di far notare Arrigoni.

«Ci arrivo. Lasciato il mondo dello spettacolo, mi sono comprata una villetta vicino a Monza, in Brianza, ma tutti i giorni venivo a Milano ad aiutare i miei genitori, ormai anziani e malandati, nella merceria di famiglia, in corso di Porta Romana, che allora si chiamava corso Roma. Tutto bene fino alla guerra: un bombardamento ha distrutto il negozio seppellendo anche i miei vecchi che ci abitavano sopra, e nel dopoguerra mi sono accorta che i risparmi accumulati con tanta fatica erano diventati carta straccia. Per campare, venduta la villetta, mi sono adattata a fare la commessa nella profumeria di un amico dei bei tempi, finché non è comparso mio cugino.»

«Suo cugino?» chiese incuriosito Giovine.

«Mio cugino don Remo Rambelli, il prevosto.»

«Mi scusi se la interrompo e salto di palo in frasca: mi tolga una curiosità, lei che bazzica nell'ambiente: che differenza c'è fra parroco e prevosto?» chiese Arrigoni.

«I parroci sono i capi della parrocchia. Alcuni di loro, e mio cugino è fra questi, hanno diritto al titolo di prevosto, o perché sono responsabili anche di altre comunità religiose, oppure per meriti speciali, a discrezione dell'arcivescovo. Me l'ha spiegato mio cugino, prima di venire qua non lo sapevo neanch'io.»

«Grazie, continui pure.»

«Dunque, la sua perpetua era morta, dopo una lunga malattia, e lui mi ha offerto di prendere il suo posto, visto che avevo ormai superato la sessantina, l'età giusta per poter fare questo lavoro. Sa, una donna troppo giovane potrebbe essere fonte di tentazioni per i poveri preti, sono uomini anche loro... Ho accettato, ho portato con me i mobili cui ero più affezionata... ed eccomi qua. Credo di essere la perpetua con il curriculum più stravagante d'Italia, ma faccio il mio dovere con coscienza e dedizione, tutti i sacerdoti della parrocchia ve lo possono confermare. E sono diventata persino una brava cuoca!»

Dopo una breve pausa, Arrigoni entrò in argomento:

«Benissimo, signora, e adesso ci racconti tutto di don Luciano.»

«Quanto mi manca, povero, caro Lucianino, per me era come il figlio che non ho avuto, gli volevo un bene dell'anima. Sono contenta di parlarvene io per prima, perché ho paura che ne sentirete di tutti i colori sul suo conto.»

A questa frase gli investigatori drizzarono le orecchie, ma non ritennero opportuno intervenire.

«Con lui andavo molto d'accordo, forse anche perché entrambi avevamo avuto una vita al di fuori dell'ambito religioso.»

«Cioè?» chiese incuriosito Arrigoni.

«Don Luciano si era fatto prete tardi, passati abbondantemente i vent'anni, la sua era stata una delle cosiddette "vocazioni tardive", che dicono siano le migliori, perché la decisione viene presa in età matura, con piena consapevolezza. Luciano era geometra, e ancor prima del diploma lavorava nell'impresa edile del padre e si godeva la vita: soldi in tasca, una moto... e tante conquiste femminili. Il che era normale, essendo lui un bel ragazzone robusto alto più di un metro e ottanta, con capelli neri come l'ebano e occhi dallo sguardo attento e penetrante... non per niente anche oggi era soprannominato "il prete bello".

Un giorno, durante una gita in moto con la fidanzata Gloria, una bella ragazza

la cui foto incorniciata è ancora in camera sua, a causa dell'asfalto bagnato la Gilera su cui viaggiavano fu investita frontalmente da un'auto che aveva invaso la loro corsia. Lui riportò una serie di gravi ferite, ma purtroppo la ragazza perse la vita. Luciano Fontevivo non fu incriminato per l'incidente mortale, ma la disgrazia gli lasciò dentro un segno profondo, portandolo per mesi e mesi a isolarsi, a cambiare completamente stile di vita. Lo cambiò a tal punto che, con grande sorpresa di amici e parenti, prese la decisione di entrare in seminario. Ordinato sacerdote a ventisei anni, dopo alcuni incarichi temporanei nelle province di Como e di Varese, fu nominato assistente dell'oratorio maschile di San Sigismondo Elemosiniere, dove un paio di anni dopo arrivai anch'io.»

Mentre Giovine prendeva nota sul taccuino, Arrigoni proseguì con le domande:

«Lei ci ha detto che ne sentiremo delle belle sul suo conto. Cosa voleva intendere?»

«Non è un mistero che, dal momento del suo arrivo le presenze femminili alla "sua" messa, quella della domenica alle otto e trenta, avevano fatto registrare un'impennata senza precedenti. Immagino lo stupore dei mariti» continuò la donna concedendosi una battuta, «nel vedere signore dalla religiosità per lo meno superficiale che rinunciavano al piacere di poltrire sotto le coperte, vestivano gli abiti più eleganti e raggiungevano di buon'ora la chiesa. Dove seguivano la funzione nella trepida attesa del momento della predica, quando don Luciano poteva rivolgersi direttamente e frontalmente ai fedeli per una decina di minuti. Le sue erano prediche coinvolgenti, scandite da una voce profonda e baritonale che ne esaltava la capacità comunicativa, praticamente uno spettacolo, ve lo dice una che se ne intende... e la messa non è forse una forma di spettacolo, per quanto *sui generis*? Ma questo non riferitelo a don Remo» concluse con aria complice.

«Il fatto che don Luciano calamitasse la presenza di tante donne alla sua messa non è di per sé negativo» buttò lì con finta ingenuità Arrigoni, che trovava sempre più intrigante l'aspetto "mondano" della faccenda.

«Eh, caro il mio commissario, lei sa come è pettegola la gente! E non c'era mica solo 'sto fatto della messa. Don Luciano ne aveva fatta una veramente grossa, non dal mio punto di vista, intendiamoci. Aveva messo in piedi una compagnia teatrale con i ragazzi dell'oratorio, affidando il compito di regista alla madre di uno di loro, la signora Beatrice Weiss, una bella signora bionda sulla trentina, a suo tempo attrice teatrale. Non contento, aveva ingaggiato come costumista un'altra graziosa mammina, Eleonora Maggioni, di professione sarta.

Vi potete immaginare le reazioni dei benpensanti! Per le parrocchie è proibito mettere in scena recite con interpreti di sesso femminile, tant'è vero che vengono scritti copioni apposta solo per attori maschi. E il povero Lucianino chiamava due donne a collaborare alla realizzazione degli spettacoli... Ma lui non aveva secondi fini, mi dovete credere. Per fortuna ci pensava don Remo, uomo di larghe vedute, a calmare le acque e a tenere a bada i più maligni. Perché, lo sappiamo, quando c'è da parlar male, la gente ci va a nozze, quando c'è da dire una parola buona, tutti muti, pronti a sorvolare sul fatto che don Luciano si faceva in quattro per aiutare quelli che ne avevano bisogno... non voglio dire che fosse un santo, ma era di una generosità e di un altruismo senza pari, chiedete pure a mio cugino» concluse la donna, cui Arrigoni rivolse ancora un paio di domande:

«Ci può dire qualcosa sull'ultimo giorno di vita di don Luciano? Che cosa ha fatto, che cosa ha detto, chi ha incontrato...»

«A questo proprio non so rispondere, l'ho visto dopo la benedizione delle sei, quel giorno toccava a lui, e poi a cena. A me è sembrato del solito umore, allegro e spiritoso. Chi andava a pensare...» concluse con voce rotta dall'emozione.

«A che ora si alzava, la mattina?»

«Più o meno alle sei e mezzo, quando doveva celebrare la messa delle sette, altrimenti anche più tardi. Lo so perché gli preparavo io la colazione, come del resto a tutti gli altri, prevosto in testa... ma lui è quello che se la dorme più di tutti, il mio caro cuginetto!»

«E come mai aveva la sveglia puntata alle cinque e mezzo, la mattina in cui è stato ucciso?»

«Non glielo saprei dire, commissario, mi sono meravigliata anch'io che fosse in strada a quell'ora, non ero al corrente di nessuna emergenza. E nemmeno l'ho sentito mettere in moto il Galletto, che infatti è ancora sotto una tettoia nel cortile dell'oratorio: non lo usava mai la mattina presto, per non disturbare il sonno degli altri.»

«Bene, signora, abbiamo finito con le domande, grazie per la sua cortesia, se avremo ancora bisogno di lei glielo faremo sapere.»

«Sempre ai vostri ordini, commissario, è stato un piacere incontrarvi. E se volete organizzare uno spettacolino per il commissariato, parteciperò molto volentieri... la mia voce non ha perso del tutto l'antico smalto.»

«Magari proveremo un duetto con il nostro agente Di Pasquale» propose divertito Giovine, «un bel giovanotto napoletano che canta benissimo.»

«Fatemi un fischio e arrivo. Nel mio repertorio c'erano tutte le più belle

canzoni napoletane, oltre a classici dell'epoca, tipo *Vipera, C'eravamo tanto amati, Profumi e balocchi* e via dicendo. E vengo anche più volentieri se c'è di mezzo un bel ragazzo» rispose l'imprevedibile perpetua. «E adesso me ne devo proprio andare, se non mi muovo a preparare da mangiare per tutti i miei preti, li costringo a un digiuno fuori programma... la Quaresima ormai è finita!»

Lasciata la parrocchia, i due investigatori si scambiarono le prime impressioni sul colloquio.

«Proprio un bel tipo la perpetua, anche se, secondo me, non è svitata come potrebbe sembrare, credo abbia tenuto un atteggiamento scherzoso per non lasciarsi prendere dalla malinconia» esordì l'ispettore. «Chissà i commenti che avrebbe fatto Mastrantonio se fosse stato al posto mio! E ci ha dato un sacco di informazioni sulla vittima, un prete senz'altro fuori dagli schemi, ma tutto sommato un personaggio positivo: se fosse rimasto in vita sarebbe stato meglio per tutti...»

«Sono d'accordo con lei» ribatté Arrigoni. «Riassumendo, nonostante la presa di distanza della perpetua dai pettegolezzi, abbiamo appurato che don Luciano piaceva alle donne e, confermando il lato del suo carattere che ci aveva anticipato il detective, non aveva paura di frequentarle, in barba a pregiudizi e luoghi comuni. Come e fino a che punto è tutto da scoprire... ma non corriamo troppo con la fantasia.» E qui Arrigoni si interruppe, dopo un'occhiata all'orologio. «Per il momento, sospendiamo il giudizio, anche perché il mio vecchio Eberhard dice che è ora di mettere le gambe sotto il tavolo. So di avere la fama di un ghiottone senza vergogna e senza speranza di redenzione, ma al diavolo la pancia, ho patito abbastanza la fame attraversando ben due guerre mondiali! Guarda caso, siamo proprio in via Morgagni, viene con me dai Fratelli per una costata al sangue e un bicchiere di chianti? Facciamo scorta di carburante, dobbiamo affrontare questo caso nel pieno delle forze» concluse senza trattenere una risata, provocando l'immediata adesione di Giovine:

«Vengo, a patto che si faccia "alla romana", dividiamo la spesa a metà, anche se ci rimetterò qualche lira perché non serve una sfera di cristallo per prevedere chi si scolerà più bicchieri di vino!»

Il pranzo fu ottimo e abbondante: *ouverture* con crostini alla toscana, squisito apripista alla spessa costata e al contorno di fagioli conditi con olio e sale. In quanto al chianti, Arrigoni non smentì il pronostico dell'ispettore, contribuendo in buona parte allo svuotamento della bottiglia. *Dulcis in fundo*, anicini intinti nel vin santo e caffè.

La strada del ritorno fu un po’ allungata per consentire una passeggiata digestiva... sempre necessaria quando uno dei commensali si chiamava Mario Arrigoni.

Il tempo di mettere piede in commissariato e la serenità postprandiale fu interrotta da un nervosissimo Mastrantonio.

«Commissario, è un bel pezzo che siamo qui ad aspettare, ho un sacco di cose di cui parlare, e riguardano non una, ma ben due inchieste...»

«Mastrantonio» lo interruppe il commissario, assecondando con ironia la frenesia del vice e lanciando uno sguardo di intesa a Di Pasquale che gli stava di fianco, «lo so, lo so che è lei a tenere in piedi il commissariato, per nostra fortuna. Allora, possiamo andare a sederci o dobbiamo ascoltare il suo resoconto nell’atrio?»

Seduto alla scrivania, Arrigoni diede subito la parola a Mastrantonio:

«Ci racconti, siamo tutt’orecchi. Assisteremo a un monologo o avremo il piacere di sentire anche la voce dell’agente Di Pasquale?»

«Comincio io, lei sa quanto sono efficaci le mie sintesi. Dunque, siamo finalmente riusciti a trovare in casa Amedeo Gariboldi, a riposo in quanto influenzato. Lo abbiamo interrogato ed è stato molto disponibile, soprattutto dopo che gli ho fatto presente senza troppi giri di parole a che rischi si esponeva nel caso non avesse collaborato, in qualità di contraffattore e spacciatore di sigarette prodotte con scarti di tabacco: falsificazione di marchio, contrabbando e attentato alla salute. Ce n’era abbastanza...»

«... per finire in galera» terminò la frase Arrigoni, che conosceva i suoi polli. «Anche senza nessuna prova, se non il vago accenno del proprietario di un bar?»

«Ovviamente, ha negato tutto» proseguì imperterrito il vice, andando oltre l’obiezione, «e, alla mia minaccia di fare un’ispezione in cantina, mi ha risposto seraficamente di tornare con un mandato di perquisizione. Pratico delle procedure di polizia, il tipo, ma gli ho detto di stare in campana, la sua presenza in piazzale Bacone all’ora del delitto potrebbe anche far nascere qualche sospetto su di lui, visto che non ha denunciato direttamente la scoperta del cadavere.»

«Lasciando perdere la sua attività illegale, che in questo momento non ci interessa, che cosa ha ricavato di utile per l’inchiesta?» lo incalzò Arrigoni, suscitando l’incerta risposta del vice, che sembrava aver perso l’iniziale baldanza.

«Ovviamente, il Gariboldi si è difeso affermando che nemmeno conosceva il

sacerdote, sfidandoci a provare il contrario. Per il resto, l'unica novità uscita dal colloquio riguarda la presenza di un individuo che il Gariboldi ha visto aggirarsi sulla scena del crimine. Ho insistito per fargli dire di più, ma inutilmente.»

«E dice poco? Il *Catamucc* ci ha dato un'indicazione molto importante: qualcuno, cioè lui, senza volerlo, ha intravisto l'assassino. Di Pasquale, ha qualcosa da aggiungere?»

«Direi proprio di no. Purtroppo, il testimone non ci ha fornito un minimo di descrizione fisica dell'uomo misterioso, trincerandosi dietro il fatto che ci vede poco e male.»

«Prima conclusione: direi che forse possiamo archiviare la posizione del *Catamucc* come possibile indiziato. In quanto allo smercio di sigarette pseudoamericane, ce ne occuperemo quando saremo meno oberati di lavoro. Vada avanti, Mastrantonio, mi pare di aver capito che ha qualcosa da raccontarci anche sul ricatto.»

«Al mio rientro in commissariato, ho ricevuto una chiamata da Domenico Bonelli. Mi ha detto di essere stato contattato telefonicamente da un individuo con la voce chiaramente contraffatta, che gli ha ingiunto di pagare la somma richiesta. In caso contrario, la lettera comprovante la sua violazione dell'obbligo di fedeltà coniugale...»

«Mastrantonio» lo interruppe spazientito il commissario, «cerchi di attenersi ai fatti, invece di propinarci auliche definizioni più o meno giuridiche! A che punto siamo?»

«Sempre brutale, lei. Mi adeguo, e sarò altrettanto prosaico: il ricattatore, avuta la conferma della disponibilità dei quattrini, molto astutamente non ha chiesto di lasciare la busta con il danaro al posto ics all'ora ipsilon, ma ha ordinato al Bonelli di portare i quattrini sempre con sé: avrebbe trovato lui il modo di farseli consegnare. Ripeto, molto furbo il ricattatore, ma non ha fatto i conti con l'ancor più furbo Salvatore Mastrantonio. Ho disposto che un agente in borghese segua ogni giorno il Bonelli da casa in banca e viceversa, a piedi e in tram: quando e dove il ricattatore si paleserà, verrà colto sul fatto! Non vi sembra una grande idea?» terminò non rinunciando all'immancabile autoelogio.

«Forse sì» acconsentì pensieroso Arrigoni. «Bisogna però evitare che l'agente intervenga a vuoto, nel caso il ricattato venga avvicinato da un amico o un passante che chiede un'indicazione stradale.»

«Ho pensato anche a questo, non sono nato ieri: il Bonelli, nel momento in cui starà per consegnare la busta, si toglierà contemporaneamente il cappello, allertando così il mio uomo, che potrà intervenire.»

«Stiamo a vedere, speriamo che funzioni...»

«Funzionerà, funzionerà, mi creda. Mi chiederà scusa per i suoi dubbi, quando, fra non molto, saranno scattate le manette ai polsi del ricattatore!»

«Ci conti, ne sarei felice, per lei, per il commissariato e per la giustizia» concesse Arrigoni, che, chiuso il capitolo ricatto, riaprì quello dell'assassinio di don Luciano, riassumendo, a beneficio degli assenti, le scoperte fatte in parrocchia: «Se stiamo alle dichiarazioni della perpetua, il comportamento del bel sacerdote con le donne era sostanzialmente irreprensibile. Ma la minuta della lettera sembra fatta apposta per far nascere delle perplessità. Propongo però di lasciare che questi primi dati decantino fino alla scoperta dei nuovi elementi che raccoglieremo nel prosieguo dell'inchiesta».

Rintanato nella sua stanza, Arrigoni si concentrò sul caso, riportando sul quaderno, con ordinata grafia da primo della classe, la storia del delitto fin dal giorno del ritrovamento del cadavere e le sue prime impressioni. Una vecchia abitudine, per non perdere i pezzi lungo la strada. "Così non mi scappa niente, ho cinquantatré anni, la vecchiaia avanza e se non sto attento mi dimentico anche come mi chiamo!"

Dopo di che, chiuse la cartella e uscì dal commissariato diretto alla fermata del tram.

Al suo rientro nell'appartamento al primo piano in piazza san Materno trovò un'atmosfera insolitamente cupa. In cucina, la moglie rimestava senza entusiasmo in una pentola, e della figlia nemmeno l'ombra.

«Vedo che stai preparando qualche manicaretto per il tuo povero marito affamato» disse allegramente il commissario, fingendo di non essersi accorto della cappa plumbea che gravava sulla casa. «E la nostra Claudia sta studiando in camera sua?»

«Nessun manicaretto» rispose la moglie. «Questa sera ti dovrai accontentare di un piatto di pastina... In quanto a Claudia, oggi sta male, secondo me si è presa un'influenza fuori stagione, con tanto di tosse e raffreddore, ma rifiuta di farsi misurare la febbre e se ne sta ostinatamente chiusa in camera sua, sdraiata sul letto. Sai com'è fatta, ha tredici anni ma tante volte si comporta ancora come una bambina capricciosa. Vediamo come passa la notte, se domani ancora non va, prima di chiamare il medico faccio venire la nonna, almeno a lei dà sempre retta, e i suoi consigli non si rifiuterà di seguirli. Ah» aggiunse poi fermando con un gesto il marito che stava uscendo dalla cucina, «fermo lì, c'è il divieto assoluto di entrare nella sua camera. Portiamo pazienza, passerà.»

Due preoccupazioni a quel punto turbavano il commissario: la salute della figlia, per la quale stravedeva, e, molto più prosaicamente, il fatto che in pratica doveva rinunciare alla cena. Infatti, nel vocabolario di Arrigoni, pastina equivaleva a punizione e digiuno.

Consumata in silenzio quella che il commissario definiva una “insipida brodaglia”, i coniugi, dopo aver distrattamente ascoltato per mezz’ora una commedia alla radio, se ne andarono mestamente a letto, dove entrambi presero sonno solo dopo lunghe e tormentate giravolte.

7

La mattina seguente, giovedì, il commissario entrò in cucina per il primo caffè della giornata, ma vi trovò un grande trambusto: nonna Giulia stava inumidendo delle strisce di tessuto nel lavandino, mentre la moglie controllava la bollitura del latte. Di caffè, nemmeno un lontano aroma.

«Cos'è questa confusione? Nessuno ha pensato di mettere su un caffè per il povero Mario?» chiese con tono risentito, senza quasi nemmeno salutare la madre.

«Stiamo lavorando per Claudia» rispose Lucia. «Dopo lunghe discussioni, pur di evitare la visita del medico, ha accettato di sottoporsi alle cure proposte dalla nonna, come prevedevo: impacchi freddi per far calare la febbre, che peraltro è di poco sopra i 37, e latte caldo con miele per calmare la tosse. Veramente, ci sarebbero medicinali già pronti, ma proviamo pure con i vecchi sistemi... la situazione non mi sembra così grave. Mi scusi, signora Giulia, non volevo mettere in dubbio l'efficacia dei suoi rimedi...»

«Lo so che per voi sono ferma alle cure dei tempi di Carlo Cùdega, ma ho passato gli ottanta e sono ancora qui. Anche il mio Mario, l'ho tirato su all'antica e non mi pare sia venuto così male, a parte i chili di troppo, ma questi è lui che se li va a cercare.» Parole, queste ultime, che suscitarono un moto di insofferenza da parte del figlio.

Una parentesi. All'epoca, nonostante i progressi dell'industria farmaceutica, i cosiddetti "rimedi della nonna" erano più che mai vivi e vegeti, e spesso erano preferiti ai più moderni ritrovati, complici sia le resistenze delle vecchie generazioni sia l'accondiscendenza dei medici di più lungo corso. Alcuni esempi? La febbre veniva combattuta con impacchi di panni freddi sulla fronte, e gli stessi impacchi, ma con alcol, avrebbero dovuto far sparire il mal di testa. Contro tosse e raffreddore, subito sotto le coperte dopo una tazza di *vin brulé*, vino bollito aromatizzato con cannella e chiodi di garofano, o di latte caldo con miele. Unica concessione alla modernità, la pomata Vicks Vaporub, dall'intenso

odore di eucalipto, da spalmare sul torace. La purga ideale era invece un cucchiaio di olio di ricino, medicamento dal sapore disgustoso, che raggiunse triste fama durante il Ventennio, in qualità di “punizione” per gli oppositori del regime. Altrettanto sgradevole era il gusto dell’olio di fegato di merluzzo, considerato il miglior ricostituente per i bambini più gracili, assieme al latte di capra, difficile però da reperire, almeno in città. La terapia più curiosa era senz’altro quella seguita per guarire gli orzaioli, fastidiose e dolorose infiammazioni della palpebra vicino alle ciglia: la cura consisteva nel guardare, con l’occhio malato, nel collo di una bottiglia di olio di oliva: dopo un paio di giorni di ripetute “applicazioni”... o l’orzaiolo spariva, o ci si rassegnava a rivolgersi al medico. Per le slogature di polsi e caviglie, niente visita dall’ortopedico, ci pensava una vecchia del vicinato, che per poche lire in qualche seduta risolveva il problema massaggiando sapientemente la parte lesa con olio di oliva (ancora!). Ma, in generale, la più diffusa alternativa alla visita medica era il ricorso, per tutte le malattie, ai “guaritori”, fra i quali va almeno ricordato il leggendario *pret de Ratanà,* come veniva chiamato in dialetto il “prete di Retenate”, un sacerdote dai modi bruschi e sbrigativi le cui diagnosi erano sempre azzeccate, così come i rimedi semplici e primitivi che prescriveva.

In quanto ai “tempi di Carlo Cùdega”, il detto, frutto della fervida fantasia popolare, deriva dall’usanza, in voga nel XVIII secolo, di mantenere lisci e lucidi i capelli spalmandoli con cotenna di maiale (la *cùdega*, in milanese). Accostata a oggetti, abitudini e costumi obsoleti, l’espressione ne indica l’appartenenza a un periodo lontano nel tempo. Con felice sintesi, l’unione di uno dei nomi più diffusi in città con la cotenna ha creato e battezzato l’immaginario personaggio vissuto, per definizione, nel tempo che fu. Chiusa la parentesi.

Lasciata la figlia alle cure di madre e nonna, salutati i portinai, Arrigoni constatò che il clima esterno era notevolmente migliorato, gli alberi cominciavano a mostrare le prime gemme, insomma la primavera reclamava i suoi diritti rintuzzando le ultime velleità dell’inverno. Slacciò il cappotto che prudentemente ancora indossava e decise di raggiungere il commissariato a piedi. “Una ventina di minuti di buon passo e magari perdo... qualche etto” pensò, impegnandosi, una volta tanto, in una piccola battaglia contro i suoi ottanta chili... che, per un uomo la cui statura raggiungeva a malapena il metro e settanta, non erano pochi. “Quando arrivo a novanta chili, mi metto a dieta” spergiurava, con la segreta speranza di fermarsi a ottantanove e non dover

rinunciare ai piaceri della tavola. Nonostante i buoni propositi, giunto all’altezza di via Pergolesi fece una sosta al Caffè Frontini, dove le colombe dell’omonima ditta, passata la Pasqua, erano disponibili per il consumo a fette. Due di queste, assieme a un caffè doppio, costituirono la colazione del commissario. “Queste le smaltisco nel tragitto che resta” si disse, ben consapevole di mentire prima di tutto a se stesso.

Entrò in commissariato circa alle otto e mezzo, e fu informato da Giovine che le esequie di don Luciano erano previste per le nove, pertanto i due si affrettarono a raggiungere la chiesa.

Il funerale non rinunciò al tradizionale percorso nei dintorni di San Sigismondo, per permettere un ultimo, reciproco saluto fra il sacerdote e i fedeli. La salma lasciò la basilica sul carro funebre trainato da due cavalli bardati a lutto, con in prima fila i preti della parrocchia e i parenti del defunto, seguiti da una schiera di chierichetti che spargevano incenso nell’aria. Nel lungo corteo, assieme ai ragazzi dell’oratorio al gran completo, si notava, come fece maliziosamente osservare Giovine, una folta rappresentanza di giovani donne in gramaglie. In fondo al gruppo, una decina di persone vestite alla meno peggio, probabilmente barboni frequentatori delle Cucine Economiche di piazzale Bacone. Sui marciapiedi era assiepata una grande folla silenziosa, gli uomini con il cappello in mano e le donne col velo in testa in segno di rispetto, mentre alle finestre e ai balconi grandi e piccoli drappi neri testimoniavano la partecipazione al lutto dei parrocchiani: un bagno di folla postumo per il povero don Luciano.

Tornata in chiesa, la bara fu benedetta dal parroco, che pronunciò il sermone commemorativo, ricordando quanto don Luciano si fosse prodigato a beneficio della comunità.

«Un discorso di prevedibile beatificazione, ma senza cadere nella retorica, deve essere un tipo come si deve questo parroco. E quanta gente in chiesa e fuori!» disse Arrigoni, cui fece da contrappunto una maliziosa risposta da parte di Giovine:

«Una folla da stadio! Una conferma dell’affetto dei parrocchiani e, soprattutto, *absit iniuria verbis,* delle parrocchiane.»

«A parte la sua insinuazione, c’è un tarlo che mi rode: per quale motivo un uomo così amato è stato ucciso?»

«E perché non proprio per questo motivo? La gelosia è sempre una cattiva consigliera, perché è figlia dell’emotività, non della ragione.»

«Vedremo se ha colto nel segno, caro Giovine.»

Mancava poco a mezzogiorno quando i due rientrarono in commissariato, dove furono accolti da un trafelato Mastrantonio e da Di Pasquale. Un minuto dopo, davanti a Arrigoni, il vice raccontò il fatto che tanto lo aveva inquietato:

«Commissario, non si era mai visto nella storia della criminalità milanese... Stia a sentire. Mi ha telefonato il Bonelli, il bancario del ricatto. Bene, sa che cosa... incredibile, veramente...»

«Insomma, mi dice che cosa è successo, invece di disperdersi in frasi incomprensibili?» lo interruppe spazientito il commissario.

«Certo» continuò Mastrantonio, senza traccia della consueta prosopopea. «In un momento di scarsa affluenza, si è presentato allo sportello un uomo, che ha mostrato un foglio al Bonelli, con sopra scritto in stampatello: "Consegnami la busta che sai e guardati bene dal dare l'allarme o chiamare la polizia, altrimenti sarà peggio per te". Muto e terrorizzato, il cassiere ha obbedito e l'uomo, con il danaro in tasca, ha lasciato senza fretta la banca per mescolarsi poi alla folla di piazza san Babila.»

«Sotto gli occhi attenti del suo agente di guardia, che ancora sta aspettando la consegna in mezzo alla strada o sul tram! Allora, è più furbo lei o il ricattatore?» sottolineò senza pietà Arrigoni, assestando così una bella mazzata alla presunzione del suo vice. «Almeno abbiamo una descrizione di questo signore?»

Un avvilito Mastrantonio rispose quasi sottovoce:

«Sì, ma non credo che... Comunque, si tratta di un uomo di media statura, un po' ingobbito, il volto coperto da sciarpa, cappello e occhiali scurissimi, vestito con una tuta blu.»

«Dunque, identificazione impossibile. Direi che si riparte da zero e chissà se e come ne verremo a capo. Continui le indagini, Mastrantonio, assieme a Di Pasquale, chissà che non vi venga qualche idea, ma questa volta mi auguro sia buona per davvero.»

Era giunta l'ora del pranzo, ma Giovine e Mastrantonio declinarono l'invito del commissario causa impegni familiari, e Arrigoni, datosi appuntamento con l'ispettore per le due in modo da raggiungere per tempo la parrocchia, si ritrovò solo con Di Pasquale.

«Il posto più vicino è la pizzeria di via Felice Casati, che lei a suo tempo ci fece conoscere. Ho voglia di cambiare, oggi pizza e birra, se le va bene.»

«E come può un napoletano non essere d'accordo? Telefono per avvisare, non vorrei ci fosse troppa gente, ormai il locale non è più un oggetto misterioso neppure per voi milanesi.»

Dopo una croccante Napoli innaffiata da un gigantesco boccale di birra alla

spina, i due imboccarono la via del ritorno, godendosi il tepore dell'aria primaverile e sfumazzando in libertà un toscano il commissario e una Nazionale Di Pasquale. Fu quest'ultimo a rompere il silenzio:

«Commissario, mi è venuta un'ideuzza per la faccenda del ricattatore, per ora non gliela dico, mi sembra più corretto parlarne prima con Mastrantonio, visto che il caso è sotto la sua responsabilità. Speriamo che non mi metta i bastoni fra le ruote e non mi scompagini le carte.»

«Scelta molto responsabile, la sua, bisogna sempre rispettare le gerarchie, anche perché se non lo facesse, Mastrantonio le appiopperebbe dieci turni filati di servizio la domenica, e avrebbe anche ragione, una volta tanto. Comunque, se dovessero sorgere dei problemi, sa che può sempre rivolgersi al sottoscritto.»

Ridendo con l'affettuosa complicità che ormai caratterizzava i loro rapporti, i due rientrarono in commissariato. Il commissario Arrigoni, però, ne ripartì dopo pochi minuti in compagnia di Giovine. Destinazione, la parrocchia di San Sigismondo.

8

Puntuali come orologi svizzeri, i due investigatori alle quattordici e trenta in punto furono ricevuti dalla perpetua, che li accolse con la cordialità di una vecchia amica.

«Buongiorno, mi fa piacere rivedervi, don Remo vi sta aspettando nei suoi appartamenti. Seguitemi.»

I due salirono le scale ed entrarono nel *sancta sanctorum* del parroco, che li salutò con una calorosa stretta di mano. Presero posto intorno a un elegante tavolo dell'Ottocento, il cui ripiano poggiava su una solida ed elaborata "zampa" a tre piedi. Di fronte c'era un'austera libreria in legno dai vetri fumé, di lato una imponente credenza d'epoca. Se non fosse stato per l'inginocchiatoio e il quadro rappresentante la crocifissione, la stanza avrebbe fatto pensare, più che al salotto di un parroco, allo studio di un notaio. Don Remo, che già gli investigatori avevano intravisto in occasione del funerale, era un omone alto più di un metro e ottanta, di corporatura robusta a stento trattenuta dalla pur ampia tonaca, capelli folti e brizzolati, un viso aperto e sorridente. Anche l'aspetto fisico suggeriva, più che l'immagine di un sacerdote, quella di un ricco professionista di successo. Il prevosto anticipò ogni possibile domanda prendendo subito la parola:

«Come potete immaginare, qui siamo ancora tutti sconvolti per la perdita del nostro don Luciano. Perché a una morte naturale ci si rassegna, ma questo omicidio grida vendetta al cospetto di Dio. E personalmente, per quanto sia provato più di chiunque altro, sono a vostra disposizione per darvi tutto l'aiuto che posso, allo scopo di assicurare alla giustizia il criminale che ha commesso un delitto così brutale. Ma, come avrebbe detto il nostro don Luciano, "bando alla malinconia", piangerci addosso non serve a niente e a nessuno. E allora, brindiamo al suo ricordo: permettetemi di darvi uno speciale benvenuto» e così dicendo mise sul tavolo una scatola bruna e una bottiglia di liquore. «Questo è rum della Giamaica, e questi sono autentici sigari avana, provenienti da Cuba.» Notando la perplessità dei poliziotti, si affrettò a precisare: «Non pensate che li abbia comprati con i soldi dei fedeli o del Vaticano, me li ha regalati mio fratello

Ermanno, importatore e distributore di generi di lusso... che lo hanno reso ricchissimo, beato lui! Per fortuna, oltre a soddisfare i miei vizi, fa generose donazioni alla parrocchia, come la Giardinetta, che ci fa molto comodo. Ah, spero non siate astemi e contrari al fumo».

«Tutt'altro, signor prevosto» rispose prontamente Arrigoni, cercando di superare lo sconcerto e gratificando l'interlocutore con il suo titolo più prestigioso, «io sono un grande consumatore di marsala e di toscani, roba non all'altezza dei suoi avana, ma mi accontento... si figuri se non approfitto della sua offerta. Siamo in servizio, ma un'eccezione ogni tanto possiamo permettercela, perbacco! L'ispettore Giovine proverà finalmente che cosa vuol dire fumare sul serio, invece di appestare il mondo con le sue Nazionali!»

Il parroco versò il rum in preziosi bicchieri di cristallo lavorati a sbalzo e, dopo i primi assaggi di liquore, offrì agli ospiti un grosso sigaro, passando loro anche il taglierino per reciderne la cima:

«Io lo bagno con il rum, non so se è una prassi ortodossa, ma secondo me rende il tabacco ancor più aromatico. Volete provare?» chiese ai due investigatori.

«No, grazie» rispose Arrigoni, «lo voglio gustare al naturale» e diede il via alla preparazione del sigaro, imitato poi dall'ispettore.

Gli attimi successivi trascorsero nel silenzio più assoluto, mentre profumate volute di fumo salivano lentamente verso il soffitto. Dopo una serie di gesti e commenti di apprezzamento, il commissario, adeguatosi alla doccia scozzese che passava dal rimpianto per il defunto a una celebrazione molto terrena della sua memoria, decise che era ora di dedicarsi al dovere:

«Don Remo, la ringrazio per la sua disponibilità a incontrarci nonostante il momentaccio che sta attraversando, e per questa squisita accoglienza. Trascorrerei volentieri il pomeriggio fra sigari e bicchierini di rum, ma purtroppo siamo qui per le indagini. Ci vuole raccontare qualcosa di don Luciano? Proceda come crede, tenga presente che il nostro scopo è raccogliere tutte le informazioni utili a metterne a fuoco la personalità.»

«Farò il possibile, come vi ho detto ci tengo quanto voi alla scoperta dell'assassino. Comincerei con il descrivervi il regno di don Luciano, l'oratorio.... Per le famiglie, il nostro oratorio è una seconda casa, sicura e affidabile: i ragazzi possono starci tutto il tempo che vogliono, siamo sempre aperti, dalla mattina alla sera, estate e inverno. Diamo molta importanza allo sport, abbiamo un campo per la pallacanestro, e una squadra che partecipa ai

campionati giovanili. La domenica pomeriggio c'è cinema gratis per tutti... naturalmente proiettiamo filmati compatibili con la morale e il buon gusto.»

"Le solite storie su santi e miracoli" pensò Arrigoni, ben conoscendo la programmazione dell'oratorio frequentato dalla figlia.

«Non molto tempo fa, don Luciano, sempre dinamico e innovatore, ha fondato la Filodrammatica San Sigismondo, che mette in scena almeno un paio di commedie all'anno, a beneficio dei parrocchiani. Sempre più spesso altre comunità religiose ci chiedono di portare nelle loro sale i nostri spettacoli. In sintesi, possiamo dire con orgoglio che coltiviamo sia il corpo sia lo spirito dei giovani, con buoni risultati, direi, perché se alcuni hanno preso la strada del seminario, altri si sono affermati conquistando posizioni di rilievo nella società e nel mondo dello sport. E chissà che il nostro prossimo "prodotto" non sia un grande attore di teatro!»

«All'inizio del suo discorso, lei ha accennato alla sicurezza, ma anche in oratorio potrebbero infiltrarsi dei poco di buono» disse Arrigoni, con l'intento di arrivare a una descrizione la più veritiera possibile dell'ambiente.

«Certamente, può capitare, ed è capitato anche qui, per questo teniamo gli occhi bene aperti. La nostra organizzazione, oltre alla figura del sacerdote, che è il primo responsabile dell'oratorio, prevede anche quella del prefetto, assistito da due cooperatori. Con una oculata rotazione delle presenze, la sorveglianza è garantita al cento per cento. Vi sto annoiando con questi dettagli?»

«No, non si preoccupi, tutto quello che riguarda don Luciano ci interessa. Intanto, mi può dare nome e indirizzo del prefetto?»

«Attilio Monteverdi, cinquantacinque anni, funzionario di banca, abita in via Plinio. Un uomo profondamente religioso, forse un po' troppo rigido e autoritario rispetto a don Luciano, ma i pesi vanno bilanciati, a volte ci vuole anche qualcuno col pugno di ferro. Se crede, lo può incontrare qui sabato pomeriggio. Ci penso io ad avvisarlo.»

«Certo, mi va benissimo. Ma tornando a don Luciano, ci parli della sua vita in parrocchia, andava d'accordo con tutti, c'era qualcuno che l'aveva in antipatia? Mi scusi se affronto un argomento un po' scabroso, ma abbiamo saputo che esercitava un grande fascino sulle giovani parrocchiane, forse questo può...»

«Ho capito dove vuole arrivare, commissario. Non le dico le grane che mi ha procurato questa storia. È vero, don Luciano era un gran bell'uomo e le donne lo adoravano, ma sono pronto a scommettere la mia riserva di rum e sigari avana, e non sono quisquilie, che non è mai uscito dai binari di un comportamento più

che esemplare, lo conoscevo troppo bene. Certo, bisogna ammettere che, pur senza volerlo, faceva di tutto per alimentarle, certe voci...»

«Allude forse alla decisione di inserire due belle signore nel gruppo di lavoro della compagnia teatrale?»

«Lo sapete già, con Ombretta non avete perso tempo... Sicuramente non era stata una mossa felice, dal punto di vista della sua immagine presso i più bigotti, tanto per capirci. Glielo avevo fatto presente con le buone, e anche con le cattive, ma lui duro, testardo, non arretrava di un passo, sottolineava gli ottimi risultati raggiunti, la fama che la Filodrammatica si era fatta nel giro delle parrocchie milanesi, la fila di ragazzi che volevano entrare a farne parte. E aveva ragione. Alla fine, soppesando i pro e i contro, gliel'ho data vinta, assumendomi l'ingrato ruolo di parafulmine contro le critiche. Ma sa» e il parroco si lasciò andare a un'espressione complice e divertita, «devo confessare che in fondo mi piaceva la parte del difensore di un prete controcorrente, rintuzzavo gli attacchi appellandomi all'inevitabile accettazione del progresso, anche da parte di noi sacerdoti. Mi avesse sentito papa Pio XII! Forse la nostra Chiesa non è ancora pronta ad accettare posizioni anticonformiste, ma bisogna pure che qualcuno cominci a muovere le acque... nel rispetto della tradizione cattolica naturalmente.»

"Un colpo al cerchio e un colpo alla botte, questo qui tra un po' ce lo ritroviamo cardinale" pensò Arrigoni prima di riprendere l'interrogatorio:

«Dunque, è legittimo pensare che non tutti vedessero di buon occhio il nostro don Luciano. Non che questo sia l'anticamera di un omicidio, ma insomma...»

«Non godeva di simpatie universali nel nostro ambiente, non lo posso negare. A cominciare dal prefetto, lui sì un uomo di rigidi princìpi: Monteverdi non tollerava certe "aperture" del suo collega sacerdote, e poi, non nascondiamoci dietro un dito, era invidioso del suo successo con i ragazzi, che per don Luciano si sarebbero buttati nel fuoco. Pensi che hanno fatto persino una colletta per regalargli il Galletto! Per loro era un amico, un secondo padre, li richiamava all'ordine se necessario, ma senza esagerare ed evitando provvedimenti punitivi. Il prefetto, tutto il contrario, un giudice inflessibile, non ammetteva la minima deviazione dalla regola, e interveniva con mano pesante, anche con i più grandi. Come poteva pensare che i ragazzi lo amassero, benedett'uomo? Lo stesso dicasi per don Franco, il responsabile dell'oratorio femminile, un sacerdote dalla mentalità chiusa e antiquata, che le ragazze manderebbero volentieri a quel paese... Ma credo che nessuno dei due abbia a che fare con quello che è successo al povero don Luciano» concluse, a sgombrare il campo da ogni equivoco.

«Anche io» si affrettò a chiarire il commissario. «Le chiedo ancora un ultimo sforzo, mi dica tutto quello che ancora le viene in mente, frughi nella memoria...»

«Ecco, forse può esserle utile sapere che, oltre a occuparsi dell'oratorio e della parrocchia, don Luciano era sempre pronto a esporsi in prima persona per alleviare le sofferenze della povera gente. Per esempio, frequentava le Cucine Economiche di piazzale Bacone, dove si prodigava a favore di quei poveri diseredati portando denaro, cibo e vestiti. Non contento, cercava anche di riportare sulla retta via i poco di buono che bazzicavano in zona, malviventi da quattro soldi, intendiamoci, che non considererei potenziali assassini, caso mai ve ne venisse il sospetto.»

«Conosco le Cucine» intervenne Giovine, «a volte vi abbiamo fatto dei controlli, ma sono d'accordo con lei, signor prevosto. Ci vogliono ben altre tempre per commettere un omicidio, anche se tutto può succedere a questo mondo.»

Arrigoni, ascoltato con attenzione l'accenno alla fauna di piazzale Bacone, riattaccò con le domande:

«C'è ancora un punto che vorrei discutere con lei, don Remo: l'omicidio è avvenuto circa alle sei del mattino. Dove diavolo, mi perdoni la citazione del nemico, stava andando don Luciano a quell'ora? La sua sveglia era puntata sulle cinque e mezzo, dunque non era in strada per caso.»

«Questo non glielo so dire... e forse neanche il suo amico diavolo lo sa!» rispose il parroco allargando le braccia e replicando alla battuta del commissario. «Don Luciano si muoveva con molta autonomia, lo avrà capito, era sempre in giro, quando gli impegni in oratorio glielo permettevano, era difficile stargli dietro... Però, proprio non riesco a spiegarmi questa uscita all'alba, né lui me l'aveva anticipata la sera precedente.»

«Eppure era stata programmata, chissà per quale motivo, speriamo prima o poi di scoprirlo» concluse Arrigoni.

«A proposito, commissario, glielo dico io prima che me lo chieda: alle sei stavo beatamente dormendo nel mio letto, non essendoci in programma messe mattutine.»

«Cosa dice mai, non mi sarei mai permesso di chiederglielo, anche se è un punto che verifichiamo con chiunque abbia avuto rapporti con la vittima, è pura routine. In ogni caso, ci è bastata la dichiarazione della perpetua sulla sua tendenza a prendersela comoda, diciamo, la mattina!»

«Tirerò le orecchie a quella chiacchierona!» reagì scherzosamente il parroco.

«Ed eccoci all’ultimo atto della nostra conversazione, don Remo. A lei, Giovine.»

«Signor prevosto» attaccò l’ispettore, «ho qui un elenco di nomi e indirizzi trovati nell’agendina di don Luciano, già ci sono note le signore Weiss e Maggioni... del Monteverdi ci ha appena detto. Veda se può aiutarci a capire chi sono gli altri.»

Il parroco inforcò gli occhiali e lesse con attenzione la lista, dopo di che riprese la parola:

«Giovinetti e Zanchetta sono i cooperatori che assistono il prefetto, potrete trovare anche loro qui sabato pomeriggio, ma non credo che vi sapranno dire un granché. Comunque, li avviserò di tenersi a disposizione. Moschetti è il proprietario di un ristorante di via Plinio che generosamente fornisce gratis pane e companatico per le feste dell’oratorio, non è certo lui ad aver avuto dei problemi con don Luciano. Lo stesso dicasi per il Mandelli, proprietario di una corriera che ci presta, con tanto di autista, per qualche gita nei dintorni. Questo Watson o Ettore Guardaboschi che sia non mi dice niente. Toh, ecco invece un nome che non mi sarei aspettato di trovare nell’agenda di don Luciano: Giulio Mantegazza è il padre di un ragazzino che frequenta l’oratorio e di una giovane più grande, di circa diciannove anni, che l’ha frequentato a suo tempo, piuttosto bella per quel che mi ricordo... Il Mantegazza gestisce un bar in fondo a via Venini sul conto del quale circolano strane voci...» e qui il prevosto si fermò tradendo un certo imbarazzo.

«Quali voci?» lo sollecitò Giovine, correndo immediatamente col pensiero alle confidenze dell’investigatore privato.

«Si dice, ripeto si dice, che in quel bar stazionino donne disponibili a salire nelle camere sopra il locale, con qualche avventore desideroso di compagnia...»

«Un piccolo casino privato, dunque, mi scusi il termine» chiarì senza mezzi termini l’ispettore.

«Non lo posso affermare con certezza, ma, se fosse vero, sarei pronto a giurare che don Luciano avrebbe impegnato tutto se stesso per far cessare l’indegno mercato che aveva luogo sotto gli occhi di un ragazzino. Questo forse spiega il motivo della presenza del numero telefonico nell’agenda.»

«E gli altri nomi?»

«Ci sono un funzionario della nostra banca e quello dell’assicurazione, e infine le madri di due ragazzi dell’oratorio, Anna Brandimarte e Marianna Zappa, ma è già tanto se mi ricordo il loro nome. In quanto a Maristella Piacentini, mi è del tutto sconosciuta, mi spiace.»

«Caro don Remo» riprese Arrigoni, «lei è stato molto cortese a dedicarci tutto questo tempo. Per il momento abbiamo finito, continuiamo in sala convegno con gli altri, me ne vuol ricordare nomi e funzioni?»

«Vi stanno aspettando don Franco Spaccagnella, il responsabile dell'oratorio femminile, e il sagrestano Alfio Bergomi, mentre non ho ritenuto utile farvi incontrare l'anziano don Luigi Della Vedova, che purtroppo non ci sta più tanto con la testa e non svolge alcuna funzione importante. Sul sagrestano, vale la pena che io spenda due parole. È con noi da alcuni anni, l'ho assunto togliendolo da una situazione disperata: gli è stato assegnato uno stanzino vicino all'ingresso, confinante con la camera di don Luciano. È un uomo in là con gli anni ma ancora in forze, una brava persona, anche se un po' strambo, assolve con serietà il suo compito, sotto la supervisione di mia cugina, che in quanto a capacità organizzativa non è seconda a nessuno.»

«Molto simpatica la signora, brillante e spiritosa, mi lasci dire che lei ha avuto un bel coraggio a farne la perpetua della parrocchia, con i suoi trascorsi di donna dello spettacolo» commentò Arrigoni, stando bene attento a non calcare troppo la mano.

«Gliel'ho detto che mi piace andare contromano, sempre restando entro i limiti imposti dalle nostre regole, beninteso» precisò il parroco, che inaspettatamente consegnò una scatola di avana ad Arrigoni. «Questo è un mio regalo personale, se li fumi quando le pare e piace. Come vede, da buon sacerdote non sono un egoista... anche perché ne ho una bella scorta nella credenza!»

Imbarazzatissimo, dopo un timido tentativo di rifiuto, il commissario accettò, rispondendo da par suo:

«Li prendo, come suo personale buon augurio per l'inchiesta, che le prometto terminerà nel più breve tempo possibile. In caso contrario, le restituirò i sigari.»

Poi, scatola in tasca, si diresse con Giovine verso la sala convegno, un ambiente spartano ma dotato di tutto il necessario per una riunione: matite, taccuini, bottiglia d'acqua e bicchieri.

Senza aver avuto il tempo di scambiarsi una parola, gli investigatori furono raggiunti da don Franco Spaccagnella. Un brusco salto all'indietro rispetto alla figura imponente, gioviale e carismatica di don Remo. L'uomo, che indossava una tonaca logora e sgualcita, era molto alto, magrissimo, quasi scheletrico, curvo. Sul viso oblungo e scavato, dominava un naso adunco e affilato, gli occhi acquosi erano di un azzurro sbiadito. Ostentava spavaldamente un'espressione

ostile. “Mamma mia, quant’è brutto e sgradevole!” pensò Arrigoni. “Se volevano mettere uno al di sopra di ogni tentazione all’oratorio femminile, hanno scelto quello giusto!”

Dopo le presentazioni e le condoglianze di prammatica, Arrigoni decise di riposarsi, lasciando a Giovine la conduzione dell’interrogatorio, anche perché, quando provava una istintiva antipatia per qualcuno, faticava a nasconderlo, influenzando la sua obiettività di giudizio.

«Padre» iniziò l’ispettore, «come saprà, stiamo indagando sull’assassinio di don Luciano, vittima di un feroce quanto inspiegabile delitto.»

«Inspiegabile fino a un certo punto» disse sorprendentemente il prete, la cui voce stridula e querula ben si accordava al resto. «Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino!»

«In che senso, per cortesia?» chiese garbatamente l’ispettore, che non capiva bene come interpretare il proverbio citato dal sacerdote, per di più in modo astioso e poco rispettoso di chi era stato pur sempre la vittima di un delitto.

«Non so che cosa vi abbia detto don Remo, ma si sa, lui lo proteggeva e gli permetteva di fare tutti i suoi comodi. Sta di fatto che non ho mai visto un prete passare tanto tempo con delle belle donne, con la scusa delle recite o di non so cos’altro» precisò senza mezzi termini don Franco. «Chissà cosa avrebbe combinato se fosse stato al mio posto, con tante belle ragazze intorno!»

«Vuol lasciare intendere che don Luciano non teneva un comportamento consono al suo ruolo di sacerdote?»

«E chi l’ha mai detto? Non corra troppo con la fantasia, ispettore: io ho solo accennato a fatti opinabili che erano sotto gli occhi di tutti...» corresse il tiro don Franco, rendendosi conto di aver forse varcato i limiti della prudenza se non della decenza. «Comunque, fossi stato al posto di don Remo, gliene avrei dette quattro, se non otto! Ciò non toglie che sia addolorato per la morte di don Luciano, un uomo che aveva senz’altro molte doti positive.»

«Allora le farò una domanda molto diretta, visto che sembra saperla così lunga» tornò in pista il commissario, disgustato dall’atteggiamento del sacerdote. «A suo avviso, perché don Luciano è stato ucciso?»

«Che domande mi fa, che cosa posso rispondere, non sono mica il commissario Maigret!»

«Ci provi: se fosse al mio posto, dove indirizzerebbe i suoi sospetti? Stiamo parlando di congetture campate per aria, anche noi non sappiamo da che parte voltarci...»

«E si figuri io! Ma se vuol sentirmi dire *cherchez la femme* ha sbagliato

indirizzo. È certo che don Luciano aveva grande successo con le signore, ma da questo ad arrivare a certe conclusioni ce ne corre...» affermò astutamente il prete sgombrando il campo, con una decisa marcia indietro, da ogni possibile illazione sui rapporti di don Luciano con le rappresentanti dell'altro sesso.

«Ma se avessero un fondamento certe voci» non mollò la presa Arrigoni, «sarebbe sbagliato pensare che possano aver provocato la gelosia di qualche marito?»

«Commissario, questo lo dice lei, non mi metta in bocca parole che non ho pronunciato. Stiamo tirando a indovinare, e senz'altro un campo dove indagare potrebbe, e dico potrebbe, essere questo, magari per non scoprire niente» fu la salomonica conclusione del sacerdote, ormai arroccato sulla difensiva.

«Lei conosce la signorina Mantegazza?» chiese a bruciapelo il commissario.

«Luisa Mantegazza, sì, ha frequentato l'oratorio fino a qualche anno fa, ora dovrebbe avere diciotto/diciannove anni, e purtroppo non vive in una famiglia per bene, stando a quel che si dice in giro. Spero che non abbia fatto una brutta fine, vista l'attività poco pulita del padre. Ma perché me lo chiede? Forse nemmeno lo conosceva, don Luciano» ci tenne a precisare.

Arrigoni decise che non fosse il caso di procedere oltre con l'interrogatorio, quel che si poteva spremere dal sacerdote era stato spremuto, si limitò giusto all'ultimo controllo:

«Per finire, immagino che anche lei, alle sei della mattina dell'omicidio, stesse dormendo.»

«Certo, al calduccio nel mio letto. Mi sta chiedendo se ho un alibi, sono forse sospettato di essere l'assassino?» chiese con un ghigno che mise in evidenza un residuo di dentatura cui sarebbe servita l'opera di un buon dentista.

«Stia tranquillo, nessun sospetto, anche se la tonaca non è di per sé garanzia di innocenza» rispose Arrigoni, che, vista l'ombra della paura apparire sul viso smunto di don Franco, rinunciò al desiderio di metterlo ancor più in difficoltà e si affrettò a precisare: «Scherzavo, naturalmente».

L'ultimo della fila era il sagrestano, Alfio Bergomi, un uomo che aveva abbondantemente superato la settantina, grande e grosso, con due mani che sembravano badili. Indossava una lunga palandrana grigia e, nonostante la mole e l'età, procedeva eretto e con passo deciso. Un paio di folti baffi bianchi corredavano un viso duro, dall'espressione burbera ma non ostile. Arrigoni partì dalla verifica che più gli interessava:

«Signor Bergomi, lei dorme nella stanzetta confinante con quella di don

Luciano, accanto all'ingresso. La mattina di venerdì scorso ha sentito suonare la sveglia verso le cinque e mezzo?»

«Eccome se l'ho sentita» rispose il sagrestano. «Fra le nostre camere c'è di mezzo solo un muro sottile: controllata l'ora, ho cercato di riposare ancora un po', ma il danno ormai era fatto e ancor prima delle sei ero già in piedi, unico in tutta la parrocchia, e ne ho approfittato per preparare la chiesa al gran viavai previsto per il pomeriggio del Venerdì Santo.»

«Le era capitato altre volte di sentire la sveglia così presto?»

«A dire la verità no, sono sempre il primo ad alzarmi, apro il portone della chiesa, preparo il necessario per la messa delle sette, dove faccio pure il chierichetto, anche se mi fa un po' ridere definire così un vecchiaccio come me.»

"Non mi sembra poi così strambo questo qua" commentò fra sé e sé Arrigoni, ricordando le parole del parroco.

«Lei conosceva bene don Luciano?»

«Conoscevo lui come gli altri preti, non avevamo rapporti stretti, anche perché l'oratorio non rientra nelle mie competenze, però lo incontravo quando assistevo alle prove della Filodrammatica, mi piacciono le recite. Se poi vuole alludere alle voci che si sentivano sul suo conto, le dico che mi entravano di qui e mi uscivano di là» rispose, indicando con le dita le due orecchie. «Anche se, per quel che può contare la mia opinione, non approvavo che si prendesse tanta confidenza con le signore.»

«Si riferisce alle signore Weiss e Maggioni?»

«Proprio a loro, anch'io le conoscevo, di sera giravo per il teatrino, portavo qualcosa da bere, mettevo ordine nella sala. Mi è anche capitato di fare da scorta alla signora Weiss nel ritorno verso casa, quando il marito era fuori città e don Luciano aveva altro da fare.»

«Capitava che don Luciano la accompagnasse a casa dopo le prove?» chiese, molto interessato, Arrigoni.

«A volte, gliel'ho detto, se il signor Weiss non c'era, la portava sul suo Galletto, altrimenti toccava a me, e lo facevo molto volentieri, la signora era gentile, non mi trattava come un signor nessuno. Mi ha anche regalato una foto di quando faceva l'attrice, con una bella dedica: "Alla mia guardia del corpo Alfio Bergomi, con affetto".»

Disorientato dalle parole del sagrestano, Arrigoni si fermò per accendere un toscano, osservando il Bergomi, che, impassibile, si accarezzava i baffi. Ripartì, ponendo la solita domanda:

«Per quanto poco lo frequentasse, credo che anche lei sia rimasto molto

colpito da quello che è successo a don Luciano. Ci aiuti nella nostra ricerca del colpevole: per quel che sa di lui e della sua vita, a suo parere che cosa può aver portato qualcuno a ucciderlo?»

«Non lo so, sono rimasto anch'io meravigliato per come è morto... ma tutto è possibile, lui conosceva un sacco di gente, aveva a che fare anche con dei delinquenti, magari avrà pestato i piedi a qualcuno che gliel'ha fatta pagare. Comunque, il colpevole lo dovete trovare voi, mica io» rispose il Bergomi, deludendo le aspettative del commissario, che sperava in un pur minimo aiuto.

Arrigoni, per completare il quadro, si sentì in dovere di fare una domanda sul passato, presumendo che l'uomo non fosse stato sempre un sagrestano:

«Signor Bergomi, qual era il suo mestiere, prima di lavorare in parrocchia?»

«Ho fatto tanti lavori, da bravo bergamasco. L'infermiere, anche nell'esercito durante la Prima guerra mondiale, e poi il contadino, il boscaiolo, il facchino ai Mercati Generali di frutta e verdura. Qualche anno fa, mentre ero ricoverato in ospedale, ho incontrato don Remo, che, saputo che ero senza lavoro, mi ha proposto di venire qui a fare il sagrestano e ho accettato al volo... l'età per andare a tagliare la legna o portare pesi non ce l'ho più. Aspetto la chiamata del buon Dio, che ormai non è lontana.»

Visto che il sagrestano aveva indirettamente già risposto a una possibile domanda sull'alibi, gli investigatori lo congedarono e, omaggiati parroco e perpetua, lasciarono San Sigismondo.

Percorrendo a piedi la distanza che li separava dal commissariato, Arrigoni affidò a Giovine l'incarico di convocare alcuni dei personaggi presenti nell'agenda: le quattro signore madri di altrettanti ragazzi dell'oratorio, più la misteriosa Piacentini e il titolare del bar, il Mantegazza. Dopo di che, salutò l'ispettore, prese il tram e si diresse verso casa.

Lì trovò un'atmosfera meno pesante della mattina, in quanto lo stato di salute di Claudia era sensibilmente migliorato. Il che influenzò anche la qualità della cena, che consisteva pur sempre in un menu leggero da malati, cioè minestrina con prezzemolo e bistecca ("per tenere su la bambina"), ma comunque meglio della temuta pastina. Al pasto partecipò anche una sollevata e finalmente sorridente Claudia, ben coperta dal suo caldo pigiama di flanella.

Il capofamiglia festeggiò lo scampato pericolo con un paio di bicchierini di marsala, con la scusa che "l'alcol protegge dal contagio... non posso permettermi una malattia in questo momento". Giustificazione che la moglie commentò con un'affettuosa scarmigliata ai ruvidi capelli del marito, evitando di far notare che il marsala a fine pasto non mancava mai, anche quando non c'era nessun

contagio da evitare. La serata a base di musica e lettura fu poi deliziata dall’aroma di uno degli avana di don Remo, ben più gradevole di quello del solito toscano, con grande sorpresa, e piacere, della signora Lucia.

9

L’indomani, venerdì mattina, durante il viaggio in tram (le passeggiate dimagranti erano già finite nel dimenticatoio...) il commissario leggiucchiò alcuni articoli dedicati al delitto di piazzale Bacone. I giornalisti, rendendosi conto che si trattava veramente di un caso molto complicato, non sparavano più i titoli corrosivi dei primi giorni, pur manifestando i loro dubbi sull’esito positivo dell’indagine.

Appena mise piede in commissariato, Arrigoni fu intercettato da Mastrantonio e Di Pasquale che gli chiesero udienza per aggiornarlo sulla questione del ricatto.

«Signori, sono tutt’orecchi. Chi mi racconta le novità?» chiese accendendosi un toscano.

«Faccio una premessa» esordì Mastrantonio. «Il sottoscritto e il giovane agente suo beniamino abbiamo analizzato a fondo la questione, e di comune accordo abbiamo messo in atto delle mosse che hanno fatto fare significativi passi avanti all’indagine. Però, visto il ruolo determinante che in questo ha avuto Di Pasquale, lascerei a lui la parola.»

Arrigoni non riuscì a nascondere la sua meraviglia per l’atteggiamento così aperto e disponibile del suo vice, di cui, peraltro, era nota la scarsa simpatia nei confronti del giovane agente napoletano:

«Caro Mastrantonio, qui dovremmo fare un monumento alla sua bella moglie, la signora Marisa. Solo la sua benefica influenza può spiegare, da parte sua, un comportamento che francamente non mi sarei aspettato e che comunque, glielo dico chiaro e tondo, apprezzo molto.»

«Commissario, le sorprese sono sempre dietro l’angolo» rispose il vice, «i cambiamenti possono manifestarsi a tutte le età... Di Pasquale, proceda.»

Il giovane napoletano, sotto lo sguardo ancora incredulo di Arrigoni, iniziò il suo rapporto, spiegando uno dei due fogli di carta dattiloscritti che teneva in mano:

«Questa è la lettera che il ricattatore ha spedito al Bonelli. Esaminandola con

attenzione, mi sono accorto che la lettera “g” era difettosa nella parte sottostante» e indicò le parole “guaio”, “godertela” e “gelosia” a riprova della sua affermazione.

«Commissario, non pensi che abbiamo fatto il giro di Milano alla caccia della macchina per scrivere con questo difetto» precisò Mastrantonio che, nonostante i buoni propositi, non riusciva a stare zitto per più di pochi minuti.

«Infatti, non ci siamo imbarcati in un’impresa così disperata» continuò con calma il napoletano. «Il contenuto della lettera ricattatoria mostrava palesemente che lo scrivente conosceva fin nei minimi dettagli l’andamento della relazione.»

«E allora, chi meglio della stessa amante?» si intromise fulmineo Mastrantonio.

«Amante alla quale, secondo le dichiarazioni del Bonelli, era stato comunicato che stava per essere scaricata, con conseguente addio ai vantaggi economici che la relazione le assicurava. A questo punto, ci siamo domandati: davanti a questa prospettiva, poteva essere logico che Giuliana Biella architettasse un piano per spillare, con l’aiuto di un complice, gli ultimi quattrini all’ex amante, a mo’ di forzata buonuscita?»

«La nostra risposta è stata “sì”, ovviamente» intervenne di nuovo Mastrantonio.

«Questo vostro continuo passarvi la palla è anche divertente, molto meglio delle conversazioni polemiche cui ero abituato, ma vogliamo arrivare alla fine del discorso?» commentò Arrigoni, in realtà molto soddisfatto della sorprendente piega che avevano preso i rapporti fra Di Pasquale e Mastrantonio.

«A questo punto, restava da provare che la lettera era stata battuta con la macchina per scrivere della signora Giuliana Biella all’agenzia di assicurazioni, dove le ho fatto visita, naturalmente in borghese. Mo’ mi bevo un bicchier d’acqua e poi vado avanti, scusate» disse Di Pasquale, concedendosi una lunga pausa.

«Be’, adesso non ci metta mezz’ora per mandar giù un po’ d’acqua» lo sollecitò bonariamente Arrigoni.

«Eccomi» riprese Di Pasquale. «Ho chiesto alla signora un preventivo per un’assicurazione sulla vita, da intestare al signor Augusto Maggagli... nome e cognome con abbondanza di “g”. Eccolo qui, su carta intestata delle “Assicurazioni Viganò” di piazza Cincinnato: come potete constatare, ogni lettera “g” ha lo stesso difetto della lettera inviata al Bonelli. Non credo ci sia bisogno della Scientifica per avere una conferma.»

«Bravo Di Pasquale, ottimo lavoro, non crede Mastrantonio?»

«Certo, certo» concesse il vice. «Come direbbe lei, un ottimo lavoro di squadra... Comunque, siamo solo all'inizio, c'è ancora da fare, non cantiamo vittoria prima del tempo» concluse, senza abbandonarsi a trionfalismi.

«Giusto, la pratica non è chiusa, mettete a punto un piano che ci porti alla confessione della signora e all'identificazione del complice. E adesso mandatemi qui Giovine, per favore.»

Mentre Arrigoni spegneva il sigaro nel portacenere, l'ispettore si presentò con la lista delle persone che sarebbero state sottoposte a interrogatorio nel pomeriggio:

«Fra ieri sera e questa mattina, sono riuscito a convocare tutte le signore come avevamo previsto. Verrà anche il signor Mantegazza, ho fatto fatica a convincerlo, dato che accampava pretesti legati alla gestione del locale. Naturalmente, ho lasciato da parte genitori e parenti che vivono nel paese d'origine di don Luciano, ci verranno buoni solo nel caso decidessimo noi di andare lì.»

«Molto bene, stiamo procedendo a tutta birra, nonostante la pausa pasquale... mi sarebbe piaciuto tenere gli interrogatori fuori sede, anche per evitare la "sindrome da commissariato" che spesso inibisce i testimoni, ma non possiamo imporre la nostra presenza con la forza. Sapete che a me piace giocare fuori casa, perché è sempre interessante vedere il posto dove le persone vivono, scoprirne le passioni, le letture... E poi, per salire agli appartamenti si passa davanti alla guardiola, e vogliamo negare alle custodi il piacere di intrattenersi con dei simpatici poliziotti? Comunque, siamo sempre in tempo ad andarle a trovare più avanti, per adesso lasciamole in pace.»

«Le do il programma completo degli interrogatori che, dalle 14 in avanti, prevedono, nell'ordine: Weiss, Maggioni, Brandimarte, Zappa e la misteriosa Piacentini. Buon ultimo il Mantegazza, che ho ottenuto si presentasse in compagnia della figlia...»

«... che ovviamente interrogheremo separatamente» chiosò il commissario. «In questo frenetico attivismo, non siamo ancora riusciti a scambiarci due impressioni sull'indagine. Ne approfitterei adesso, visto che manca ancora un po' all'inizio delle ostilità. Chiami anche Mastrantonio e Di Pasquale.»

Tempo pochi minuti e lo "stato maggiore" del commissariato era schierato nella stanza del capo.

«Signori, siamo al gran completo.» E, rivolgendosi al vice: «Mastrantonio, non se la prenda, ma colgo l'occasione per dirle che vorrei lei si occupasse, oltre che del ricatto, anche del commissariato, mentre io e Giovine saremo in tutt'altre

faccende affaccendati. E non ci può sostituire Di Pasquale, che non ha né le sue capacità organizzative né un grado adeguato» concluse sperando di aver dato al calabrese un contentino in grado di ammorbidirne la prevedibile reazione negativa.

«Sono d'accordo, Di Pasquale, per quanto bravo possa essere, non può certo gestire la baracca! Mi spiace restare fuori dall'indagine, ma obbedisco» rispose senza protestare Mastrantonio, lusingato dalle parole di elogio di Arrigoni. «Ma mi permetta di partecipare, se gli impegni me lo consentono.»

«Certo» rispose Arrigoni, lieto di essersela cavata così a buon mercato. «Lei è sempre il benvenuto, il suo acume e la sua esperienza ci saranno di grande aiuto» esagerò, aprendo poi la pagina dell'inchiesta: «Ieri, abbiamo terminato il primo ciclo di interrogatori, proviamo a fare il punto, fermo o traballante che sia. Inizio col dire che siamo incappati in una ben strana combriccola...».

Fu interrotto dal trillo del telefono, era il vicequestore Respighi, che rispuntava dopo giorni di silenzio.

«Caro commissario, in primo luogo le devo trasmettere i complimenti di monsignor Tavazzi, che ha ricevuto dal prevosto di San Sigismondo un rapporto sulla sua visita, condotta con grande tatto e discrezione.»

«Non so se lei mi stia prendendo in giro... mi sono comportato in modo del tutto normale, e le assicuro che il "tatto" non si è tradotto in una rinuncia agli approfondimenti necessari per acquisire informazioni.»

«Ottimo, Arrigoni. Le parole che volevo sentire: se è doveroso muoversi con cautela in certi ambienti, questo non deve ostacolare la ricerca della verità.»

«È quello che stiamo facendo, ammesso di riuscire a trovarla...»

«La troverà, la troverà Arrigoni, quale che sia, ma le ricordo ancora che sta trattando una materia molto delicata. Non mi stancherò di ripeterglielo: mi consulti prima di ogni decisione, non glielo chiedo per porre dei limiti alla sua autonomia, ma perché poi me la devo vedere io con le alte sfere, le nostre e quelle ecclesiastiche. In concreto, si è fatto qualche idea su cosa è successo, e perché?»

«È troppo presto per formulare delle ipotesi che abbiano un senso, mi lasci almeno completare gli interrogatori...»

«Capisco, nonostante siano passati diversi giorni dal ritrovamento del cadavere, non ha avuto molto tempo per lavorare seriamente. Vada tranquillo, proceda come le suggeriscono istinto ed esperienza, e cerchi di fare presto: da qualunque parte mi volti, tutti sollecitano una soluzione rapida... ma che non intacchi l'immagine di chi sappiamo.»

«Naturalmente, dottor Respighi, naturalmente. Mi farò vivo se e quando ci saranno novità.»

Deposta la cornetta e riassunto il contenuto della telefonata, Arrigoni riprese dal punto in cui era stato interrotto.

«Dicevo che in parrocchia ci siamo imbattuti in una singolare combriccola: un gioviale parroco progressista che fuma sigari avana e beve rum; una vivacissima perpetua, in gioventù “sciantosa” di tabarin; un don Franco acido e roso dall’invidia, e infine un vecchio sagrestano che funge anche da accompagnatore e guardia del corpo di una bella signora bionda, che gli ha regalato una foto con dedica.

Lo ricordo non per fare della psicologia da quattro soldi, ma perché questi sono i personaggi dell’ambiente in cui operava la vittima, che si dividevano equamente, per semplificare, fra estimatori e detrattori. Ma anche il più contrario, leggi don Franco, non ha osato spingersi oltre un certo limite nelle critiche, lasciandoci in preda ai dubbi, che non penso verranno risolti dall’incontro con il prefetto, l’unico che ancora ci manca di intervistare. Dunque, siamo di fronte a un bel dilemma...» e Arrigoni si fermò per accendere un toscano (gli avana li aveva lasciati a casa per non alimentare chiacchiere e invidie).

«Parliamoci chiaro: il dilemma è» continuò Di Pasquale, «se questo don Luciano se la faceva con quelle signore o si limitava solo a una amicizia un po’ sopra le righe.»

«Se la faceva, se la faceva, poche chiacchiere, se qualcuno lo lascia intendere sarà vero, che interesse può avere a raccontare frottole o, peggio ancora, a calunniare?» fu il commento *tranchant* di Mastrantonio, che provocò l’immediata replica del commissario:

«Si fa presto a saltare alle conclusioni, caro Mastrantonio, non abbiamo elementi sufficienti per far pendere la bilancia da una parte o dall’altra. Mi auguro che, dopo aver sentito l’importantissima campana delle signore, e relativi mariti, la nebbia si diradi. Sta di fatto che la gelosia resta il nostro movente favorito, anche se su un piano molto teorico. Seguito da quello legato alla possibile ritorsione da parte del proprietario del bar equivoco di via Venini. Credo invece poco alla via che porta alle Cucine Economiche. Per concludere, è esclusa l’ipotesi della rapina, in quanto al sacerdote non è stato rubato nulla, nemmeno un prezioso orologio d’oro.

Purtroppo, allo stato delle cose non ho altro da dirvi, perciò passerei dalla teoria alla pratica, se nessuno ha qualcosa da aggiungere. Alle due ci aspettano

gli interrogatori. E dal momento che c'è ancora un po' di tempo a disposizione, farò una passeggiata solitaria per schiarirmi le idee. Non aspettatemi per il pranzo, in qualche modo mi arrangerò. Ci vediamo qui, puntuali, alle due.»

Per la passeggiata di riflessione il commissario scelse una delle sue mete preferite, i Giardini Pubblici. Entrò dall'ingresso principale sui Bastioni e discese lo scalone in sasso che portava allo spiazzo sottostante. Lì sostavano le automobiline a pedale gestite dal signor Bernacchi, la cui moglie Clara era stata protagonista, tre anni prima, di un caso brillantemente risolto dalla squadra del Porta Venezia. Lo slargo, rallegrato da un minuscolo laghetto artificiale contornato da rocce, quel giorno non era però regno esclusivo delle piccole quattroruote: era presente anche una banda musicale al completo, che stava preparandosi per un concerto che avrebbe dato nel pomeriggio. Riaffiorarono subito alla memoria di Arrigoni le parole di una famosissima canzone: "È lui, è lui, sì sì è proprio lui! / È il tamburo principal della banda d'Affori / che comanda cinquecentocinquanta pifferi. / Che passion, che emozion quando fa bum bum!". Il commissario ricordava che il testo della canzone, nata intorno agli anni Quaranta in pieno regime fascista, aveva causato non pochi problemi al paroliere Panzeri. La censura l'aveva giudicata antipatriottica (cioè antifascista), a causa del fatto che i cinquecentocinquanta pifferi, termine di per sé derisorio nel linguaggio popolare, corrispondevano esattamente al numero dei componenti della Camera dei fasci e delle corporazioni. Peggio ancora, chi poteva essere il "tamburo principal" a capo dei pifferi se non Benito Mussolini?

Le rimembranze canore del commissario furono interrotte dalla musica: la banda, quale premio ai molti curiosi presenti, iniziò l'esecuzione della trascinante *Marcia di Radetzky* di Johann Strauss senior. Al termine dell'improvvisata esibizione, salutata da fragorosi applausi, Arrigoni lasciò i Giardini per rientrare in commissariato. Inutile dire che non aveva digiunato, pur essendosi dovuto accontentare di un paio di semplici toast, per lui e per molti milanesi dell'epoca un'assoluta novità.

Al suo rientro, il commissario notò in anticamera una bella donna bionda seduta accanto a un uomo più anziano dall'aspetto molto meno attraente, nonostante l'elegante doppiopetto grigio.

Salutati gli "ospiti" con un cenno, prima di iniziare gli interrogatori Arrigoni ritenne opportuno tenere un breve sermone ai suoi due sottoposti.

«Vi dico subito che non intendo continuare a menare il torrone su quanto il defunto piacesse alle donne. Questo lo sappiamo già *ad abundantiam,* ora dobbiamo far sciogliere la lingua alle signore e cercare di scoprire se qualcosa di proibito, dico per un sacerdote, c'è stato o stava per esserci fra don Luciano e una di loro. E naturalmente, controlliamo gli alibi. Nel caso riteneste opportuno intervenire, attenetevi a queste direttive. E adesso possiamo dare il via alle danze.»

Il tempo di mettere ordine sulla scrivania e Beatrice Weiss fece il suo ingresso nella stanza del commissario. La signora faceva onore alla sua fama: i lunghi capelli biondi incorniciavano un viso dai tratti decisi ma molto femminili, dove risaltavano uno splendido naso dal profilo greco e due grandi occhi verdi. Alta e slanciata, a mala pena celava, sotto un elegante spolverino grigio sbottonato, un fisico dalle linee morbide e sensuali. Non doveva avere passato di molto la trentina. Il seduttore principe del commissariato, Ciro Di Pasquale, si concesse un pensiero irriverente, mentre apriva il taccuino per gli appunti: "Se don Luciano si è lasciato andare a qualche peccatuccio con questa femmina, come dargli torto?".

Dopo i convenevoli d'uso, Arrigoni accese un toscano, con il beneplacito della signora, che a sua volta estrasse una Lucky Strike da un massiccio portasigarette d'argento. Fortunatamente, Giovine e Di Pasquale si astennero dall'accodarsi, mantenendo l'aria ancora respirabile. E iniziò l'interrogatorio:

«Signora, l'abbiamo invitata a presentarsi nella speranza che lei ci possa aiutare nell'indagine che stiamo conducendo per scoprire l'assassino di don Luciano Fontevivo. Ci risulta che lei lo conosceva molto bene.»

Per nulla intimorita dall’esordio, velatamente allusivo, del commissario, la donna rispose con voce calda e ben impostata sfoggiando una dizione perfetta, senza dare il minimo segno di nervosismo:

«Certo, era l’assistente dell’oratorio di mio figlio. Non le nascondo che noi siamo una famiglia più che benestante, Roberto frequenta le scuole medie in un istituto privato dei Gesuiti, il Leone XIII, in zona Fiera. Ma appena ha del tempo libero dagli studi, si precipita all’oratorio. A me fa piacere, perché qui, contrariamente all’elitario Leone XIII, può giocare e fare amicizia con ragazzi appartenenti a ogni ceto sociale: mescolarsi con tutti gli strati della società, anziché vivere nella bambagia, è il miglior modo per prepararsi alla vita da adulto. Per abitudine, metto sempre il naso nei posti che frequenta mio figlio, e per questo ho voluto conoscere don Luciano, scoprendo un sacerdote dalla mentalità aperta, moderna, come del resto il parroco, l’ottimo don Remo. Venuto a conoscenza del mio passato di attrice, don Luciano mi ha offerto di occuparmi della regia degli spettacoli della Filodrammatica. E io sono stata ben lieta di accettare l’invito.»

«Lei è stata attrice a lungo?» continuò Arrigoni, stando sulle generali con l’intento di mettere a suo agio la Weiss, che in realtà già lo era per conto proprio.

«Ho trentacinque anni» rispose, denunciando tranquillamente la propria età, una civetteria che solo donne molto sicure di sé e della propria bellezza si permettono, una volta superata la boa della prima giovinezza. «Mi sono diplomata all’Accademia dei Filodrammatici a diciotto anni, e ho subito intrapreso la carriera di attrice, con il mio nome da ragazza, Monguzzi, con risultati che definirei senza infamia e senza lode. Dopo qualche anno, ho conosciuto Vittorio, il mio futuro marito, e me ne sono innamorata: questo, assieme alla consapevolezza di non essere la nuova Eleonora Duse, mi ha convinto, seppur a malincuore, a ritirarmi dalle scene a soli ventitré anni... evidentemente il sacro fuoco dell’arte non era abbastanza crepitante dentro di me.»

«Venendo a tempi più recenti, il signor Weiss aveva approvato la sua decisione di dedicarsi alla Filodrammatica?»

«Lui mi conosce bene, ha capito che questo pur modesto impegno mi avrebbe fatto sentire meno la nostalgia del palcoscenico. Mio marito fa tutt’altro mestiere, dirige la filiale milanese della banca di proprietà della sua famiglia, la Banca Weiss, con sede in via Borgonuovo. La casa madre è a Zurigo, città natale di tutti i Weiss, tranne mio figlio, che è nato a Milano. Qui, per completare le notizie che ci riguardano, abitiamo in viale Gran Sasso.»

«Signora, lei mi dà le risposte prima ancora che io faccia le domande» commentò sorridendo Arrigoni, che al contempo pensò: “Non hai sacrificato la carriera per sposare un poveraccio, ci avrei scommesso sei mesi di stipendio! Comunque, caro Mario, non lasciarti intrappolare dai suoi bei modi, ricordati che è pur sempre un’attrice!”.

La *nonchalance* e il fascino della signora sembravano effettivamente aver stregato gli investigatori: Arrigoni, nonostante le riflessioni guardinghe, era la gentilezza fatta persona, Giovine se ne stava zitto zitto, mentre l’espressione rapita di Di Pasquale parlava da sola. Il commissario, dando una scrollata al quadretto idilliaco, decise che era giunto il momento di avventurarsi nel terreno minato dei rapporti con il sacerdote:

«Lei forse saprà che la decisione di don Luciano di affidarle la regia delle recite della Filodrammatica non era stata gradita da tutti, anzi...»

«Anzi aveva dato luogo a molte malignità, lo so benissimo. Un “prete bello” che usufruisce della collaborazione di una signora di bell’aspetto, mi scusi la presunzione, c’è di che ricamarci sopra all’infinito, e tanti lo hanno fatto. Le assicuro però che fra me e don Luciano c’era solo grande stima e simpatia, niente di più. Del resto, una donna della mia età e della mia posizione sociale non si va a rovinare la reputazione per un capriccio, per di più con un sacerdote, quando è pienamente soddisfatta della sua vita coniugale. E con questo credo di aver risposto a ogni possibile domanda sull’argomento» terminò cortese ma decisa.

«Il signor Weiss conosceva don Luciano?» chiese il commissario.

«Vagamente, qualche volta lo aveva incrociato nella sala teatro. Posso dire che lo apprezzava per interposta persona, si fidava del mio giudizio, i due si saranno parlati per non più di una decina di minuti in tutto. Se crede può domandarlo direttamente a lui, visto che è qui fuori ad aspettarmi.»

«Gli ruberò qualche attimo, anche solo per fare la sua conoscenza» assentì il commissario, che non sapeva più cos’altro chiedere, se non l’inutile verifica dell’alibi.

Herr Weiss non si poteva definire un bell’uomo: statura media, fisico tendente alla pinguedine, stempiato, occhiali cerchiati d’oro, per il commissario era il ritratto “sputato”, come avrebbe detto sua madre, del banchiere svizzero. Il colloquio fu di breve durata, e l’uomo confermò, in un italiano che risentiva dell’influenza del tedesco zurighese, la sporadicità dei suoi rapporti con don Luciano, che intravedeva giusto nelle serate in cui recuperava la moglie al termine delle prove. Un osservatore attento e un po’ sospettoso avrebbe

percepito un leggero fastidio nei pur brevi riferimenti al sacerdote, e la cosa non sfuggì al commissario. Incidentalmente, senza nessuna richiesta, uscì dalle parole del banchiere una implicita conferma dell'alibi, con la dichiarazione che "alle sei di quel mattino stavamo dormendo nel nostro letto".

Congedati i coniugi Weiss, Arrigoni si accorse che mancavano ancora una decina di minuti all'interrogatorio della Maggioni, e ne approfittò per fare un paio di telefonate personali.

Eleonora Maggioni era un bel tipetto, anche se non all'altezza del *sex appeal* e della classe di chi l'aveva preceduta. Anche lei intorno alla trentina, non molto alta, capelli neri con frangetta sbarazzina, un viso grazioso su un fisico snello e ben proporzionato, due sorridenti occhi castani, vestiva un semplice completo gonna-camicetta sotto un leggero cappotto dall'inconsueto colore viola... stravaganze da sarta professionista, evidentemente. Nonostante gli sforzi, non riusciva a nascondere l'imbarazzo di trovarsi in un commissariato di polizia negli scomodi panni dell'interrogata. Arrigoni se ne rese conto e cercò di iniziare il colloquio nel modo più morbido:

«Signora, non si deve preoccupare, l'abbiamo convocata solo perché conosceva don Luciano. Si rilassi, beva un bicchier d'acqua, e si accenda pure una sigaretta, se crede.»

«Grazie, non fumo» rispose rinfrancata la donna, con una voce dal forte accento milanese che ne rivelava l'estrazione popolare. «Ma le dico subito che io non è che ne sapessi molto sulla vita di don Luciano, lo incontravo o per parlare di mio figlio, o in occasione delle prove di una commedia: aiutavo la regista, la signora Beatrice Weiss, nella preparazione dei costumi, io di mestiere faccio la sarta. Prima ero operaia alla Motta, poi quando mi sono sposata ho tentato l'avventura, mi è sempre piaciuto tagliare e cucire.»

«Le dirò che anche mia moglie confeziona abiti per le signore della nostra zona, è una sua concorrente» disse l'ispettore, che, introducendo riferimenti personali e casalinghi, otteneva spesso l'effetto di tranquillizzare gli interlocutori. «Ma torniamo a don Luciano. Detto senza malizia, non le era sembrato strano che avesse scelto come collaboratrici due belle donne, in un oratorio maschile per giunta? Pare fosse molto criticato per questo nell'ambito della parrocchia...»

Arrossendo leggermente, la donna rispose senza scomporsi:

«La ringrazio per avermi definito una bella donna, anche se non ho il fascino e lo stile della signora Weiss.» La frase rivelò al commissario che la figlia del

popolo Eleonora Maggioni subiva il fascino e il carisma della ricca e illustre "collega". «Don Luciano era un tipo molto espansivo, non stava tanto a guardare l'etichetta, ma tutto lì, mi creda. Forse sbagliava a lasciarsi andare a qualche affettuosità di troppo, ma era in perfetta buona fede, come lo eravamo sia io sia, presumo, la signora Weiss.» Il "presumo" fu registrato dall'attento Arrigoni, mentre la donna continuava la sua deposizione. «E mi lasci dire: primo, una costumista-sarta non poteva che essere una donna; secondo, non si trova dietro l'angolo un regista con esperienza teatrale disponibile a seguire nient'altro che una banda di ragazzini volenterosi, uomo o donna che sia.» Dopo una breve pausa, riprese con foga: «E poi, diciamocela tutta: se don Luciano non fosse stato un bell'uomo, non sarebbero uscite fuori tutte quelle baggianate. Idem con patate per me e la signora Weiss, se fossimo state degli scorfani nessuno avrebbe avuto da ridire anche se ci avessero sorprese in braccio a don Luciano, *gh'el disi mì,* glielo garantisco io!»

La conclusione non era priva di una sua logica, pensò Arrigoni, che stava ancora meditando sulla prossima domanda, quando fu anticipato dalla Maggioni stessa, che, ancor più battagliera, espresse un giudizio poco benevolo nei confronti di un personaggio già noto agli investigatori.

«E le voglio dire anche questo: le critiche, sarà un caso ma non venivano dai genitori dei ragazzi dell'oratorio, che sarebbero stati i primi a denunciare qualcosa di poco pulito. Invece tutti apprezzavano l'impegno di don Luciano nell'educare i nostri figli, quali che fossero i suoi metodi. Erano altri quelli che mettevano in giro certe cattiverie! Gente come don Franco, quello dell'oratorio femminile, che crepava dall'invidia perché anche le sue ragazze andavano matte per don Luciano. Questo mi stava sul gozzo e dovevo dirglielo!» Terminato lo sfogo, la donna si versò un altro bicchiere d'acqua.

«Un po' d'invidia c'è in tutti i mestieri, ma mica si ammazza un uomo per questo» butto lì Arrigoni.

«Ma cosa va a pensare, un'idea del genere non mi è neanche passata per la testa, volevo solo che lei sapesse come stavano le cose, con tutte le balle che le avranno raccontato» precisò la Maggioni.

«Ma se era una persona così a posto e così amata, perché don Luciano è stato ucciso?»

«Vista l'ora in cui l'hanno ammazzato, sono convinta che sia stato un brigante di strada, chi altri se no?» rispose la donna, ricorrendo a un termine obsoleto che strappò un sorriso al commissario.

«Lei dice un "brigante" incontrato per caso, non qualcuno che conosceva?»

«Non so, tutto è possibile: se ti dai da fare per proteggere i deboli, e don Luciano lo faceva, puoi sempre incocciare in qualche brutto ceffo. Ma tiro a indovinare, non mi prenda troppo sul serio.»

"Fine del discorso anche qui" pensò Arrigoni, che però, prima di congedare la donna, scambiò due parole con il marito, uno spilungone bruttarello, di mestiere falegname, che non si era nemmeno preso la briga di cambiarsi e indossava un grembiule marrone da lavoro. Grattandosi i quattro peli grigiastri che ancora resistevano sul suo cranio, dichiarò di conoscere a malapena il defunto, senza riuscire però a dissimulare una certa antipatia nei suoi confronti. Dichiarò infine che alle sei di quella mattina si trovava in laboratorio, e il suo lavorante poteva confermarlo. "Uno che non stava dormendo, finalmente, anche se questo qui, alibi o non alibi, proprio non mi piace, non ti guarda mai dritto negli occhi" pensò Arrigoni, lasciando libero il falegname di tornare al lavoro.

Dopo i Maggioni, toccava alle signore Anna Brandimarte e Marianna Zappa.

I colloqui furono del tutto inutili dal punto di vista dell'indagine. Le due non erano delle gran bellezze, ma donne di aspetto appena passabile, e venne confermato il fatto che vedevano don Luciano solo per discutere i problemi dei figli quattordicenni, che frequentavano sempre meno l'oratorio e si accompagnavano a tipi poco raccomandabili. Di qui, la richiesta del prete alle due madri di tenere gli occhi bene aperti. I mariti, sentiti brevemente dal commissario, non aggiunsero nulla a quanto dichiarato dalle mogli.

L'entrata in scena di Maristella Piacentini fece velocemente risalire l'indice della bellezza. Davanti allo sguardo sbigottito e ammirato degli investigatori, fece il suo ingresso una bellissima giovane, di età poco superiore ai vent'anni. Una cascata di lunghi riccioli neri incorniciava un viso dalle linee purissime, in cui spiccavano due intensi occhi castani e due labbra piene e ben disegnate. La figura alta e slanciata, era inguainata in un sobrio chemisier verde chiaro, le forme morbide e sensuali sembravano fatte apposta per far perdere la trebisonda ai maschi di ogni età. In contrasto con un tipo di bellezza per sua natura aggressivo e prorompente, l'atteggiamento della ragazza era al limite della timidezza, per non dire dell'impaccio. Prese posto davanti al commissario mantenendo una posizione da educanda, testa e occhi bassi, ginocchia congiunte, mani intrecciate a mascherare un tremolio che comunque non riusciva del tutto a nascondere. Il commissario, superato il momento di sconcerto, iniziò l'interrogatorio:

«Signora Piacentini, lei è qui perché il suo numero di telefono compare nell'agenda di don Luciano Fontevivo, vittima di un omicidio la settimana scorsa. Come mai lo conosceva? Sappiamo che è sposata, ha forse dei figli che frequentano l'oratorio di San Sigismondo?» chiese, ben immaginando che la risposta alla seconda parte della domanda non poteva che essere negativa, data l'età della donna.

«No, non ho figli, ma quella è la mia parrocchia, abito in via Garofalo, e don Luciano era il mio confessore» rispose con voce leggermente incerta la Piacentini, guardando a malapena in viso l'interlocutore.

"Mi sembra che tu abbia risposto un po' troppo sbrigativamente" pensò Arrigoni, che continuò:

«Ho capito... ma se i vostri rapporti si limitavano al confessionale, francamente non mi spiego perché il sacerdote avesse il suo numero di telefono.»

«Non ricordo nemmeno di averglielo dato, ma senz'altro lo avrò fatto, se era scritto nella sua agenda... ci incontravamo quando mi confessavo, anche se a volte è capitato che ci scappasse qualche confidenza sulle rispettive vite private, come credo sia del tutto normale. Ma non ci siamo mai visti fuori della chiesa» chiarì con un tono che tradiva apprensione.

Il commissario, sempre più perplesso, sentiva istintivamente che qualcosa non andava nelle dichiarazioni della giovane. Rinunciando a mettere in campo l'argomento di una relazione con il sacerdote, che nulla permetteva di ipotizzare e che chissà perché lui stesso tendeva a escludere, provò a saggiare il terreno su un altro versante:

«Le avevamo chiesto di presentarsi con suo marito, ma pare sia fuori Milano per lavoro. Che mestiere fa?»

«Giuliano è proprietario di una fabbrica di impermeabili, fondata da suo padre ancor prima della guerra. Ormai la manda avanti lui, ed è quasi sempre in giro per l'Italia a visitare i clienti. In questi giorni, per esempio, è in Umbria» rispose, un po' meno agitata.

"Se ci scostiamo da don Luciano ti rilassi, ragazza mia, ma non temere, ci torniamo subito" pensò Arrigoni, che infatti riportò il discorso sul sacerdote:

«Suo marito conosceva don Luciano?»

«No, lui non va quasi mai in chiesa, solo a Natale e Pasqua. Non parliamo poi di confessione e comunione. Perciò, non aveva nessun motivo per incontrare don Luciano» rispose frettolosamente.

«Certo, se così stanno le cose...» prese tempo Arrigoni che, pur avendo la

netta sensazione che la bella signora non gliela contasse giusta, non sapeva più da che parte prenderla per strapparle qualche cosa di interessante. Passò a un'altra domanda, pur consapevole della sua probabile inutilità.

«Eravate a Milano nei giorni precedenti la Pasqua?»

«Mio marito è tornato da un viaggio di lavoro il sabato pomeriggio, io sono sempre stata qui.»

«E la mattina del 2 aprile, quando alle sei è stato ucciso don Luciano, immagino che lei dormisse...» chiese con un accenno di sorriso il commissario.

«Sicuramente, non mi alzo mai prima delle nove, non avendo orari di lavoro da rispettare» rispose la giovane.

Sempre procedendo a tentoni, il commissario non rinunciò a un ultimo tentativo:

«Lei non lavora. Ma si dedica a qualche attività con cui occupare il tempo, visto che nemmeno deve badare a un marito spesso assente?»

«Mi sono iscritta all'università, facoltà di Lettere, avevo smesso di studiare dopo il matrimonio, mi sono sposata a diciannove anni... adesso ne ho ventitré.»

Il commissario aveva esaurito le munizioni, e licenziò la bella neostudentessa, con grande ed evidente dispiacere di Di Pasquale, che si affrettò ad alzarsi, aprirle la porta e accompagnarla fino all'uscita.

Rientrato Di Pasquale, Arrigoni, in attesa del Mantegazza, ne approfittò per un breve commento:

«Con le signore e rispettivi mariti abbiamo chiuso, ma non abbiamo messo in cascina nemmeno una balla di fieno in più, dobbiamo riconoscerlo. Tranne, forse, la coincidenza moglie bella/marito brutto, valida per entrambe le coppie che abbiamo incontrato. Un po' poco per suffragare un'eventuale esplosione di gelosia. Ma vorrei soffermarmi un attimo sulla bellissima giovane che ci ha appena lasciati. È inspiegabile la presenza del suo numero di telefono nell'agendina di chi, secondo lei, era solo il suo confessore. Personalmente ho avuto l'impressione che ci nascondesse qualcosa. Anche se, a pelle, escluderei una relazione sentimentale con don Luciano... tanto più che il suo nome non è stato fatto da nessuno, nemmeno per sbaglio. Mah!...» Non ricevendo commenti da parte dei collaboratori, proseguì: «Di Pasquale, controlli se è arrivato il padrone della famigerata Oasi del ristoro e lo faccia entrare, ma lasci fuori la figlia, che interrogheremo da sola».

L'agente introdusse un individuo che tutto sembrava tranne che un delinquente, nell'aspetto e nell'abbigliamento: se aveva studiato un modo per

ben impressionare la polizia, c'era riuscito alla perfezione. Sulla cinquantina, alto circa un metro e settantacinque, fisico asciutto ma muscoloso, un viso anonimo ma non sgradevole, personalizzato da un paio di curatissimi baffetti neri, come neri erano i capelli pettinati all'indietro, forse un po' troppo imbrillantinati. Vestiva un sobrio completo grigio, camicia bianca e cravatta verde in tinta unita. Assieme alla brillantina, un'altra piccola nota stonata rispetto al personaggio così accuratamente costruito era costituita dal vistoso anello d'oro con rubino all'anulare sinistro.

Arrigoni, spiazzato dalla sorpresa di non trovarsi di fronte un tipo dall'aria equivoca, ci mise due minuti a riordinare le idee, affidando il ruolo di diversivo all'elaborata accensione di un sigaro.

«Se lo desidera, può fumare anche lei» disse al Mantegazza, che aderì all'invito estraendo dalla tasca... un pacchetto delle ben note New York prodotte dal *Catamucc*! Altro dettaglio rivelatore: acquistare sigarette artefatte e fasulle da un poco di buono era indizio sia di cattivo gusto sia di pessime frequentazioni. "Non è tutto oro quello che luccica" si disse il commissario, immediatamente più a suo agio per aver scoperto un aspetto che avvicinava l'interrogato al farabutto che pensava di incontrare. «Signor Mantegazza, ci risulta che lei conoscesse bene il defunto don Luciano della parrocchia di San Sigismondo Elemosiniere.»

«Bene forse è un po' troppo» rispose il proprietario dell'Oasi, con spiccato accento veneto. «Mio figlio frequenta l'oratorio, e mi è capitato di incontrare quel prete...»

«Senta, non ciurliamo nel manico!» sbottò Arrigoni, che già dopo una sola frase cominciava a perdere la pazienza. «Don Luciano è venuto più volte da lei, per convincerla a piantarla lì con un'attività che definire poco pulita equivale a farle un complimento.»

«Non capisco a che cosa lei faccia riferimento» rispose l'uomo senza battere ciglio. «Il mio bar ha la licenza a posto, serve ai clienti caffè, tè, bibite e liquori come ogni altro esercizio autorizzato. Se poi qualcuno si mette in testa strane idee, non è colpa mia.»

«E cosa mi dice delle signore che passano la giornata nel suo locale? Pronte a concedere i loro favori a uomini di passaggio, e ce n'è un bel viavai, nella stanza sopra il bar.»

«Commissario, da me c'è una saletta dove ci si può sedere, leggere il giornale, fumare una sigaretta e chiacchierare con chi capita. Se ci sono delle signore alle quali piace fermarsi per prendere una tazza di tè, le devo cacciare

per far piacere alle malelingue, che siano sacerdoti o meno? In quanto alla camera al piano superiore, è il posto dove io e mia moglie ci ritiriamo per dei brevi momenti di riposo. Le faccio presente che chi ci vuole male ha sollecitato l'intervento della Buoncostume, che dopo l'ispezione se ne è andata via con le pive nel sacco. Se vuol provarci anche lei, si accomodi pure.»

Le risposte, e le argomentazioni, del Mantegazza apparentemente non facevano una grinza, e Arrigoni era perfettamente consapevole di muoversi sulla base di molti "si dice", senza alcuna base concreta. "Vediamo se con la figlia mi va meglio, lei non è certo scafata come il padre" si consolò pensando al prossimo interrogatorio. Ma ancora non aveva finito con quel figuro, e ripartì all'attacco.

«Dunque, secondo lei don Luciano e tutti gli altri avevano le traveggole e le volevano male. Non si senta così tranquillo, se finora l'ha fatta franca, non pensi che continuerà così in eterno, parola del commissario Arrigoni!» La frase non spaventò per nulla l'interrogato, che continuò a ostentare un'aria a mezza strada fra la strafottenza e la presa per i fondelli, mandando sempre più in bestia il commissario. «Sappia comunque che mezzo mondo è pronto a confermare il fatto che don Luciano era al corrente della sua *vera* attività e cercava in tutti i modi di farla cessare, per non dare un cattivo esempio al ragazzino e alla ragazza più grande, che lei non esitava a far lavorare nel bar.»

«Lasci stare mia figlia!» inveì il Mantegazza. «Lei ci dà una mano la mattina, punto e a capo. Il pomeriggio frequenta una scuola privata per operatori turistici e il locale non lo vede neanche col cannocchiale.»

«Lo verificherò fra pochi minuti» riprese a muso duro il commissario. «Comunque, è bene lei sappia che, provata la vera natura della sua attività, e quasi ci siamo, ha tutte le carte in regola per essere indiziato come autore dell'omicidio di don Luciano, che rappresentava un pericolo per i suoi remunerativi e loschi affari.»

«Commissario, mi dia retta, non rischi di coprirsi di ridicolo mettendo in mezzo il sottoscritto: lei vuole incriminare un onesto gestore di bar senza la minima prova...»

«Allora mi dica dov'era alle sei di mattina del 3 dicembre.»

«Ero ad aprire il mio locale, solo come sempre la mattina, e credo che nessuno possa confermarlo. Dunque, non ho un alibi, ma per mia fortuna non mi serve averlo.»

«Questo lo vedremo, l'indagine è tutt'altro che finita. Per adesso può andare, ci mandi per cortesia sua figlia.»

«Attenzione a come vi muovete, perché è minorenne e potrei anche rifiutarmi di farla interrogare... ma accomodatevi pure, come vi ho ripetuto fino alla nausea, non ho nulla da nascondere.»

Il colloquio fu breve, e condotto da Giovine, anche perché Arrigoni, inviperito dall'atteggiamento indisponente del Mantegazza, temeva di esagerare con i toni, cosa non consigliabile con una minorenne figlia di tanto padre.

La giovane, una bella ragazza alta dai lunghi capelli neri, era visibilmente a disagio, tanto che le tremavano le mani e stava in equilibrio precario sulla sedia. Confermò di lavorare al bar la mattina, dunque, pensarono gli investigatori, non avrebbe potuto rendersi conto di una eventuale attività legata alla prostituzione, che si svolgeva solo il pomeriggio. In ogni caso, anche se avesse intuito qualcosa, doveva essere stata ben istruita, magari anche con le brutte maniere, perché non si lasciò scappare nulla di compromettente, salvo qualche "non so" alle domande più scabrose, che avrebbe potuto essere interpretato come un tentativo di occultare la verità.

Il pomeriggio era stato snervante, soprattutto per Arrigoni, che aveva condotto tutti gli interrogatori, salvo l'ultimo.

«Cari miei, sono stanco» ammise il commissario, «e anche voi non mi sembra sprizziate energia da tutti i pori.» Fermato un accenno di replica, continuò: «Vista l'ora che abbiamo fatto, direi che per oggi ne abbiamo avuto abbastanza. Torniamo a casa, ognuno tiri fuori il taccuino e butti giù le sue impressioni: ci vediamo domani e ne parliamo».

Arrigoni passò la serata in silenzio, seduto al tavolo della sala, scrivendo, cancellando e riscrivendo sul quaderno nero a bordi rossi, mentre la moglie leggeva sul divano, con la compagnia musicale del *Bolero* di Ravel. Dopo un'ora di ricerche alla caccia di una strada che lo avvicinasse alla soluzione del caso, si decise a stilare una prima lista di persone sospettabili, con in testa il trio Weiss, Maggioni e Mantegazza, pur rendendosi conto che era ancora lontano dal poter formulare una seria e credibile accusa. Preso da un'improvvisa, bizzarra ispirazione, aggiunse all'elenco degli indiziati due iniziali in lettere maiuscole, con accanto un grosso punto di domanda. "Le scrivo solo per arrivare a quattro, che è il mio numero preferito, ma questa idea è meglio che me la tenga per me, troppo strampalata per parlarne con qualcuno. Anche se... Mah, ti tocca arrampicarti sui vetri, vecchio Mario, sei messo proprio male! Consolati con un avana!" La consolazione ebbe un risvolto ancor più piacevole mezz'ora dopo nel letto coniugale...

Sabato mattina al calor bianco al Porta Venezia: tutti i principali componenti dello staff erano presenti, pronti a mettere a punto le mosse successive di un'indagine che stava facendo passi da gigante, almeno dal punto di vista dell'impegno lavorativo del gruppo. In quanto ai risultati...

Erano da poco passate le otto quando Arrigoni, fu raggiunto dalla coppia Mastrantonio/Di Pasquale che, taccuini alla mano, lo aggiornarono sullo stato dell'arte del caso Bonelli. Fu Mastrantonio a dare il via alla relazione:

«Il caso è praticamente risolto, manca un piccolo dettaglio e ci siamo. Sarò breve e conciso: ieri pomeriggio, ci siamo recati negli uffici dell'assicurazione dove lavora la ex amante del Bonelli. Riconosco a Di Pasquale il merito di aver scoperto la macchina per scrivere incriminata, ma senza la mia abilità di far confessare i colpevoli, col cavolo, per dirla alla Arrigoni, che ce l'avremmo fatta.»

«Sono curioso di sentire come la sua abilità si è manifestata» chiese Arrigoni cercando di mantenere un'espressione seria.

«Sfotta, sfotta, commissario. Le ho sbattuto sotto il naso le lettere dicendo chiaro e tondo che sapevamo tutto e che, se non voleva finire subito in prigione, doveva confessare e farmi il nome del complice. Ovviamente, ha cercato di negare ricorrendo a frasi come "chissà quante macchine ci sono con questi difetti", "perché avrei dovuto ricattare una persona che già mi riempiva d'oro?" e via dicendo. Proprio non voleva cedere...»

«A questo punto, ho fatto anch'io la mia parte» si fece sentire Di Pasquale, «ricordandole che il suo amante aveva manifestato l'intenzione di interrompere la relazione, perciò addio oro, a meno di non procurarselo in altro modo. Dunque...»

«La precisazione non è stata sufficiente a far crollare la Biella» riprese la parola il vice, «ma per fortuna ancora una volta il diabolico Mastrantonio ha tirato fuori dal mazzo il jolly.» Pausa.

«Ho capito che è stato furbo, ma non mi tenga col fiato sospeso» disse

Arrigoni, divertito suo malgrado dall'esposizione del calabrese.

«Eccomi al punto. Ho offerto alla signora un trattamento di favore se si fosse decisa a collaborare, sottolineando il fatto che la mia era pura generosità, perché anche il più sprovveduto dei giudici l'avrebbe ritenuta colpevole. E finalmente si è arresa... è il caso o no di farmi i complimenti?»

«Sicuramente, ma sia generoso, li condivida con Di Pasquale. Detto questo, continui.»

«Condivido, condivido... La Biella ha ammesso tutto: intendeva fare un ultimo colpo ai danni del Bonelli, con la complicità del suo vero amante, tale Arrigo Mercantile, un bellimbusto senz'arte né parte. È lui che ha fatto le telefonate e, ben travestito, si è recato in banca a prelevare la busta con il danaro. Per il momento, la signora è ospite della nostra cella in commissariato, mentre è pronto il mandato di cattura per il complice, che arresteremo oggi stesso. Dimenticavo: il povero marito, aiutante barbiere, nemmeno è stato nominato, e non ho ritenuto fosse il caso di interrogarlo. Infine, la somma estorta sarà restituita quasi nella sua totalità, mancano ventimila lire che sono servite a finanziare i bagordi con i quali la coppia ha festeggiato il presunto successo dell'azione criminosa.»

«Ottimo» concluse Arrigoni, «una inchiesta condotta brillantemente e risolta a tempo di record: nota di merito alla squadra. Lo vede, Mastrantonio, che in fondo lavorate bene insieme? Siete una coppia ben assortita, avete caratteristiche che si completano. Ma adesso Di Pasquale torna da me, lei si occupi delle pratiche burocratiche di chiusura del caso. Noi riprendiamo a lavorare sull'omicidio del prete, che, nonostante il nostro impegno, non lascia ancora intravedere uno sbocco positivo.»

Leggermente contrariato per essere stato escluso dall'inchiesta più importante, Mastrantonio lasciò la stanza proprio mentre Giovine vi faceva il suo ingresso.

«Ci siamo tutti» esordì il commissario. «Vorrei finalmente tentare di arrivare a una sintesi delle operazioni. Signori miei, con il padrone dell'Oasi del ristoro abbiamo finito con gli interrogatori, ci manca solo di incontrare il prefetto dell'oratorio e abbiamo esaurito la nostra riserva di nomi. Siamo ancora in alto mare, lontani dal porto della conclusione dell'indagine. E allora, cerchiamo di viaggiare leggeri: facciamo chiarezza nei nostri dubbi e gettiamo la zavorra, cioè il superfluo che per pigrizia e indecisione ancora ci portiamo dietro. Vorrei dedicare a questa opera di repulisti tutta la mattinata.

Per cominciare, ci sono "pratiche" a occhio e croce di secondaria importanza,

che o vanno aperte sul serio o chiuse definitivamente. Mi riferisco alle Cucine Economiche e al paese natale della vittima. Verifichiamo una volta per tutte se possono aver a che fare con l'omicidio: io mi recherò questa mattina in piazzale Bacone, lei Di Pasquale vada a Tradate dai genitori del sacerdote. Giovine, le tocca un turno di riposo, stia qui e tenga d'occhio Mastrantonio... che non maltratti troppo gli agenti.

Infine, l'abbozzo di lettera scritta da don Luciano un qualche senso lo deve pure avere. Mostriamola alle persone giuste e vediamo se questo senso salta fuori. E chi meglio delle signore Weiss e Maggioni, le uniche serie candidate a una relazione adulterina con don Luciano? Cercherò di fissare con loro un appuntamento il più presto possibile... lo so che le abbiamo appena incontrate, ma tanto vale battere il ferro finché è caldo.» Interruppe la tirata concedendosi un bicchiere d'acqua e il primo sorriso della giornata. «Naturalmente, ci presenteremo un quarto d'ora prima, in modo da avere l'agio di scambiare due parole con le rispettive portinaie, le nostre portafortuna. Animo, poliziotti!»

«Inforco la Lambretta e vado a Tradate, previo accordo con i signori Fontevivo» continuò Di Pasquale, dimostrando poi il solito buonsenso: «Mi piace questa svolta, commissario, alla prossima riunione avremo senz'altro le idee più chiare».

«Speriamo, Di Pasquale. Giovine, contatti le signore Weiss e Maggioni e cerchi, con le buone o con le cattive, di fissare un incontro per lunedì mattina.»

Nel giro di dieci minuti, gli investigatori, grazie a una serie di fortunate coincidenze, ottennero quello che volevano: incontri a Tradate e appuntamenti con le belle signore per lunedì mattina. Dopo di che Giovine, con aria contrita, si rivolse al commissario:

«Devo chiederle un grosso favore. Con il suo permesso, oggi pomeriggio preferirei non seguirla all'oratorio per incontrare il prefetto. Vorrei stare con mio figlio, che è impegnato in una partita del campionato di calcio della scuola. Ci tiene a farmi vedere quanto è bravo, gioca all'attacco, con la maglia numero nove, la stessa del suo idolo, il centravanti dell'Inter Benito Lorenzi, detto "Veleno", un soprannome che la dice lunga sul suo caratterino...»

«Vada tranquillo ad ammirare il piccolo Veleno, non bisogna deludere le aspettative dei figli» e congedò l'ispettore, rivolgendosi poi a Di Pasquale: «Scateni la sua Lambretta e veda di essere qui per le tre, mi raccomando. Se torna un po' prima, ci raccontiamo le nostre spedizioni, io l'aspetto in commissariato, non mi ci vorrà molto a risolvere il problema delle Cucine Economiche.»

Per raggiungere piazzale Bacone, Arrigoni scelse la via più lunga, percorrendo, anziché la nobile ma noiosa via Morgagni, un bel tratto dell'animato corso Buenos Aires, la strada commerciale che, con il suo dinamismo, più di tutte rappresentava la voglia di riscatto della sua amata Milano dopo le brutture e le miserie della guerra. Più o meno all'altezza di via Redi, si soffermò davanti alla mercanzia di un venditore di cravatte, esposta in una valigia aperta appoggiata su un tavolino pieghevole. Attratto dai colori delle cravatte, spacciate come "pura seta", il commissario era tentato di acquistarne almeno una, visto il prezzo molto conveniente, ma si trattenne avendone già sperimentato la scarsa qualità: ruvide, difficili da annodare e quasi impossibili da lavare con esiti soddisfacenti. Meglio non badare a spese e rifornirsi, sempre in Buenos Aires, nel negozio Scappino, proprietà degli eredi di Domenico Scappino, il sarto dei Savoia inventore del famoso nodo.

I venditori di strada erano un'altra tangibile manifestazione della voglia di fare della città e dei suoi abitanti, anche se non tutti si muovevano entro i limiti della correttezza. Si incontravano un po' dovunque, e offrivano merci di ogni genere. Oltre alle cravatte, si potevano acquistare penne stilografiche dal dubbio funzionamento, saponi e saponette che a volte, dopo i primi lavaggi, rivelavano la sgradita sorpresa di un interno a base di puro cartone, oppure una coppia di marionette mosse da fili che solo il venditore sapeva manovrare... Ma non c'erano solo imbroglioni, vedasi per esempio l'onestissimo banco specializzato in prodotti per l'igiene e la pulizia della casa, dove, accanto al vero sapone di Marsiglia e ai primi abbozzi di detersivi in polvere, signore assoluto era il Flit, un insetticida contenuto in un cilindro di metallo, erogato per mezzo di una pompetta a stantuffo. La sua fama era dovuta anche al popolarissimo motivetto pubblicitario "Ammazza la mosca col Flit!", prontamente adattato dai ragazzacci in "Ammazza la vecchia col flit... e se non muore col gas!", che sfrontatamente veniva cantato all'apparire di una povera, innocente e terrorizzata vecchietta.

Raggiunto piazzale Bacone, ignorando alcuni individui male in arnese che gironzolavano nei dintorni, Arrigoni bussò alla porta delle Cucine Economiche e venne ricevuto dal direttore, un ometto di una certa età messo non molto meglio dei suoi clienti, che si presentò come Onofrio Rubagatti. Arrigoni spiegò senza indugio il motivo della sua visita, invitando il direttore a esprimere la sua opinione sull'argomento.

«Conoscevo molto bene don Luciano, la sua presenza da noi era quasi giornaliera. Proprio qui dovevano ammazzarlo! Arrivava a bordo del suo Galletto e distribuiva alimenti, vestiti e biancheria a questi poveracci.»

«Ci è stato riferito che don Luciano, oltre alla sua opera di beneficenza, tentava di convincere qualche delinquente a lasciare la cattiva strada...»

«Forse, l'ho visto discutere con qualcuno di quelli che lei definisce delinquenti. In realtà, si tratta di gente che vivacchia tra un furtarello e l'altro...»

«Dunque, lei esclude che qualcuno di loro possa essersi vendicato nel timore di essere denunciato alla polizia?»

«In primo luogo, escludo che don Luciano possa aver mai proferito una minaccia del genere, non era il tipo, né ho mai assistito a incontri men che pacati, senza urla e invettive da una parte o dall'altra. Infine, le garantisco che qui nessuno avrebbe il coraggio nemmeno di ammazzare un topo! Chieda conferma all'ispettore Giovine, che ogni tanto ci fa una visita di controllo con i suoi uomini.»

Messosi il cuore in pace sulle Cucine Economiche, Arrigoni prese la via del ritorno. Arrivato in piazza Lavater, comprò il giornale all'edicola e decise di concedersi un piccolo peccato di gola, seduto sotto gli alberi della piazzuola della gelateria Wally, dove si diceva ci fosse il miglior gelato della città. Da buon tradizionalista, ordinò una coppa di fiordilatte e cioccolato e, centellinandola, aprì le pagine della cronaca cittadina. Il delitto di piazzale Bacone non occupava più posizioni di rilievo, ma aveva ripreso vigore lo scetticismo, l'articolo esprimeva forti dubbi sulla soluzione del caso, domandandosi se questa volta l'"infallibile commissario Arrigoni" avrebbe fatto cilecca. Contrariamente alle sue abitudini, l'"infallibile" non sbottò nelle solite imprecazioni contro "quei menagramo dei giornalisti". Era il primo a rendersi conto che un pronostico così nefasto avrebbe potuto avverarsi: "Non abbiamo in mano niente, o salta fuori qualcosa di nuovo fra oggi e domani o dobbiamo solo sperare che qualcuno abbia un lampo di genio, che sia Giovine, Di Pasquale o il sottoscritto non importa". Dopo questa amara riflessione, che non era però riuscita a guastare il delizioso sapore del gelato, preso da un'improvvisa ispirazione entrò nella gelateria e fece una telefonata. Poi si avviò verso il commissariato.

Alle due e mezzo, Arrigoni trovò Di Pasquale che già lo aspettava, Nazionale in bocca, davanti al commissariato. I due si aggiornarono sulle rispettive visite. Se era emersa la definitiva inutilità di insistere sulla pista delle Cucine Economiche, neanche il viaggio a Tradate aveva dato frutti: i genitori e la sorella del sacerdote erano completamente all'oscuro delle sue attività parrocchiali, e la ragazza morta nell'incidente non aveva parenti, tranne l'anziana madre molto cagionevole di salute, che si era intrattenuta solo pochi minuti con l'agente.

«Sono anche andato un po’ in giro, ma nessuno frequentava più don Luciano, tutti gli amici d’infanzia avevano perso i contatti con lui. In sintesi: nulla di fatto.»

«La cosa non mi sorprende» commentò Arrigoni, «ma erano controlli che andavano fatti. E adesso, di nuovo in parrocchia!»

I due, carezzati dalla dolce brezza di un pomeriggio baciato dal sole, si avviarono lentamente verso la meta, chiacchierando del più e del meno, commentando in particolare la virata positiva che aveva portato Mastrantonio a mutare atteggiamento, soprattutto con Di Pasquale, nei confronti del quale in passato era sempre stato negativo e sospettoso.

«Ecco un esempio di come possa far bene il matrimonio a una persona, specie quando è un po’ in là con gli anni. Meglio così, per noi e anche per lui» concluse il commissario.

Mentre i due sorbivano un caffè in un bar nelle vicinanze di San Sigismondo, Arrigoni colse l’occasione per chiedere al giovane agente notizie sul suo progetto di presentarsi agli esami da sottufficiale.

«Allora, fra un po’avremo un nuovo brigadiere?»

«Lo spero proprio, sto studiando come un matto, passo le serate sui libri. Manca un mese all’esame, se lo passo facciamo una festa in grande stile!»

«Senz’altro, e se ha bisogno di un aiuto, sappia che sono a sua disposizione. Con la mia esperienza, le posso dare qualche “dritta” per superare le insidie che le tenderanno gli esaminatori.»

«La ringrazio, ne approfitterò senz’altro: qualche giorno prima facciamo assieme un bel ripasso, gliene sarei molto grato.»

«Ci conti, Di Pasquale... anche se la sua promozione mi creerà qualche problema, a meno che non riesca a convincere il vicequestore ad assegnare finalmente un brigadiere al commissariato Porta Venezia.»

«Sarebbe la ciliegina sulla torta, sa quanto mi piace lavorare con lei... assistendola in un’inchiesta si impara più che studiando su cento libri!»

«Accetto il complimento perché so che è sincero. Ma adesso entriamo all’oratorio e mettiamoci al lavoro.»

Come d’abitudine, per prima cosa Arrigoni preferì fare un giro del posto per “annusare” l’ambiente, teatro principale dell’operato della vittima.

Una parte del grande cortile, pavimentato in cemento, era riservata al campo di pallacanestro, dotato delle regolamentari plance in legno con canestri di ferro e retina. Essendo sabato, il posto era affollatissimo. I più grandicelli, quelli non

impegnati in partite a pallacanestro, giocavano con le carte a sette e mezzo, dove la posta in palio non erano soldi, ma soldatini di carta degli eserciti di tutto il mondo, stampati su grandi fogli venduti in cartoleria. Altri ragazzini si aggiravano con in mano sacchetti di stoffa contenenti biglie di terracotta di vari colori, oggetto di un altro gioco che andava per la maggiore: uno si piazzava seduto in terra a gambe larghe, collocava davanti a sé una biglia e, a mo' di imbonitore da fiera, proponeva a gran voce il suo "uno paga cinque" o "uno paga dieci". Il che significava che chi, da una distanza prestabilita, avesse colpito con la sua biglia quella dell'improvvisato *croupier* aveva diritto a incassare cinque, o dieci, biglie. La speranza del "banco" era quella di affrontare giocatori dalla scarsa mira, in modo da chiudere in attivo il bilancio fra le biglie incamerate e quelle date in premio. Fervevano poi gli scambi di figurine dei calciatori, le famose Fidass (anticipatrici delle Panini), protagoniste anche della gara di "tiro al muro": cinque, sei, anche dieci concorrenti lanciavano una figurina verso il muro, chi vi arrivava più vicino vinceva e le intascava tutte. E infine, non mancava il popolarissimo "Giro d'Italia", o "Tour de France": tracciata una pista in gesso sul terreno, i partecipanti spingevano con tiri del dito indice il proprio "tollino" (il tappo metallico di bottigliette di bibite o birra) in cui era inserita l'immagine di Coppi, Bartali, Bobet, Koblet, Magni e altri campioni del pedale. L'obiettivo era quello di percorrere il tracciato senza uscire di pista e arrivare primi al traguardo.

Giochi semplici, ma che, oltre a divertire in un mondo povero di risorse, favorivano la vita di gruppo, cementavano amicizie, aguzzavano l'ingegno, stimolavano la fantasia e l'abilità manuale e anche, per certi versi, la capacità imprenditoriale.

Curiosando qua e là, Arrigoni, trovò che l'allegra confusione dell'ambiente confermava le parole del parroco sui pregi del suo oratorio. Continuando il vagabondaggio, credette di aver individuato il prefetto Monteverdi in un uomo completamente calvo dalla postura marziale e dal fiero cipiglio. Lo interpellò, ottenendo una pronta adesione alla sua richiesta di colloquio, che avvenne nella sala convegno.

Il Monteverdi, dopo lo scambio di convenevoli, non perse tempo e anticipò ogni possibile preambolo con frasi secche, pronunciate con voce altisonante e intervallate da ben studiate pause:

«So che siete qui per parlare di don Luciano. Sono a vostra disposizione. Inutile dire che la sua morte mi ha sconvolto e addolorato.»

"Oltre a somigliare al duce nel crapone pelato, lo imiti anche nel modo di

parlare... ha lasciato il segno quell’uomo... nonostante tutto” pensò il commissario.

«Signor Monteverdi, don Remo ci ha spiegato a grandi linee la sua funzione, che completa quella dell’assistente nella gestione dell’oratorio.»

«Esatto, io mi occupo degli aspetti pratici e amministrativi, mentre la parte spirituale e quella dell’organizzazione spettano al sacerdote, che rimane il responsabile primo della struttura.»

«Più o meno ho capito, ma, come può immaginare, quello che più ci sta a cuore è raccogliere informazioni sulla persona di don Luciano. Lei sicuramente lo conosceva bene, ce ne parli liberamente e senza diplomazia, se possibile.»

«La diplomazia non è una mia dote, purtroppo o per fortuna, dipende dai punti di vista» rispose il prefetto che, alzato il mento in un’altra ridicola imitazione di posa tipica del Duce, continuò con tono deciso: «Niente da dire sul mio collega sacerdote per quanto riguarda i rapporti con i ragazzi, forse era troppo permissivo per i miei gusti, ma tutto sommato do un giudizio positivo. Per il resto, forse avevamo un diverso concetto della morale e del comportamento in pubblico. E dire che il prete era lui, non io!».

«Signor prefetto, che cosa intende dire?» lo sollecitò Arrigoni, pur intuendo a che cosa si riferissero le parole del prefetto.

«Non so quanto lei sia rispettoso dei dettami della nostra religione, ma» e continuò senza permettere ad Arrigoni di dare una qualsiasi risposta, «le sembra normale che un sacerdote, per di più un educatore responsabile della formazione di decine e decine di giovani, intrattenga rapporti stretti con delle belle signore?»

«Un momento, in che senso “rapporti stretti”? Mi pare sarebbe il caso di precisarlo.»

«Non vorrei essere frainteso, dico subito che non intendevo alludere a relazioni “proibite”.» E qui gli investigatori si sorbirono l’ennesima tiritera sulla disinvoltura di don Luciano nei rapporti con le signore Weiss e Maggioni in particolare.

«Ma il prevosto...» cercò di intervenire Arrigoni.

«Don Remo lasciava fare, sapesse quante volte gli ho fatto presente il problema, ma inutilmente. Lo stesso dicasi dei miei tentativi di far venire a più miti consigli il diretto interessato. Cosa potevo fare, ammazzarlo?»

«Purtroppo a questo ci ha pensato qualcun altro» venne istintivo di dire ad Arrigoni, adeguandosi alla frase sfuggita al prefetto.

«Io certo non sono stato, alle sei di quella mattina ero nel mondo dei sogni» proseguì il Monteverdi, senza rendersi conto di quanto fosse stata infelice la sua

uscita, «così come i miei tre figli che ancora vivono in casa. Può controllare, se non si fida.»

«Non ci penso nemmeno, le credo sulla parola, del resto non le ho chiesto io dove si trovava quella mattina all'alba. Ancora qualche minuto e la lascio ai suoi doveri di prefetto. Immagino che anche lei sia rimasto colpito e addolorato per la morte del suo collega sacerdote. Senza tanti giri di parole, le chiedo: secondo lei perché è stato ucciso don Luciano?»

«Non sono un chiaroveggente, caro commissario, e sinceramente, con tutte le riserve che potevo nutrire nei suoi confronti, non vedo un motivo che ne possa aver giustificato l'omicidio. Avete considerato l'ipotesi della rapina?»

«Esclusa, non gli è stato rubato nulla.»

Arrigoni a questo punto chiese al prefetto il benestare per intervistare i cooperatori Giovinetti e Zanchetta, le cui dichiarazioni non aggiunsero nulla a quanto già noto: i due giovani si mantennero prudentemente sulle generali anche quando venne toccato il delicato tasto dei rapporti di don Luciano con le donne.

Si era fatto tardi, e Arrigoni commentò brevemente con Di Pasquale l'interrogatorio:

«Dopo tutto quello che già sapevamo, forse era inutile incontrare anche il prefetto. L'ho fatto per scrupolo, anche per sentire un altro che non amava molto la vittima. E con questo, la saluto. Ci vediamo lunedì mattina.»

Rilassato dopo una buona cena, il commissario si piazzò in sala e ripescò un giornale che aveva messo da parte, perché interessato a un articolo che non aveva avuto il tempo di leggere.

Sul litorale di Torvajanica era stato rinvenuto il cadavere di una bella ventenne romana, Wilma Montesi, per metà immersa nell'acqua, supina, semisvestita, senza scarpe e senza borsa. Le prime ipotesi attribuivano la morte a una sincope, sopravvenuta dopo un pediluvio nell'acqua di mare cui la giovane si sarebbe sottoposta per curare una dermatite ai talloni.

"Qui qualcosa non mi torna" pensò il commissario, indossando automaticamente i panni dell'investigatore. "Che cosa ci fa una bella ragazza, sola soletta, su una spiaggia così lontana da casa? Pare che qualcuno l'avesse vista a Ostia, allora come è arrivata a Torvajanica? Si è fatta chilometri e chilometri a piedi, o qualcuno ce l'ha portata? E poi, che si possa morire per un pediluvio mi sembra eccessivo. Questa qui l'hanno ammazzata. Non invidio il collega che si dovrà occupare del caso..."

Arrigoni fu buon profeta, in tutti i sensi. La vicenda della morte di Wilma

Montesi riempì a lungo pagine e pagine di cronaca su quotidiani e settimanali, le indagini passavano da una mano all’altra, ma nessuno veniva a capo della brutta faccenda.

In cima alla lista dei sospettati finirono il marchese Montagna e il musicista jazz Piero Piccioni, in arte Morgan, figlio del ministro Attilio Piccioni, esponente di primo piano della Democrazia cristiana: i due avrebbero coinvolto la ragazza in orge a base di droga in una villa a Capocotta (da cui il soprannome di “Capocottari” dato alla compagnia di gaudenti). Comparvero altre figure a catturare l’attenzione della stampa, come l’accusatrice del Montagna, Anna Maria Moneta Caglio, detta “il cigno nero”, una bella giovane milanese con velleità cinematografiche, risultata poi poco attendibile. Si ipotizzò anche che lo scandalo fosse frutto di una macchinazione, gestita dallo stesso partito del Piccioni, volta a tagliargli le gambe nella corsa alla segreteria. Al termine delle indagini, Montagna e Piccioni junior finirono sul banco degli imputati, accusati di aver provocato la morte di Wilma Montesi. Il processo terminò nel maggio del 1957, e i due vennero assolti, scagionati da alibi testimoniali. L’autore, o gli autori, del delitto restarono sconosciuti e impuniti per sempre.

Terminata la lettura, il commissario passò il quotidiano alla moglie: «Leggi qui che brutta roba è successa a Roma! Che non vengano a chiedermi aiuto se ci sono propaggini milanesi: c’ho già abbastanza guai per conto mio!».

La nuova settimana cominciava con un programma impegnativo, gli appuntamenti con le signore Weiss e Maggioni, concordati rispettivamente per le dieci e le undici... meglio non disturbare troppo presto una bella signora. Arrigoni prese la parola per esporre il piano operativo:

«Non c'è molto da dire, oggi ci aspettano le due mammine... e rispettive portinaie. Detto che cercheremo di strappare qualche indiscrezione alle custodi, intendo affrontare i colloqui senza toni inquisitori. Mostrerò la lettera non tanto insinuando che una delle due ne possa essere la destinataria, ma fingendo di chiedere loro un'opinione. E poi... da cosa nasce cosa. Per questo motivo, preferisco non presentarmi in pompa magna, non voglio dare l'impressione di una visita ufficiale, perciò niente divise e niente taccuini, andremo solo io e Giovine. Non se la prenda, Di Pasquale, ho un altro compito da affidarle, nemmeno tanto facile: faccia un salto in parrocchia, chieda della perpetua, che la conosce di fama come "il poliziotto cantante", e trovi un pretesto per ispezionare la stanza del sagrestano, che poi ci descriverà nei minimi dettagli. Vi spiegherò più avanti il perché.»

«Mi inventerò qualche scusa, ci conti. Piuttosto, che cosa andate a raccontare in giro del sottoscritto? Che cos'è questa storia del cantante?»

«Se lo faccia dire dalla perpetua stessa, che è una donna molto simpatica. E adesso, muoviamoci. Ognuno verso la sua destinazione.»

Superato il portone del signorile stabile di viale Gran Sasso, Arrigoni e Giovine bussarono alla porta a vetri della guardiola, un ampio spazio luminoso, niente a che vedere con le anguste portinerie della case popolari. Furono ricevuti dalla custode Maria Bertoletti, una donna anziana che indossava un dignitoso e lindo grembiule nero. Il commissario spiegò che avevano appuntamento con la signora Weiss, ma erano in anticipo, se la signora poteva ospitarli per una decina di minuti...

«Ma certo, accomodatevi. Paolino, fai spazio ai signori» disse a un bambino

di otto-dieci anni seduto al tavolo, con la dotazione tipica dello scolaro: quaderno, penna e boccetta dell'inchiostro. «È mio nipote, mia figlia e suo marito lavorano, e lui passa qui le sue giornate, oggi non è andato a scuola, ma i compiti glieli faccio fare lo stesso. Per qualche minuto però può anche interrompere.»

«Nonna, allora vado a giocare da Luigi» rispose approfittando della situazione il nipote, un bel bambino in calzoni corti e maglietta, i cui folti capelli biondi, pettinati con la scriminatura a sinistra, erano fissati sul davanti con una leggera forcina di ferro, la "molletta" che teneva in ordine la capigliatura di tutti i suoi coetanei.

Mentre beveva il caffè offerto dalla custode, Arrigoni iniziò la conversazione in modo piano e discorsivo:

«Lei conosceva il sacerdote che è morto una decina di giorni fa?»

«Don Luciano? Certo, andavo sempre alla sua messa la domenica, e non mi perdevo una parola delle prediche... non dovrei dirlo alla mia età, ma era così bello, con una voce profonda, che lo si ascoltava a bocca aperta! E quando passava di qui, era un onore e un piacere fargli un caffè!»

«Come mai passava di qui?» chiese Arrigoni, che già indovinava la risposta.

«Veniva dalla signora Weiss, saprà anche lei che erano amici... Io però non sarei stata così disinvolta, al posto suo» concluse con un ammiccamento che valeva più di un lungo discorso.

«Lavoravano assieme alla Filodrammatica, questo può spiegare...» precisò Arrigoni, indossando astutamente la veste dell'avvocato difensore.

«Facevano le prove dello spettacolo a casa, a qualunque ora del giorno? Non mi faccia dire quello che non vorrei» e lo disse! «ma quando hai un marito così poco affascinante, non è peccato pensar male se ricevi in casa un prete che sembra un attore del cinema! Come si dice, due più due fa quattro, se la matematica non è un'opinione.» Resasi conto di aver forse esagerato con commenti poco riguardosi nei confronti di una importante inquilina del palazzo, si affrettò ad aggiungere: «Non dite alla signora che ci siamo parlati, e non riferitele quello che vi ho detto, più divento vecchia più mi escono dalla bocca un sacco di stupidaggini!».

«Stia tranquilla, noi non ci siamo nemmeno visti. E poi, la capisco, anch'io sono in là con gli anni e fatico a tenere a freno la lingua» la tranquillizzò il commissario, attribuendosi un difetto che proprio non aveva.

Beatrice Weiss accolse i visitatori bella più che mai in un comodo, lungo abito

da casa verde chiaro, intonato con il colore degli occhi. Li condusse in un grande salone che la diceva lunga sulla situazione economica della famiglia, un equilibrato insieme di pezzi d'antiquariato e di arredo moderno, come i comodi divani foderati con velluto beige dove si accomodarono gli investigatori. La padrona di casa prese posto invece su un'accogliente *bergère*. Fece subito presente che non si sarebbe aspettata un nuovo colloquio a poche ore dal primo.

«Signora, le ruberemo pochi minuti per verificare una scoperta fatta questa mattina» mentì parzialmente il commissario. «Le mostrerò una lettera, diciamo incompiuta, trovata in un cassetto della scrivania di don Luciano. Vorrei che lei cortesemente mi confermasse che è stata scritta da lui e mi dicesse che cosa ne pensa. Eccola.»

La Weiss, appoggiata la Lucky Strike sul posacenere, lesse le poche righe e, senza il minimo turbamento, si limitò a scuotere perplessa il capo:

«La grafia è quella di don Luciano, l'ho vista troppe volte per sbagliarmi. In quanto al contenuto, mi stupisce molto, ma non saprei che interpretazione darne, mi spiace.»

«Non vorrei sembrare superficiale» continuò Arrigoni, «ma non è assurdo pensare che queste poche righe possano alludere a un rapporto che aveva preso una piega poco consona alla situazione familiare della destinataria, oltre che al ruolo sacerdotale dello scrivente. In altre parole, sembrerebbe alludere a una relazione, da interrompere o da non iniziare, fra un prete e una donna sposata. Non crede?»

«Può darsi, le ho già detto che questa lettera mi ha stupito.» Guardò fisso il commissario e, con altezzosità al limite della durezza, proseguì con parole taglienti e ben cadenzate: «Se poi pensa che la donna in questione sia la sottoscritta, si sbaglia di grosso. Gliel'ho già detto chiaro e tondo nell'interrogatorio in commissariato».

La perdita di *aplomb* della bella signora invogliò Arrigoni a spingere sull'acceleratore, a costo di mettere in pericolo la posizione della custode:

«Mi permetta di farle notare che non è normale incontrarsi con un sacerdote, per quanto amico, nella propria abitazione.»

«Non so dove abbia preso queste informazioni, ma non vedo come la cosa possa interessarle. Inoltre, anche qualora ci fosse stata una relazione fra me e don Luciano, e non c'è stata, lo ripeto, non vedo come questa possa portare a sospettare di me o di mio marito, perché entrambi eravamo nel nostro letto all'ora del delitto.»

La conversazione era arrivata a un punto critico, tanto che Giovine

intervenne, anche per evitare una reazione eccessiva da parte di Arrigoni:

«Signora, mi perdoni, ma non ho sentito una parola del commissario che rivelasse l'intenzione di incriminare lei o il dottor Weiss. Stiamo indagando su un delitto molto complesso, e non c'è bisogno di spiegarlo a una donna intelligente come lei. Più elementi mettiamo assieme, meglio potremo assolvere al nostro compito.»

«Non cerchi di rimediare alla gaffe del suo capo, ispettore. E sappiate che, qualora venissimo arbitrariamente coinvolti in una vicenda che non ci riguarda, interverremo con gli strumenti più idonei a tutelare il nostro buon nome.»

«È nel suo diritto, qualora questo accadesse» riprese la parola Arrigoni, non suscitando nessuna reazione nella Weiss, che si limitò a una fredda frase di congedo:

«Signori, ora ho degli impegni da rispettare. Vi ho concesso il tempo che mi avete richiesto, per quel che mi riguarda il colloquio è terminato.» E, con una inattesa caduta di tono, fece accompagnare alla porta i visitatori dalla domestica.

«Delitto di lesa maestà, caro Giovine» fu il primo commento di Arrigoni mentre i due percorrevano il viale Gran Sasso. «La signora non tollera di essere messa in discussione, né tanto meno sotto accusa. Io non so se questa benedetta relazione c'è stata, ma anche se sì restiamo sempre a quota zero per quanto riguarda l'omicidio, non potendo provare un fico secco. E passiamo alla Maggioni, che per lo meno non ci tratterà in modo così aggressivo e maleducato. Mi rendo conto che non è piacevole essere messi sotto il torchio, come direbbe Mastrantonio, ma *est modus in rebus*, diamine. Pazienza, ne abbiamo sopportate tante, sopportiamo anche le reazioni della signora Weiss.»

Il modesto stabile di via Sansovino aveva una altrettanto modesta e trasandata custode, per quanto molto più giovane della collega di viale Gran Sasso. La visita iniziò nel peggiore dei modi, perché la donna non conosceva don Luciano, non andava mai a messa e non aveva figli che frequentavano l'oratorio. Il colloquio si fece più interessante quando toccò il tema dei coniugi Maggioni. Qui la portinaia, di nome Franca, diede il meglio di sé, facendo un ritratto della coppia che più completo non avrebbe potuto essere.

«Io sono qui da dieci anni, mese più mese meno, perciò la storia dei Maggioni la conosco a memoria, da quando la Eleonora veniva a fare dei lavoretti di cucito dalla signora Catterini, al terzo piano. Roba da poco, orli, rammendi, lei non è una gran sarta, anche se se ne dà le arie. Così arrotondava la sua paga da operaia, perché aveva anche un figlio da mantenere.»

«Allora non era ancora sposata con il signor Maggioni?»
«Certo che no, chissà chi era il padre di quel bambino.»
“Dunque era una ragazza madre” pensò Arrigoni, che invitò la donna a continuare:
«Il signor Maggioni invece viveva già qui?»
«Sì, povero Giovanni, solo come un cane, dopo il padre gli era morta anche la madre, e lui passava le giornate nel suo laboratorio di falegname, per pochi soldi gli facevo io da mangiare. La Eleonora, che era una gran bella ragazza, anche se un po’ volgare, quando si è accorta che lui si era preso una cotta, gli ha fatto subito gli occhi dolci: lo ha sposato, ha dato un papà al suo bambino e una buona sistemazione economica a tutti e due. Certo, non ha guardato tanto per il sottile, perché il Giovanni è brutto forte!»
«La bellezza non è tutto, signora. Comunque, adesso mi sembra che vada tutto bene...»
«Si fa per dire, commissario» precisò la custode. «Passata la sbornia della passione, il povero Maggioni ha cominciato a pensare di essere stato preso in giro da quella furbacchiona di sua moglie e ogni giorno c’erano, e ci sono tuttora, scenate di gelosia, con delle urla da far venir giù la casa! Se ci siano dei motivi per queste piazzate non glielo so dire, ma con una coppia così male assortita tutto è possibile.»
Arrigoni cercò di riportare in campo il nome di don Luciano, ma inutilmente, la custode proprio non sapeva chi fosse, né tanto meno aveva visto un prete in compagnia della Maggioni.
La quale ricevette gli investigatori in un appartamentino di tre stanze più servizi, arredato con vecchi mobili probabilmente costruiti ancora dal padre di suo marito.
Dopo le scuse per l’invasione, Arrigoni diede la lettera alla giovane donna, che andò subito in confusione, e a fatica rispose alle precise domande del commissario:
«Sì, mi pare di riconoscere la scrittura di don Luciano. Per il resto, non capisco, io non c’entro...»
«E chi lo ha mai detto? Le chiedo solo se ha un’opinione su quello che ha letto.»
«Ma perché venite da me, pensate forse che io fossi la sua amante?» si affrettò a dire con un tremore nella voce che faceva il paio con quello delle mani.
«Signora, lei prima non capisce, poi non c’entra, e improvvisamente mi parla di amanti. Si decida» insistette quasi minaccioso il commissario. «Per dirla

chiara, lei pensa che don Luciano avesse un’amante, chiunque questa fosse?»

La risposta fu un pianto dirotto, che impietosì Arrigoni, convinto a quel punto che la povera Eleonora non avesse l’astuzia e il carattere necessari per sostenere la parte dell’amante... contrariamente alla navigata signora Weiss. Anche lei era però abbastanza graziosa da suscitare l’interesse di un uomo, laico o religioso che fosse, e di conseguenza la rabbia di un marito gelosissimo come il falegname... Pertanto, lasciato alla donna il tempo di calmarsi e asciugarsi le lacrime, riprese, con la massima dolcezza possibile, l’interrogatorio:

«Nessuno l’ha accusata di essere l’amante del sacerdote... non si disperi, non è il caso. Ancora qualche minuto e abbiamo finito, porti pazienza. Da quanti anni è sposata con il signor Maggioni?»

«Da sette anni, dal 4 marzo del 1946.»

«Mi scusi per l’osservazione indiscreta» continuò Arrrigoni quasi controvoglia, ritenendo però importante affrontare un punto che portava dritto alla gelosia del marito. «Ma suo figlio mi pare abbia più di sei/sette anni...»

La donna si coprì il viso con le mani, e con un filo di voce rispose:

«Sì, è nato nel 1943, il padre era un uomo sposato che, dopo avermi promesso mari e monti, quando è nato Peppino si è dissolto come neve al sole. Per fortuna avevo un lavoro come operaia, che mi ha permesso di mantenere in qualche modo me e il bambino, perché i miei mi avevano cacciata di casa. Quando il Giovanni mi ha chiesto di diventare sua moglie, ho accettato al volo... non che ne fossi tanto innamorata, ma mi sembrava giusto dare un padre a mio figlio e liberarmi dalla schiavitù della fabbrica, realizzando il mio sogno di fare la sarta in proprio.»

«È stata una scelta giusta?»

«All’inizio sembrava di sì, ma dopo i primi anni mio marito è diventato geloso come un matto, bastava che un uomo mi guardasse per scatenare una scenata. Qualche volta ha anche alzato le mani...»

«Immagino allora che non vedesse di buon occhio il fatto che lei frequentava la Filodrammatica della parrocchia...»

«Lui non avrebbe voluto, ma alla fine si è convinto, un po’ gli faceva piacere che sua moglie collaborasse a un’iniziativa culturale, ma non mi lasciava mai sola, mi accompagnava al teatro, a volte si fermava per assistere alle prove, e comunque mi veniva sempre a prendere e mi riportava a casa in moto.»

«Si è mai mostrato geloso di don Luciano?»

«Gliel’ho detto, di lui come di chiunque altro, e mi diceva: “Questo sarà anche un prete, ma ti guarda in un modo che non mi piace”. Che cosa potevo

fare più che starmene zitta zitta in un angolo? Non mi mettevo in mostra come la signora Weiss, che sembrava la padrona della melonera!»

Arrigoni decise che altro non sarebbe riuscito a tirar fuori dalla Maggioni, e, dopo alcune parole rassicuranti, concluse l'interrogatorio, dirigendosi immediatamente con Giovine verso il commissariato.

Al Porta Venezia, nell'atrio era di vedetta Di Pasquale, che ingannava l'attesa sfogliando un quotidiano.

«Sono curioso di sapere tutto sul suo incontro con la signora Ombretta» esordì Arrigoni, una volta che i due collaboratori si furono accomodati davanti alla sua scrivania.

«Avevate ragione, è proprio un bel tipo, non sembra per niente una perpetua, almeno per come uno se la immagina. Mi ha offerto un caffè nella sua stanzetta e abbiamo parlato di Napoli, lei ci ha lavorato da "sciantosa" quando ancora io non ero nato, conosce a menadito la città e ne abbiamo rievocato gli angoli più suggestivi. Non ha resistito ad accennare qualche motivo dei più famosi, invitandomi a fare coro con lei, e devo dire che canta ancora benissimo.»

«Di Pasquale, vuole forse sedurre anche l'ultrasessantenne Ombretta?» chiese divertito Arrigoni.

«Ehi, commissario, non sono mica un vecchiofilo!»

«Gerontofilo, Di Pasquale, si dice gerontofilo, prenda nota. Ma, a parte le nostalgie partenopee, è riuscito a dare un'occhiata alla stanza del sagrestano?»

«La perpetua non mi ci voleva assolutamente far entrare: "Faccia venire qui il commissario, e poi ne parliamo". Ho cercato di spiegarle che era l'unica che ancora non avevamo controllato, ma niente da fare, finché, con aria furbetta, mi ha detto che me lo avrebbe permesso, ma a una condizione, che ho dovuto accettare, mi spiace per lei...»

«Compaesano, fuori la condizione, forza!» disse Giovine.

«Ho dovuto promettere che organizzerò uno spettacolino canoro per il commissariato, interpreti Ombretta Vercellesi e Ciro Di Pasquale.»

«Permesso accordato» garantì Arrigoni, «ma non voglio un repertorio di sole canzoni napoletane, dovrà imparare anche quelle classiche degli anni '30, caro Di Pasquale! E adesso ci dica dell'ispezione.»

A sorpresa, Di Pasquale rispose intonando una nota canzone dell'epoca:

«"Vipera... vipera, sul braccio di colei che oggi distrugge tutti i sogni miei. Sembravi un simbolo, l'atroce simbolo, della sua malvagità." Signori, come vedete quelle canzoni già le conosco, ma passiamo alle cose serie. La stanza è

così minuscola che c’era ben poco da controllare. Due particolari hanno però attirato la mia attenzione: un rozzo portaritratti in legno dov’era incorniciata una foto con dedica della signora Weiss e, nell’armadio, un paio di locandine teatrali in cui fra gli interpreti compare il nome di Beatrice Monguzzi, cioè la stessa Weiss in versione prematrimoniale. Nient’altro.»

«Interessante questa scoperta: sapevamo che la signora gli aveva regalato una foto con dedica, ma il fatto che sia finita incorniciata ed esposta in bella mostra non me lo sarei aspettato. In quanto alle locandine, se le sarà procurate chissà dove, non credo gliele abbia regalate la nostra spocchiosa ex attrice... quelle che ha, certamente le tiene per sé. Di Pasquale, ha notato la presenza di qualche coltello o pugnale? Lo domando perché in passato il sagrestano ha fatto il boscaiolo, e probabilmente la cornice di cui sopra è opera sua.»

«Sì, c’erano un paio di coltelli sul comodino: uno a serramanico e un temperino di discrete dimensioni.»

«Vedremo se sarà il caso di attribuire loro un qualche significato. Nessuno di voi mi ha chiesto il motivo di quest’ultima ispezione. E avete fatto bene, perché non ve lo avrei detto, e nemmeno ve lo dico adesso. Perdonatemi, ma rinvierei ogni spiegazione a più tardi. Intanto, lasciatemi fare una telefonata, sono appena le dodici e mezzo, forse vi farò una bella sorpresa.» Dopo il doveroso controllo, richiamò i suoi uomini, chiedendo anche a Mastrantonio di unirsi alla brigata. “In fondo è un bravo diavolo... quando dorme, e poi ultimamente sta migliorando” pensò il commissario.

«Signori, la mia sorpresa è un invito a pranzo. Purtroppo, non c’è ancora niente da festeggiare, ma cerchiamo di tirarci su il morale, prima o poi troveremo il bandolo anche di questa matassa. Oggi vi porto in una trattoria che due di voi già conoscono, il Circolino di via Porpora, dove già siamo stati, in compagnia dell’ex camerata Sartirana nel corso dell’inchiesta sulla morte del regista e attore Villareale. La signora Ines, la cuoca, specialista in *nervitt*, mi ha garantito che ha in serbo per noi una vera rarità...»

Il Circolino era un ritrovo popolare per gli abitanti della zona intorno a via Porpora. Soprattutto i più anziani vi trascorrevano intere giornate giocando a carte e centellinando un bicchiere di vino.

Gli investigatori furono accolti dalla signora Ines in persona, che già aveva apparecchiato un tavolo per gli illustri ospiti, isolato dagli altri.

Sul tavolo era stesa una tovaglia bianca (non la solita quadrettata rossa che “fa tanto campagna”) con tovaglioli altrettanto candidi, mentre al centro era

pronta una brocca piena d’acqua. Arrigoni si rivolse subito alla proprietaria:

«Buongiorno, signora, prima di tutto faccia sparire quella vergognosa caraffa e la sostituisca con almeno due bottiglie di quel suo vino di Gattinara! È pronto il nostro piatto speciale?»

«Mancano ancora pochi minuti, commissario. Intanto, potete farvi la bocca con qualche fetta di coppa, me la manda un cugino di Fiorenzuola, roba nostrana, fidatevi. Naturalmente, accompagnata dai miei *nervitt,* specialità della casa, che tutti voi, o quasi, già avete provato.»

«Vada per la coppa, e meno male che ci sono anche i *nervitt*, ma nemmeno una parola sul resto, mi raccomando, deve essere una sorpresa» rispose con aria complice il commissario.

Dopo l’antipasto, dove anche Mastrantonio ebbe modo di apprezzare la specialità della signora Ines, quando già il livello della prima bottiglia cominciava a calare, ai commensali fu finalmente servita la pietanza misteriosa: apparentemente, una normalissima frittura di cubetti di carne trifolati con prezzemolo. Sotto l’occhio divertito della signora Ines e del commissario, i poliziotti del Porta Venezia impugnarono le forchette e in men che non si dica vuotarono il piatto. A dire il vero, non si levarono grida entusiastiche, ma solo educate dichiarazioni di apprezzamento a base di aggettivi come “saporito”, “delicato”, appetitoso”... Dopo che tutti ebbero finito, il commissario, ridacchiando sotto i baffoni, lanciò il sasso della sfida:

«Il bello di questo piatto non è tanto il sapore, che è comunque degno di un buongustaio, grazie anche alla sapienza culinaria della signora. Vediamo se indovinate che cosa avete mangiato.»

Le risposte andarono dai fegatini di pollo a quelli di agnello, con l’immancabile uscita di Mastrantonio, che puntò su degli improbabili tocchetti di cuore di pecora, concludendo con sicurezza: «Ci scommetterei un mese di stipendio».

La frase provocò l’immediata risposta di Arrigoni:

«E lo perderebbe, caro vice, perché abbiamo appena gustato, udite udite, balle di toro trifolate, la signora Ines ve lo può confermare. Non ve l’ho detto prima per non provocare un possibile rifiuto da parte dei più schizzinosi.»

«Molto particolare, non sapevo che si potessero mangiare i testicoli del toro» commentò perplesso Giovine, «è una ben strana usanza...»

«Un’usanza che ha radici lontane nel tempo» spiegò la signora. «Sono un po’ imbarazzata, essendo donna, a trattare un argomento del genere, ma mio marito oggi non c’è... e mi tocca. Del resto, alla mia età si è fatto il callo a tutto!

Dunque, si presume che questi “attributi” siano ricchi di sostanze molto corroboranti, dato l’animale da cui provengono: un ricostituente naturale, riservato in passato a re, guerrieri e grandi amatori, per la sua leggendaria capacità di aumentare...» breve pausa pudibonda «... la potenza sessuale. Si possono preparare anche in umido, ma io li preferisco trifolati, è una ricetta semplice, alla portata di qualunque donna di casa.»

«Si trovano in macelleria queste... balle?» chiese interessato Giovine.

«Non in tutte, e comunque è meglio prenotarsi per tempo... un toro ha solo due testicoli!»

«Due testicoli preziosissimi» intervenne il commissario. «Mastrantonio, lei che è qui per la prima volta, spero abbia apprezzato la cucina della signora Ines.» Poi, strizzando l’occhio agli altri due, aggiunse: «Dovrebbe ringraziarmi per averle fatto conoscere questa pietanza: alla sua età, con la bella moglie che si ritrova, qualche balla di toro ogni tanto ci casca a fagiolo!».

«Non le rispondo per carità di patria, a proposito di prestazioni da riservare alle belle mogli» rispose il vice.

«E chi le dice che non abbia fatto l’abbonamento dal macellaio?» ribadì spiritosamente il commissario, prima di concludere la visita in trattoria con un buon caffè. «Capitolo chiuso, ringraziamo la signora Ines per il piacere che ci hanno procurato le sue specialità e facciamo una bella passeggiata digestiva prima di riprendere la caccia all’assassino.»

Dopo una lunga camminata, per smaltire soprattutto i bicchieri di vino, gli investigatori tornarono in commissariato pronti a chiudersi nella stanza del capo e a tirare finalmente le conclusioni che avrebbero portato, auspicabilmente, alla soluzione del caso: tutti i personaggi a vario titolo coinvolti nella vita di don Luciano erano stati interrogati anche più di una volta, ora era arrivato il momento di mettere in moto il cervello.

Al rientro in commissariato, Arrigoni fu informato dal centralinista Maiocchi che il vicequestore lo aveva già cercato due volte. «Me lo chiami subito, via il dente via il dolore, e seguitemi tutti, compreso Mastrantonio, se non ha altro da fare.»

«Aprite bene le orecchie e fate molta attenzione a quello che dirò al dottor Respighi.» Alzò la cornetta e si preparò alla conversazione, ascoltando le prime parole del vicequestore:

«Commissario, ormai sono passate quasi due settimane dal giorno dell'omicidio, e può immaginare le pressioni che ricevo, ogni giorno più insistenti. Al Ministero mi hanno addirittura proposto di affiancarle una squadra speciale... ci manca che la Curia metta in campo un gruppo di investigatori in abito talare e siamo a posto. Per il momento ho tenuto botta, ma mi vedo costretto a chiederle seriamente e ufficialmente a che punto siamo con le indagini.»

«Signor vicequestore» rispose Arrigoni cercando di mantenere la calma, messa a dura prova dalla perentoria richiesta del Respighi. «Progressi ne abbiamo fatti, non dico che la soluzione sia dietro l'angolo, ma spero...»

«Mi scusi se la interrompo, Arrigoni, ma non mi posso più accontentare di promesse e speranze.»

«Mi lasci continuare, le ho detto che siamo sulla buona strada, ma non mi chieda di entrare nei dettagli. Quanto tempo mi dà ancora per chiudere l'inchiesta?»

«Non è questione di fissare un tempo massimo. Io potrei portare ancora un po' di pazienza, ma sa meglio di me che non sono l'unico ad avere gli occhi puntati su questo delitto.»

Arrigoni colse nelle parole del vicequestore un tono lontano dal suo stile abituale, esigente ma allo stesso tempo amichevole e ironico quando non scherzoso. La faccenda era seria, le insistenze dei superiori davvero pesanti. Dal punto di vista personale poi, il fallimento della polizia su un caso così delicato

avrebbe potuto compromettere la sua promozione a questore, cui sembrava mancare solo l'imprimatur finale. Per nulla scoraggiato, il commissario continuò, seguendo una strategia elaborata silenziosamente durante la via del ritorno in commissariato.

«Mi ascolti, se io le garantisco un risultato positivo prima della fine di questa settimana mi dà una cosa in cambio?» disse, provocando da un lato una stupita e preoccupata reazione nei suoi uomini, dall'altro una risposta indignata da parte del vicequestore:

«Arrigoni, ma siamo diventati matti?! Da quando in qua ci mettiamo a mercanteggiare? Scoprire i colpevoli è il suo mestiere, lo Stato la paga per questo. Se poi si riferisce a una poltrona di vicequestore...»

«Sa benissimo che non sono interessato, sto bene qui... se mi ci lasciate. La mia proposta è un'altra. Chiedo come ricompensa straordinaria che venga assegnato un brigadiere, scelto dal sottoscritto, al commissariato Porta Venezia. Le ricordo che siamo l'unico commissariato importante a esserne privo, nonostante le promesse, finora mai mantenute, della Questura», e terminò strizzando l'occhio a Di Pasquale, che, nonostante fosse ancora sorpreso per l'uscita del capo, si illuminò in viso manco avesse ottenuto un appuntamento con Grace Kelly.

«Arrigoni, questo è un vero e proprio ricatto... ma la conosco troppo bene, lei sa come prendere due piccioni con una fava, furbacchione di un commissario» fu la risposta del vicequestore, tornato improvvisamente a toni più concilianti: «Ha in saccoccia la soluzione del caso, ma vuole assicurarsi un premio in anticipo. Guardi, se anche questo salmo, termine quanto mai appropriato alla situazione, finirà in gloria, entrambi avremo il potere di chiedere e ottenere la luna...l'agente Ciro Di Pasquale sarà il primo brigadiere del Porta Venezia. Affare fatto!».

«Perché fa proprio il suo nome?»

«Arrigoni, come si dice da queste parti, io non dormo all'umido, le liste degli iscritti agli esami da sottufficiale passano anche sulla mia scrivania. Se mi consegna l'assassino del sacerdote entro la fine della settimana, le garantisco un occhio di riguardo per il suo agente, anche se credo non ne abbia bisogno, furbo e intelligente com'è.»

«Questo è vero, ma comunque la ringrazio e la saluto, ci sentiamo senz'altro prima di sabato, parola di Mario Arrigoni.»

Deposta la cornetta, il commissario si guardò intorno in attesa di commenti, il primo dei quali venne da Mastrantonio:

«Si è preso un impegno così pesante perché conta sul mio aiuto? E che cos'è

questa storia del brigadiere?»

«Be'» rispose quasi divertito Arrigoni, «visto che è qui, ben venga il suo contributo. Il brigadiere però è affar mio, ne sarà messo al corrente al momento opportuno, non potrei tenere nascosto un evento così importante al numero due del commissariato» concluse senza perdere un briciolo di quel buonumore che nessuno capiva da dove provenisse e da che cosa fosse giustificato.

Mentre Mastrantonio borbottava guardandosi intorno con fare sospettoso, come se si sentisse l'unico corpo estraneo nella compagnia, Arrigoni riprese il suo discorso.

«Avete sentito che cosa ho detto al vicequestore, e soprattutto che cosa ho promesso? Ancora non so come ho trovato il coraggio di farlo. Ma la proposta che ho fatto mi serviva per ottenere una tregua, nell'attesa che finalmente succeda qualcosa di buono. Resta il fatto che, se non chiudiamo il caso con un risultato positivo, oltre a saltare l'arrivo del brigadiere, rischia anche di saltare la mia modesta poltrona, che è pur sempre quella che mi dà il pane quotidiano. Non è un mistero per nessuno dei presenti che, ad onta delle mie dichiarazioni al Respighi, non siamo affatto a un passo dalla vittoria. Ma, oltre ad augurarmi che la fortuna si decida a darci una mano, soprattutto punto sulla forza del nostro lavoro di squadra. Nel lungo percorso degli interrogatori, vi sarete accorti che ho praticamente sospeso scambi di considerazioni e di idee, limitandomi a brevi e sporadiche riunioni... tanto sarebbe stato come pestare l'acqua nel mortaio, alla rincorsa di moventi più o meno probabili, che, a voler essere generosi, si erano ridotti a due: primo, una non meglio precisata gelosia per i presunti successi sentimentali del sacerdote; secondo: il desiderio di rivalsa da parte del Mantegazza. Ho preferito lasciare che ognuno, compreso il sottoscritto, facesse in piena autonomia le sue riflessioni e le mettesse poi sul tavolo per la discussione finale. Il momento è arrivato: parto io, ma sono graditi, e anzi richiesti, interventi e interruzioni, se funzionali allo sviluppo del ragionamento, chiaro, Mastrantonio?»

Senza aspettare la risposta del vice, proseguì:

«Allora, continuiamo il lavoro di accetta e togliamo di mezzo il superfluo. Dopo l'eliminazione delle Cucine Economiche, vi sorprenderà, ma io tirerei una riga anche sul nome del titolare del bar Oasi del ristoro. Nonostante appostamenti e controlli, lo Sherlock Holmes di via Melzo non ha scoperto un bel niente, il Mantegazza ha rivelato di possedere una mente che mescola sapientemente prudenza e astuzia, occultando in modo ineccepibile la sua losca attività. Ciò detto, senz'altro non gli faceva piacere avere intorno gente che

ficcava il naso nei suoi intrallazzi, ma da questo a commettere un omicidio ce ne passa. Stiamo parlando di un animale a sangue freddo, che non ha avuto il minimo cedimento durante l’interrogatorio... non me lo immagino perdere il lume della ragione e rischiare l’ergastolo per difendere un giro d’affari che nessun prete avrebbe potuto concretamente mettere a repentaglio. Per cui, in conclusione, mi spiace ma il Mantegazza esce dal novero degli indiziati per il delitto. Qualcuno ha qualcosa da obiettare?»

«Io» si levò la voce di Mastrantonio. «Mi sembra che fra tutte le persone sotto esame sia quella con più spiccate tendenze criminali, non lo toglierei di mezzo a cuor leggero.»

«Criminale senz’altro, ma non del genere assassino, così almeno la penso io. Caro vice, se deve intervenire, per cortesia lo faccia a ragion veduta, e ascolti bene quello che viene detto prima di aprire la bocca.» Liquidato Mastrantonio, visto che nessun altro chiedeva la parola, continuò: «E veniamo alle presunte relazioni “proibite” di don Luciano. Sul punto non abbiamo raccolto uno straccio di prova. Nessuno, nemmeno fra i più propensi a pensar male, compreso l’ultimo che abbiamo sentito, e cioè il prefetto, si azzarda a darle per certe. Purtroppo per noi, però, questa, con la conseguente gelosia, è l’unica strada che ci rimane da percorrere per dare uno sbocco all’indagine. Dunque, a costo di forzare la mano ai fatti, dobbiamo supporre o che una relazione ci sia stata, o che certi comportamenti possano aver dato l’impressione che ci fosse. Il che, dal punto di vista di un marito geloso e sospettoso, è la stessa cosa, visto che, come ha detto giustamente Giovine, la gelosia è figlia dell’emozione e non della ragione.

Le protagoniste di una presunta relazione possono essere solo due, ormai lo sanno anche le pietre del cortile del commissariato: si chiamano Beatrice Weiss e Eleonora Maggioni.

La signora Weiss è una bella donna, un’artista, libera e indipendente, per nulla succube del marito, uomo con il portafogli gonfio ma esteticamente lontano anni luce dall’avvenenza della moglie. La signora non incontrava don Luciano solo all’oratorio, ma, come ci ha svelato la portinaia e lei stessa ha ammesso, anche nell’appartamento di viale Gran Sasso. Tocco finale: la sarta Eleonora Maggioni ha dichiarato innocentemente di “presumere” che i rapporti della Weiss con il sacerdote fossero puramente amichevoli... volendo forse lasciar intendere il contrario? Ce n’è abbastanza per non scartare, almeno in teoria, l’ipotesi di una relazione adulterina. Siete d’accordo?»

«Se questa teoria ha senso» intervenne Giovine, «ci porta inevitabilmente a sospettare come assassino il marito. Ma mi permetto di osservare che faccio

fatica a immaginare il grassoccio dottor Weiss lottare con il robusto don Luciano, immobilizzarlo e piantargli poi una coltellata nel petto.»

La frase provocò l'immediata reazione di Di Pasquale:

«Si può sempre assoldare un sicario, e al Weiss non mancavano certo i mezzi per ingaggiarne uno e mandarlo in piazzale Bacone, una volta fissato l'appuntamento con la vittima.»

«L'idea del sicario ci può stare, anche se la scelta di un pugnale non è tipica di un killer professionista, che preferisce un più sbrigativo colpo di pistola e soprattutto non lascia l'arma del delitto, con tanto di impronte digitali, a disposizione degli investigatori» puntualizzò Arrigoni.

«Consideriamo però che la presenza sul posto del raccoglitore di cicche potrebbe aver indotto l'assassino a una fuga precipitosa» fece notare Di Pasquale.

«Di Pasquale, apprezzo i suoi sforzi, ma la ricostruzione dei fatti presenta troppe incognite: oltre alla ricerca di un sicario, il Weiss avrebbe dovuto accordarsi per un incontro all'alba con don Luciano, e questo sarà impossibile dimostrarlo. Per non parlare del fatto che dovremmo identificare un ipotetico esecutore materiale di cui non conosciamo non dico il nome, ma nemmeno l'aspetto fisico. Per prudenza, teniamo pure il Weiss nell'elenco dei sospetti, ma dovremo inventarci ben altro per stanarlo... e ho la spiacevole sensazione che, se fosse davvero lui il mandante dell'omicidio, l'indagine si chiuderebbe con un nulla di fatto.

E passiamo alla seconda possibile amante: Eleonora Maggioni. Una sua relazione col prete è in astratto assai poco plausibile. In primo luogo, un uomo colto come don Luciano difficilmente sarebbe stato attratto da una donna ignorante e piuttosto volgare come la pur graziosa costumista. La quale, va detto, frequentava il sacerdote molto raramente, né sono emerse a suo carico situazioni compromettenti, come ad esempio gli incontri in casa propria della Weiss. Inoltre, Eleonora, che il matrimonio con il Maggioni aveva tolto dalla scomoda posizione di ragazza madre, non avrebbe messo a rischio una sistemazione sociale così faticosamente raggiunta per un "capriccio", come direbbe la Weiss. È invece sull'altra faccia della medaglia che vi invito a spostare l'attenzione: il marito, il falegname Giovanni Maggioni. A detta anche della custode di via Sansovino, pare sia ossessionato da una gelosia morbosa, che lo ha indotto non solo a scatenare violente scenate, ma addirittura a picchiare la povera moglie. Tutto ciò può essere l'antefatto di un omicidio? Non lo escluderei, anche se purtroppo resta difficile scoprire in che modo il falegname sia riuscito a

convincere don Luciano a incontrarlo all'ora fatale in piazzale Bacone. Inoltre, ancora una volta, dobbiamo fare i conti con un alibi incontrollabile.»

«Se posso dire la mia» intervenne un imbarazzatissimo Di Pasquale, «la sua ultima osservazione non mi sembra del tutto corretta, commissario.» Ignorando lo sguardo perplesso che si scambiarono Arrigoni e Giovine, l'agente proseguì: «Qui leggo che il falegname ha dichiarato di trovarsi, alle sei di mattina, nel laboratorio con il suo aiutante. Se non mi sono perso qualcosa, non mi risulta che questa affermazione, che rappresenta l'alibi del Maggioni, sia stata controllata».

«È vero, cavoli!» disse Arrigoni grattandosi colpevolmente l'ispida capigliatura. «Una leggerezza imperdonabile! Passi per me che sono un povero vecchio, ma almeno lei, Giovine, avrebbe dovuto pensarci, sta perdendo i colpi? Fortunatamente ci ha tratto dagli impicci il nostro Di Pasquale. Vedremo di porre rimedio all'errore nel più breve tempo possibile...» Pausa. «Ma non ho finito: l'elenco dei possibili colpevoli non si limita ai mariti delle due signore.»

«E chi c'è ancora?» chiese stupito Giovine.

«C'è uno che mai avrei pensato di prendere in considerazione. È un nome che mi è balenato improvvisamente dinanzi durante la stesura di una delle molte sintesi con cui ho riempito le pagine del mio quaderno. Vi ci voglio portare gradualmente, non tanto per tenervi sulla corda, ma per provare anche a me stesso che il ragionamento può funzionare. Partiamo da un dato certo: c'è una sola persona che poteva essere al corrente del fatto che don Luciano era uscito all'alba di quel venerdì mattina.»

«Il sagrestano!» scattò Giovine. «Dorme a pochi centimetri dal comodino di don Luciano, e ha dichiarato di aver sentito la sveglia suonare alle cinque e mezzo.»

«Esatto. Ma, mi direte, aver sentito il trillo della sveglia non dimostra nulla, oltre al fatto che il Bergomi si è reso conto che il sacerdote aveva qualche impegno a un'ora così inconsueta.

Ora vi chiedo di soffermarvi sulla venerazione del sagrestano per Beatrice Weiss, della quale tiene persino una foto sul comodino. Aggiungiamo i suoi commenti non certo teneri verso il comportamento a suo dire troppo disinvolto di don Luciano nei rapporti con la sua dea e il quadro si arricchisce di particolari importanti. L'esperienza e la scienza ci dicono che la gelosia può avere molte forme, anche quella della fissazione maniacale, roba da lettino di psicanalista più che da indagine poliziesca... ma che può starci, secondo me, per il sagrestano. Se questo è vero, se cioè abbiamo individuato la molla che ha fatto scattare il nostro uomo, proviamo a immaginare come potrebbe essere avvenuto il delitto: il

Bergomi sente suonare la sveglia e, obbedendo a un moto istintivo, spia le mosse del suo “nemico” sacerdote e lo segue poi rasentando i muri. Don Luciano, per motivi che ignoriamo ma che a questo punto ci interessano meno, raggiunge piazzale Bacone, si accorge della presenza del sagrestano, chiede spiegazioni, lo affronta, ne nasce un alterco... il Bergomi è abbastanza forte, oltre che accecato dall’ira, per riuscire ad averla vinta e, spinto da un impulso incontrollabile, fa fuori il sacerdote. Altro dettaglio non da poco: il sagrestano, da buon boscaiolo, ha confidenza con i coltelli, ne ha persino una piccola collezione nella sua camera... non è un’impresa impossibile per lui procurarsi un pugnale. Se non avete nulla in contrario, abbiamo trovato un terzo indiziato, forse anche più plausibile del primo, cioè il signor Weiss.

Ho anche ragionato a lungo su Maristella Piacentini, la cui deposizione non mi ha per nulla convinto. Il suo numero di telefono è presente sull’agendina di don Luciano, pur non avendo lei nulla a che fare con l’oratorio. Perché? Non abbiamo evidenze che ci portino a ipotizzare una sua relazione con don Luciano, ma anche ammettendo per assurdo che il marito avesse motivi per esserne geloso, il giorno del delitto non era a Milano, e sicuramente lo può provare. Comunque sia, continuo a pensare che i rapporti fra la bella giovane e don Luciano non fossero quelli che lei, secondo me con poca convinzione, ci ha descritto... ma mi devo tenere i miei dubbi perché non so proprio da che parte andare per eliminarli. Commenti, Giovine?»

«Ammetto che l’ipotesi centrata sul sagrestano è suggestiva, però pensare che un vecchio timorato di Dio, vicino alla fine dei suoi giorni, abbia addirittura commesso un delitto...»

«Non è che io ne sia convinto al cento per cento, ma in un mondo di ciechi anche un orbo... eccetera. A qualcosa e a qualcuno ci dobbiamo pur attaccare, per andare avanti! Per intanto, accontentiamoci di aver individuato due papabili con pari probabilità di essere incriminati. Mossi da un movente comune, diciamo classico nel caso del falegname e del tutto folle per il sagrestano: un vecchio vagabondo geloso di una bella e giovane signora dell’alta società! Pazzesco, ma perché no?

Stiamo navigando a vista, e solo smontando gli alibi degli indiziati abbiamo qualche probabilità di incastrarli. Nel caso del Maggioni, la mancata conferma da parte del suo aiutante potrebbe metterlo nei guai, mentre vedo più difficile cogliere in fallo il Bergomi, ma mi è venuta un’idea che vi dirò più avanti.

Se ce la faremo a rimettere in discussione gli alibi, saremo a cavallo, perché l’esperienza ci insegna che il colpevole, messo di fronte a una contestazione

inoppugnabile, va nel pallone e finisce per confessare. Se ancora non si desse per vinto, ho un'arma di riserva, da usare con il solito trucco del mezzo bluff.»

«E con che carte ce lo giocheremmo, questa volta?» chiese Giovine.

«Vi ricordate il *Catamucc*?» domandò Arrigoni con aria sorniona. «Il signore in questione, all'ora del delitto, era al lavoro in piazzale Bacone con il suo armamentario. Ci ha anche detto di avere visto un uomo aggirarsi intorno alla vittima e poi dileguarsi nel nulla.»

«Ma ha dichiarato che non potrebbe riconoscere il tizio in questione» fece presente a ragione Mastrantonio, che aveva interrogato di persona il raccoglitore di mozziconi.

«Ma questo ce lo teniamo per noi. Al nostro presunto colpevole daremo l'impressione di sapere tutto, di non procedere per tentativi. A volte la minaccia dell'esistenza di un testimone è la spinta finale che fa crollare le ultime difese. Se l'abbiamo veramente individuato, l'assassino cadrà nella trappola. In caso contrario, non oso pensare a che cosa mi dirà il vicequestore.

Domani mattina ci dedicheremo agli alibi. Procediamo con ordine, cominciamo con il falegname. Di Pasquale si piazzerà, qualche minuto prima delle sei, vicino all'ingresso del laboratorio per verificare, orologio alla mano, a che ora si presenta l'aiutante. Voglio un dato preciso al minuto secondo. I casi sono due: se il giovanotto arriva alle sei o poco prima, amen, possiamo ritenere valido l'alibi; se invece arriva almeno dieci minuti più tardi, successivamente lo sottoporremo a un interrogatorio per sapere esattamente a che ora è si è presentato in laboratorio la mattina del delitto. Chiaro, Di Pasquale? Mi dispiace per la levataccia...»

«Vorrà dire che recupererò facendomi una bella dormita il primo giorno dopo la conclusione dell'inchiesta» rispose il giovane napoletano.

«Benissimo, la farà con il mio benestare» proseguì Arrigoni. «E veniamo all'anziano sagrestano. Dato che è impossibile chiedere conferme sull'alibi in parrocchia, perché tutti dormivano, mi è venuta in mente un'altra possibilità. C'è sempre un gruppetto di anziane fedeli che tutte le mattine, all'apertura del portone, cioè alle sei, vanno in chiesa a pregare in attesa della prima messa. Bisogna interrogarle, con garbo e discrezione, per scoprire se qualche giorno, e mi riferisco in particolare al 2 aprile, l'apertura è avvenuta in ritardo. Se sì, convocheremo il Bergomi e gli chiederemo perché ci ha mentito, con quel che ne consegue. Il condannato alla seconda alzataccia deve essere persona sconosciuta al sagrestano, che senz'altro si aggirerà per la chiesa. Ci manderei Mastrantonio, come si meriterebbe, ma non voglio subire un procedimento per

demansionamento, pertanto qualcuno dica a Schiaccitano di mettersi la sveglia per le cinque e mezzo e lo istruisca sul suo compito. Altro dirvi non vo’... speriamo di essere sulla buona strada, con un po’ di fortuna ce la faremo anche questa volta, su con la vita! Abbiamo fatto quasi notte, adesso liberi tutti, passate una buona serata e lei, Di Pasquale, una volta tanto se ne vada a letto presto. Ci vediamo qui domani mattina alle otto...»

Salutati i suoi uomini, Arrigoni si avviò di buon passo alla fermata del tram, rimuginando sugli ultimi sviluppi dell’inchiesta, che non era così sicuro di concludere entro i termini promessi al vicequestore, nonostante la fiducia che aveva provato a trasmettere ai suoi collaboratori. Per la strada, c’era in giro un bel po’ di gente, l’aria tiepida invogliava a bighellonare curiosando nelle vetrine degli ultimi negozi ancora illuminati. Questo nonostante fossero quasi le otto, ora in cui la maggior parte dei milanesi stava da un pezzo a tavola, ascoltando la radio o leggendo il giornale, pessima abitudine!, fra una cucchiaiata e l’altra di minestra.

Sceso al capolinea di piazza Durante, in pochi minuti arrivò a casa.

Dopo la cena, una volta che Claudia si fu ritirata nella sua stanza, il commissario, centellinando un marsala accompagnato da uno dei sigari del prevosto, chiese alla moglie se poteva dargli la sua opinione sull’omicidio di cui si stava occupando. Non era abitudine del commissario coinvolgere la moglie nelle sue beghe di lavoro, ma Lucia era dotata di grande buonsenso e sapeva andare dritto al centro del problema. Arrigoni le raccontò il caso “don Luciano” dall’inizio all’ultima riunione in commissariato. Lucia commentò punto per punto l’esposizione del marito, sottolineando alcuni distinguo di cui il commissario prese diligentemente nota.

Terminata la discussione, mentre Lucia leggeva un libro in sala, il commissario, augurata la buonanotte alla moglie, si chiuse ermeticamente in cucina, in compagnia del suo quaderno nero, riempiendo righe su righe di commenti e punti di domanda.

Fra un dubbio e l’altro, arrivò la mezzanotte, e il commissario raggiunse la moglie, che già dormiva, a letto. Si coricò, ma fece molta fatica a prendere sonno. E la sua notte fu turbata da sogni che meglio sarebbe definire incubi: nel primo, il vicequestore, in veste di arcigno giudice togato, nell’aula di un tribunale, lo condannava all’esilio presso il commissariato di Porto Torres, in Sardegna. Dopo una cinematografica dissolvenza, nella scena successiva, all’interno della chiesa di San Sigismondo Elemosiniere, dal pulpito un redivivo

don Luciano rimproverava aspramente certi “indegni funzionari dello Stato” che avevano coperto di fango la sacra veste che indossava, promettendo loro le pene più severe da parte del Sommo Giudice, a dispetto di tutte le indulgenze ottenute per mezzo di fraudolenti giri delle sette chiese. “Come faceva a sapere del pellegrinaggio?” si chiedeva nel sogno il commissario, per risvegliarsi poi bagnato di sudore dalla testa ai piedi. Dopo alcuni minuti di terrore, accesa la luce della lampada sul comodino, riconobbe con sollievo i mobili e gli oggetti della sua camera da letto e realizzò che era stato solo un brutto sogno. Mentre la moglie continuava a dormirgli tranquillamente accanto, si rasserenò ma, nonostante la gioia per lo scampato pericolo, si rigirò a lungo nel letto e solo all’alba riuscì in qualche modo ad addormentarsi.

Spossato e di pessimo umore per la nottataccia, Arrigoni si presentò puntualissimo alle otto in commissariato, con la speranza di ricevere quelle buone notizie che l'avrebbero rimesso in carreggiata. Un'occhiata ai presenti gli fece presagire che le sue speranze erano purtroppo infondate. Invitò subito Giovine, Di Pasquale e Schiaccitano a seguirlo nella sua stanza.

«Dalle vostre facce da funerale deduco che state per scaricarmi addosso cattive notizie: indosso l'elmetto e vi ascolto» disse, cercando di sdrammatizzare con una battuta il nervosismo che aleggiava nell'aria. «Di Pasquale?»

«Alle sei meno dieci ero appostato in via Sansovino, davanti all'ingresso del laboratorio, naturalmente in borghese. Alle sei in punto il Maggioni ha alzato la saracinesca, e due minuti e dieci secondi dopo si è presentato l'aiutante. Non ho altro da aggiungere.»

Arrigoni incassò il colpo e, senza fare commenti, chiese il resoconto all'emozionatissimo Schiaccitano.

«Mi spiace, ma anche il mio controllo, che ho fatto ovviamente in borghese, ha avuto esito negativo. Le vecchiette in chiesa mi hanno guardato con sospetto, nonostante avessi dichiarato di essere l'ispettore di una compagnia di assicurazioni. Ho faticato non poco a strappare loro di bocca qualche parola, osservato da lontano da un vecchio signore alto e robusto, che suppongo fosse il sagrestano. Ho parlato con cinque, sei donne e tutte hanno dichiarato di aver sempre trovato aperte le porte alle sei del mattino, minuto più minuto meno, compreso il giorno del delitto, accennando anche alla presenza in loco del "signor Alfio". Ho ringraziato e me ne sono andato, riuscendo a evitare per un soffio l'incontro con il sagrestano, che si stava avvicinando minacciosamente. Questo è quanto.»

Arrigoni restò qualche minuto in silenzio, intento all'accensione del primo sigaro della giornata. Nessuno fiatava, Giovine e Di Pasquale nemmeno accennarono a mettere mano al pacchetto delle Nazionali, mentre Schiaccitano

quatto quatto guadagnava la porta e si dileguava nel corridoio. Nella stanza, la tensione si sarebbe potuta tagliare con un coltello.

«Signori, vi ringrazio per i vostri sforzi. Purtroppo, non abbiamo trovato il minimo appiglio che ci consenta di mettere in discussione gli alibi dei nostri due sospettati. A questo punto, temo che la mia costruzione stia crollando come un castello di carte. Se alle sei il Maggioni e il Bergomi erano rispettivamente al laboratorio e in chiesa, non vedo come avrebbero potuto, soltanto qualche attimo prima, far fuori il povero don Luciano... non è il caso di arrampicarsi sugli specchi per dimostrare una tesi che fa acqua da tutte le parti, ve lo dico io che l'ho pensata. Oggi è martedì, in teoria avremmo ancora qualche giorno, ma è inutile aspettare venerdì o sabato per ammettere il nostro, anzi il mio, fallimento. E mi spiace per il brigadiere, caro Di Pasquale» concluse con amarezza.

Nessuno aprì bocca dopo le parole del commissario. Fortunatamente, non era presente Mastrantonio, e furono così riparmiati ai presenti i suoi commenti sull'infelice conclusione dell'indagine cui non aveva partecipato. Il silenzio di tomba fu rotto dalla voce di Di Pasquale:

«Commissario, forse non tutto è perduto... se quello che sto per dire ha un senso, potremmo aver avuto un colpo di fortuna che riapre la partita.»

Arrigoni sentì improvvisamente rinascergli la speranza in petto, Di Pasquale non era uno che parlava a vanvera. Gli si rivolse immediatamente, con la determinazione di chi si attacca all'ultimo ramoscello della scarpata dove è caduto, prima di piombare nel precipizio:

«Vada avanti, non si fermi sul più bello.»

«Si ricorda quando abbiamo gironzolato nel cortile dell'oratorio? C'erano dei ragazzini che giocavano a sette e mezzo con dei soldatini di carta. Stavo seguendo la mano, quando l'occhio mi è caduto su un foglio dove erano rappresentati i militari della Legione Straniera; alcuni di loro avevano, alla cintola o in mano, un pugnale del tutto simile a quello utilizzato per il delitto, di cui la Scientifica ci ha anche inviato la fotografia. Al momento, non ho dato peso alla cosa, mi sono limitato a prenderne nota in qualche recesso della mente. Questa mattina, tornando da via Sansovino, sono passato da piazzale Bacone e all'improvviso, senza alcun motivo logico, si è accesa la luce ed è scattato il collegamento. Fra tutti coloro che avevano a che fare con don Luciano solo uno poteva possedere un pugnale del genere, l'ex legionario Ettore Guardaboschi. Rivedendo al rallentatore la visita in via Melzo, mi sono pure ricordato che sulla parete, nella zona riservata alla Legione, c'era un vuoto... che vi fosse stata appesa la foto del pugnale? Tutto ciò non basta a formulare un'accusa di

omicidio, ma per lo meno suggerirei di valutare anche questa ipotesi» terminò Di Pasquale, concedendosi finalmente una sigaretta.

«Agente Di Pasquale, è promosso brigadiere sul campo, a costo di dimettermi se questo non accadrà, esami o non esami. La sua intuizione riapre il caso e ci allontana dalla certezza di un insuccesso. Ora teniamo a freno l'entusiasmo e cerchiamo di ragionare a mente fredda.»

«Posso dare il mio contributo, e sarebbe anche ora, visto che in questa inchiesta finora ho brillato per la mia assenza?» si fece sentire Giovine. «La nuova strada che per fortuna ha aperto Di Pasquale, per essere perseguibile ci obbliga in primis a scoprire quale contrasto fra i due vecchi compagni di scuola sia degenerato al punto da portare l'investigatore a commettere un delitto. In altre parole, ancora una volta siamo alla ricerca di un movente, e qui la gelosia credo non c'entri proprio per niente. Non potendo ovviamente contare sulla collaborazione del Guardaboschi, che già si è premurato di sottolineare l'ottimo rapporto che lo legava alla vittima, non ci resta che scavare nella sua attività professionale, quell'ambiguo guazzabuglio che potrebbe nascondere di tutto. Pur non sapendo di preciso che cosa cercare, solo qui potremo trovare quegli indizi che possono condurci all'incriminazione del detective.»

«Analisi e sintesi perfette» commentò con entusiasmo Arrigoni, «che condivido anche nelle virgole. L'exploit di Di Pasquale ha dato la sveglia anche al vostro vecchio capo un po' frastornato, che vi ricorda un altro dato fornitoci dalla Scientifica: sul manico del pugnale sono state rinvenute delle "vaghe" impronte digitali. Vaghe o meno, sempre impronte sono. Adesso dobbiamo assolutamente riuscire a confrontarle con quelle del nostro unico possibile colpevole. Ci stiamo muovendo come nel gioco della pentolaccia, dove a occhi bendati si menano colpi di bastone sperando di romperla e guadagnare il ben di Dio che contiene. Abbiamo la pentola, speriamo che abilità e fortuna ci facciano assestare il colpo giusto per impossessarci del tesoro. In caso contrario, ci rassegneremo al fallimento, ma il mio intuito, per quel che può valere, non può sbagliarsi due volte di fila! Seguendo il suggerimento di Giovine, dobbiamo immediatamente spulciare negli archivi dell'agenzia Baker Street.

Giustificheremo l'ispezione, che avverrà senza preavviso ad evitare che quella faina faccia sparire qualche documento compromettente, come un controllo di routine richiesto dalla Questura: è toccato a noi perché siamo il commissariato competente per via Melzo. Che la scusa venga accettata o no, non me ne frega proprio niente, perché ci presenteremo con un'autorizzazione del

tribunale, che mi affretto immediatamente a richiedere con corsia preferenziale, facendo intervenire di persona il vicequestore.»

Rinato a nuova vita grazie all'inattesa svolta impressa all'inchiesta da Di Pasquale, Arrigoni si attaccò al telefono e, dopo una breve sintesi della situazione, ottenne il supporto del vicequestore, ansioso quanto lui di centrare finalmente un risultato positivo.

«Di Pasquale, fra mezz'ora spedisca Schiaccitano a ritirare il mandato di perquisizione. Una volta in possesso del documento, farete visita al Guardaboschi. Io non verrò, non voglio che l'operazione abbia una veste troppo ufficiale, ci andrà lei con Giovine.»

L'agente si offrì di andare lui stesso a ritirare il mandato, ma Arrigoni rispose con tono affettuoso ma fermo: «Apprezzo l'offerta, ma per lei è finito il tempo degli incarichi di basso livello. La sua disponibilità è la conferma del detto: " Capacità e umiltà vanno sempre sottobraccio". Si rende conto che, dopo l'inchiesta sul ricatto, sta dando un apporto fondamentale anche alla soluzione di questo caso? Complimenti, agente, fossero tutti come lei!».

«Mi unisco al commissario, Di Pasquale, oggi lei ci ha dato una bella lezione di tecnica investigativa» confermò Giovine.

«Ispettore, non esageri, ho solo esercitato il mio spirito di osservazione e, con un po' di fortuna, ho fatto due più due. Sono ben altre le intuizioni che hanno dato fama a questo commissariato e ai suoi capi.»

«Adesso basta con gli elogi, aspettiamo il ritorno di Schiaccitano e poi via con l'ispezione!» concluse burbero Arrigoni, che non riteneva fosse il caso di cedere all'autocompiacimento in una fase così delicata dell'inchiesta.

Il clima fattosi improvvisamente più sereno fu turbato dall'entrata in scena di Mastrantonio:

«Commissario, devo informarla che questa mattina, mentre eravate occupati nella vostra riunione, ho affrontato una nutrita rappresentanza di cronisti alla ricerca di notizie. Sono stato sulle generali, ma ho dovuto riconoscere che l'indagine dal primo giorno non ha fatto significativi passi avanti, come lei stesso ha sempre ammesso.»

«Poteva anche essere meno negativo» rispose Arrigoni, dando una robusta manata al ripiano della scrivania e aggiungendo, forte degli ultimi sviluppi: «Prenda nota e lo dica ai suoi amici giornalisti: il commissario Arrigoni e la sua squadra garantiscono una rapida cattura dell'assassino, non sono previsti fallimenti, cavoli!».

«Ben detto, commissario» gli fece eco Di Pasquale, «non è ancora nato

l'assassino che la farà in barba al Porta Venezia e al suo capo!»

E con questo fu liquidato Mastrantonio, che, non avendo presenziato alla riunione, si domandò da dove venisse quella inattesa ventata di ottimismo.

Come sempre nei momenti cruciali di un'indagine, per una strana magia la tensione oltrepassava i muri della stanza del commissario, trasmettendosi anche agli agenti non direttamente coinvolti nell'operazione. Per un tacito quanto inconsapevole accordo, si smorzavano i toni, il rumoroso andirivieni lungo atrio e corridoi lasciava posto a un rispettoso silenzio, coinvolgendo anche i cittadini che si rivolgevano alla polizia per una denuncia o il disbrigo di qualche pratica.

Chiuso nella sua stanza, Arrigoni sfogliava distrattamente le pagine del giornale senza leggerne nemmeno una parola, Giovine e Di Pasquale invece passeggiavano nell'atrio fumando nervosamente una Nazionale dopo l'altra, fino a quando non furono raggiunti da Schiaccitano, che consegnò loro il sospirato documento del tribunale. Senza indugio, i due si recarono da Arrigoni.

«Siete due bravissimi poliziotti» disse il commissario, «e non avete bisogno dei miei suggerimenti, vi prego però di fare in modo che il detective non si insospettisca, dite pure che di un lavoro del genere avreste volentieri fatto a meno, siate cordiali e amichevoli, portategli anche i miei saluti. Consultando gli archivi, sfogliate distrattamente, quasi senza leggerne il contenuto, le pratiche che dal nostro punto di vista non vi sembrano interessanti. Se e quando invece uno di voi si imbatterà in fatti o persone che possano aver a che fare, a qualunque titolo, con l'inchiesta, l'altro con un pretesto distragga il detective, dando modo a chi ha fatto la scoperta di esaminare con calma la pratica. Sono più o meno le undici, l'ora giusta per una visita. Andate con la vettura d'ordinanza, prendete come autista un agente in gamba, e lasciatelo di guardia anche dopo che ve ne sarete andati, con il compito di non perdere di vista il sospettato. Quello è furbo come una volpe, se subodora qualcosa è capace di scappare senza lasciare tracce, e chi lo trova più? Infine, è fondamentale che portiate via con voi uno o più oggetti dove siano impresse le impronte digitali del nostro uomo, in modo da poterle confrontare con quelle lasciate sul manico del pugnale. Ho finito con le raccomandazioni: in bocca al lupo... e che il nostro protettore san Michele Arcangelo ci assista.»

L'attesa del ritorno in sede dei due investigatori fu ancor più snervante. Arrigoni era consapevole del fatto che un altro buco nell'acqua avrebbe significato la fine dell'inchiesta e la resa incondizionata. Nonostante ciò, continuava ostinatamente

a pensare che la fortuna e il santo protettore della polizia non lo avrebbero abbandonato. Il barlume di speranza non riuscì però a sbloccare il nodo che gli attanagliava lo stomaco, tanto che, per la prima volta dopo anni, rinunciò al pasto di mezzogiorno, limitandosi a un succo di frutta ordinato al Caffè Roseto.

Circa un'ora e mezzo dopo, Giovine e Di Pasquale si affacciarono alla porta della sua stanza. I loro visi sorridenti furono per il commissario il più gradito risarcimento per il forzato digiuno. Pur presagendo l'arrivo di buone notizie, riuscì a mantenere la calma invitando i due a fargli un bel resoconto dell'operazione. Giovine prese la parola, indicando però Di Pasquale:

«Mi sembra giusto che sia il nostro futuro brigadiere a raccontarle l'esito della visita, perché anche in questa occasione è riuscito a distinguersi per inventiva e prontezza di spirito.»

«Obbedisco» rispose sorridendo Di Pasquale, sempre pronto a minimizzare ogni accenno di encomio che lo riguardasse. «Ma non chiamatemi brigadiere prima del tempo, porta sfortuna. Dunque, il Guardaboschi ci ha accolto con diffidenza e, dopo un iniziale tentativo di contestazione, non ha potuto esimersi dall'aprirci lo scrigno dei suoi segreti. I faldoni da controllare erano assai e li stavamo sfogliando distrattamente quando l'ispettore mi ha fatto un cenno, e ho capito che era incappato in qualcosa che meritava un esame più approfondito.»

«E qui il nostro giovanotto si è esibito in tutta la sua furbizia napoletana» intervenne Giovine. «Sbuffando vistosamente, mi ha chiesto una pausa, si è rivolto al Guardaboschi e, sollecitandolo su un suo punto debole, ha ottenuto che gli raccontasse nei dettagli la storia dell'Alpestre, facendosene anche sfacciatamente offrire un bicchierino. Il Guardaboschi, invitato a nozze, ha esaudito entrambi i desideri lasciandomi libero di consultare con calma la pratica che avevo per le mani.»

«La parentesi dell'Alpestre mi ha anche permesso di catturare qualche impronta digitale» riprese Di Pasquale. «Ho chiesto al Guardaboschi di scrivere sul mio taccuino di riserva la storia del liquore, facendogli usare una penna che tenevo nel taschino... fra taccuino e penna qualcosa dovrebbe essere rimasto impresso. A un nuovo segnale dell'ispettore, sono tornato ai faldoni, ma nessuno di noi ha trovato altro» concluse Di Pasquale, provocando una garbata reazione da parte del commissario:

«Vi state divertendo alle mie spalle? Mi volete dire una volta per tutte che cosa avete scoperto?»

«Eccomi, commissario, mi scusi se l'ho fatta troppo lunga. Una pratica riguardava l'industriale Giuliano Piacentini, che, nel gennaio di quest'anno,

aveva dato incarico all’agenzia di pedinare la moglie Maristella, sospettando avesse un amante.»

«Me lo sentivo che la bella ricciolona c’entrava in questa storia, anche se non riuscivo a capire come!» sbottò il commissario mollando un robusto pugno sul ripiano della scrivania, a rischio di slogarsi un polso. «Il vecchio Arrigoni qualcosa capisce ancora, cavoli e stracavoli! Scusi l’interruzione, vada avanti Di Pasquale, anzi Giovine, visto che è stato lei a esaminare il plico incriminato...»

L’ispettore prese al volo l’invito del capo:

«L’indagine aveva dato esiti positivi, con tanto di foto che dimostravano la relazione della giovane signora con un bel ragazzo più o meno suo coetaneo. I due sono stati ripresi in atteggiamenti inequivocabili, intendo profondi baci e abbracci, soprattutto sulle panchine dei Giardini Pubblici. Ma a tagliare la testa al toro, commissario, sono spuntate alcune istantanee che ritraggono i due all’entrata e all’uscita dell’Hotel Scozia, un albergo a forma di castelletto situato in via Caretta, la viuzza che parte da corso Buenos Aires e termina all’angolo con viale Abruzzi. Per finire, su un foglio compilato a mano, appare la strana dizione “positivo/negativo”, sulla quale non ho ritenuto opportuno fare domande. Immagino che un nuovo interrogatorio con la diretta interessata ci aiuterà a completare il quadro.»

«Benissimo, signori» riprese Arrigoni, «non c’è dubbio che l’infedeltà della giovane moglie sia stato un brutto colpo per il marito, anche se quel “positivo/negativo” non mi convince, ma sarà la signora in questione a darci tutti i chiarimenti del caso, e questa volta non potrà più menare il can per l’aia! Ancora non vedo come collegare l’indagine sul tradimento con l’assassinio di don Luciano... ma qualche nesso c’è senz’altro, dato che il sacerdote era sia il confessore della Piacentini sia un vecchio amico del detective, e nessuno meglio della bella Maristella ci può aiutare a scoprirlo. Convochiamola per un interrogatorio in commissariato oggi pomeriggio, andiamo a prelevarla a casa con invito a comparire, non diamole il tempo di riflettere. È martedì pomeriggio, mancano pochi giorni all’appuntamento con il vicequestore, muoviamoci ragazzi! Oggi saltate anche voi il pasto!»

«Non per deluderla» precisò Giovine, «ma onestamente le devo confessare che, visto il risultato della spedizione, ci siamo permessi una sosta in un locale di via Paolo Frisi, invogliati da una porchetta fumante in bella mostra nella vetrina... Ce la siamo sbafata, per dirla alla milanese, con un paio di bicchieri di bianco dei Castelli Romani!»

«Vigliacchi! Non c’è più rispetto per il vostro vecchio commissario: lo avete

lasciato qui a digiunare e a mangiarsi il fegato mentre vi riempivate la pancia con succulente fette di porchetta. Ma ve la farò pagare, statene certi. Di Pasquale, per punizione andrà lei a rimorchiare l'affascinante Maristella, ma occhio a non distrarsi, lo so che davanti a una gonnella lei parte per la tangente.»

«Sarà anche vero, ma non a scapito del mio lavoro, ormai dovreste saperlo. Vado e torno con la bella principessa, che darò in pasto all'orco con i baffi grigi!» rispose il giovanotto prendendosi forse una confidenza di troppo:

«Mi fa piacere che a tutti sia tornato il buonumore... anche al limite dell'irriverenza» commentò Arrigoni. «Speriamo sia di buon auspicio. Vada, dongiovanni di Piedigrotta!»

Dopo poco più di mezz'ora, Maristella Piacentini, accompagnata da Di Pasquale, fece il suo ingresso in commissariato, catturando l'ammirata attenzione di agenti e visitatori di sesso maschile. Consapevole del tipo di bellezza di cui la natura l'aveva dotata, la ragazza cercava di temperarne gli effetti affidandosi a un abbigliamento dallo stile sobrio e contenuto. Per l'occasione, eliminato lo spolverino, vestiva una giacca scozzese sotto la quale portava una semplice camicetta bianca ben abbottonata. Gonna lunga a pieghe grigia, calze di nylon con riga e ballerine nere completavano la *mise*. Il trucco del viso dall'ovale perfetto, incorniciato dalla fluente cascata di riccioli neri, si limitava a un filo di rossetto.

Introdotta da Di Pasquale nella stanza del commissario, dove già era presente Giovine, chiese, contrariamente alla visita precedente, il permesso di fumare ed estrasse dalla borsetta di pelle nera un pacchetto di Serraglio. Arrigoni, che aveva percepito il nervosismo della ragazza, lasciò trascorrere un paio di minuti. La giovane aspirava ed espirava il fumo cambiando continuamente posizione sulla sedia, senza osare chiedere il perché di quella convocazione. Finalmente, Arrigoni diede il via all'interrogatorio.

«Signora, non mi perderò in preliminari. Vengo subito al dunque. Durante un controllo di routine in un'agenzia investigativa, abbiamo trovato il suo nome in una delle pratiche esaminate.» Il commissario si fermò, attendendo una reazione. La giovane rimase ancora in silenzio, ma la paura le si era dipinta sul viso. In assenza di commenti da parte dell'interrogata, Arrigoni venne all'affondo decisivo:

«Secondo il rapporto dell'agenzia, corredato da numerose foto, lei ha avuto una relazione extraconiugale con un bel giovanotto, più o meno suo coetaneo. Mi potrebbe obiettare che questo non ha nulla a che fare con la morte di don

Luciano, ma non ne siamo così convinti, e adesso vorrei sentire che cosa ha da dirci lei, prima di interrogare anche suo marito.» Arrigoni aveva toccato il tasto giusto, perché la ragazza, trattenendo a stento le lacrime, rispose immediatamente:

«Vi prego, lasciate fuori mio marito da questa storia, lui non sa niente.»

«Faremo il possibile per accontentarla, ma non glielo posso garantire, dipende anche da quello che ci racconterà» rispose bonario ma fermo Arrigoni, domandandosi come potesse il marito essere all'oscuro delle corna, avendo lui stesso commissionato l'indagine al Guardaboschi. La donna proseguì:

«Mio marito senz'altro mi ama e anch'io gli sono molto affezionata, ma è sempre via per il suo lavoro, e io sono troppo giovane per fare la Penelope. Frequentando l'Università, ho conosciuto Gabriele, uno studente di Filosofia che, oltre a essere bello, è un ragazzo molto sensibile... insomma siamo entrati subito in sintonia e il nostro rapporto in breve si è trasformato in una relazione. Da un lato mi sentivo in colpa verso Giuliano, che non meritava di essere tradito e che mai avrei voluto abbandonare.» E qui il viso della ragazza cominciò a essere rigato dalle lacrime che le scendevano copiosamente dagli occhi. «Dall'altro, non me la sentivo di rinunciare a un amore che mi faceva sentire viva come mai lo ero stata.»

«Suo marito evidentemente si era accorto che qualcosa non andava per il verso giusto, se ha incaricato l'agenzia di pedinarla.»

«Forse mi ha telefonato all'ora di cena, o anche più tardi, e non trovandomi in casa si è insospettito e ha deciso di farmi controllare.»

«Mi scusi, lei ci ha detto che il signor Piacentini non è al corrente di quanto accaduto, il che mi sembra ben strano, visto che la documentazione dell'agenzia prova senza ombra di dubbio l'esistenza di un adulterio.»

Accesa la terza sigaretta, dopo aver guardato con occhio supplice il commissario e gli altri due uomini presenti nella stanza, la giovane trovò il coraggio di continuare:

«Qui comincia la parte peggiore di questa brutta storia. Venni convocata dal signor Guardaboschi nel suo studio...»

Arrigoni sentì immediatamente puzza di bruciato, ma non interruppe il racconto.

«... mi ricevette assieme a una bionda piuttosto volgare e subito mi mostrò l'incartamento che provava il mio tradimento. Mi è cascato il mondo addosso, pensando alle conseguenze: orgoglioso com'è, minimo minimo mio marito mi avrebbe cacciata di casa. Frastornata, nemmeno mi domandavo perché l'agenzia

avesse comunicato a me e non a mio marito il risultato delle indagini. Ci ha pensato il Guardaboschi a chiarirmi le idee, dicendomi che c'era un modo per evitare che le foto finissero nelle mani di Giuliano. E qui intervenne la bionda: "Sei così bella che un sistema si trova, affidati a noi e tuo marito ti crederà sempre una mogliettina docile e fedele". Ancora non capivo, finché il Guardaboschi brutalmente mi ha detto che, in cambio del suo silenzio, avrei dovuto accettare di incontrare degli uomini, "gente fidata, facoltosa e per bene", nella sua casa d'appuntamenti in via Archimede, gestita in prima persona dalla Giorgina, che vi trascorreva i pomeriggi a "dirigere il traffico", come precisò con un laido sorriso. Mi diede un solo giorno di tempo per pensarci e prendere una decisione. Dopo una notte insonne, senza nemmeno confidarmi con Gabriele, accettai la proposta. Vi risparmio gli squallidi dettagli dell'accordo, vi dico solo che non comprendeva neppure la restituzione delle prove della mia infedeltà, e, circa un paio di mesi fa, sono precipitata nell'inferno della prostituzione.» La ragazza fece una nuova pausa ed estrasse dalla borsa un fazzoletto per asciugarsi le lacrime e soffiarsi il naso, mentre gli investigatori si scambiavano sguardi increduli: mai più avrebbero pensato a un tale epilogo, ma ancora non si capiva che cosa c'entrasse don Luciano con quanto accaduto. Il resto del racconto svelò l'arcano.

«Non ce la facevo più a sopportare una situazione così umiliante, e stavo quasi per parlarne con mio marito, pronta ad assumermi tutte le mie responsabilità, quando la disperazione mi ha suggerito un ultimo tentativo. Per quel poco che lo avevo frequentato, don Luciano mi era sembrato un prete aperto e disponibile, non uno di quelli pronti solo a condannare chi ha preso una brutta strada. Gli esposi il mio problema prima in confessionale, poi in forma privata, in modo da renderlo libero di agire senza il vincolo del segreto. Promise di aiutarmi, per combinazione conosceva bene il Guardaboschi, avrebbe tentato di convincerlo, con le buone o con le cattive, a desistere dal suo ricatto. Mentre attendevo con ansia sue notizie, alcuni giorni dopo il nostro incontro venni a conoscenza della sua morte violenta. Con lui se ne andavano tutte le mie speranze...» Questa volta la giovane non riuscì a trattenere i singhiozzi, che fecero da straziante contrappunto alle lacrime che continuavano a inondarle le guance. Bevve un bicchier d'acqua e rimase a testa china, con i riccioli ribelli che quasi le nascondevano il volto.

Arrigoni pensò che le tessere del mosaico stavano finalmente andando al loro posto, e si spiegava anche la strana dicitura sulla pratica: "positivo/negativo" significava che l'adulterio era stato scoperto, ma non comunicato al

committente. Il disegno era ormai chiaro, l'insieme degli indizi portava a una sola conclusione: il Guardaboschi, sordo ai rimproveri e alle richieste del sacerdote, nel fondato timore di vedere dissolversi la sua cospicua quanto illecita fonte di reddito, non aveva trovato miglior soluzione che quella di eliminare l'origine dei suoi problemi, il vecchio amico don Luciano. Ora si trattava di dimostrarlo, ma il successo dell'operazione era a portata di mano.

Arrigoni riprese la parola, provando al contempo rabbia e compassione per il degrado in cui era caduta una così bella ragazza, vittima di se stessa e di una catena di circostanze sfavorevoli: la sua fragilità umana e sentimentale in primo luogo, la solitudine, le scarse attenzioni del marito, e infine il cinico e brutale opportunismo di un criminale della peggior specie.

«Signora, sono molto dispiaciuto per la piega che ha preso la sua vita negli ultimi mesi. Ma la sua sventura almeno ci servirà a inchiodare il Guardaboschi alle sue pesanti responsabilità, e non mi riferisco solo allo sfruttamento della prostituzione. Purtroppo per lui, ci sono buone probabilità che sia l'autore dell'omicidio del suo confessore.» Mentre la giovane sgranava gli occhioni portandosi contemporaneamente la mano alla bocca, a significare un misto di stupore e raccapriccio, il commissario continuò imperturbabile. «Ci serve però la sua collaborazione. Ci dia l'indirizzo della casa d'appuntamenti e si tenga pronta a testimoniare, anche davanti a un giudice, confermando le dichiarazioni che ci ha appena rilasciato.»

«Tutto quello che volete, pur di mettere fine a questo tormento» esplose la giovane, che intravedeva una possibile, anche se dolorosa, via d'uscita. «Ma non fate sapere nulla a mio marito.»

«Potrei dire che avrebbe dovuto pensarci prima, ma fare il moralista non è il mio mestiere. Come le ho anticipato, cercheremo di tenere riservata la sua vicenda. Per intanto, lei si dia malata, in caso di chiamate da parte della banda Guardaboschi. Ma resti a nostra disposizione.»

Da buon cavaliere, Di Pasquale accompagnò la giovane fino all'uscita e tornò poi dal commissario. I tre erano ancora scossi dalle rivelazioni della Piacentini, e non si risparmiarono i commenti sulle spiacevoli sorprese che spesso spuntavano fuori nel corso delle indagini. Ma Arrigoni riportò subito l'attenzione sull'urgenza del momento:

«Siamo partiti da un soldatino di carta e guardate dove stiamo arrivando. La soluzione del caso è alle porte, ancora un piccolo sforzo e ci siamo. Mi faccia un favore, Giovine, concluda lei la riunione: sintesi e prossime mosse. Io sono un po' stanco, ho parlato troppo... e a mezzogiorno ho saltato il pasto, il che sapete

quanto mi pesa!» L’invito a Giovine era anche un modo per gratificarlo, in un’inchiesta dove il ruolo di protagonista principale era toccato a Di Pasquale. L’ispettore non perse tempo:

«Dopo le dichiarazioni della giovane Maristella ce n’è abbastanza per spedire il Guardaboschi e la sua complice in carcere per un bel pezzo, ma non è questo il primo obiettivo della nostra indagine. Abbiamo chiesto con procedura d’urgenza il confronto fra le impronte digitali e, qualora avessimo delle conferme, anche parziali, faremmo un altro passo avanti. Non sarà facile far crollare un delinquente matricolato come il nostro uomo ma le contestazioni non ci mancano: arma del delitto in dotazione alla Legione Straniera, impronte digitali, impegno di don Luciano in difesa della donna ricattata, e sua testimonianza a riprova.»

«E non dimentichiamo che l’antica amicizia avrebbe facilmente permesso al Guardaboschi di ottenere un appuntamento all’alba con il sacerdote» fece presente Di Pasquale.

A quel punto, un ringalluzzito Arrigoni intervenne a chiudere la discussione: «Anche se abbiamo abbastanza frecce al nostro arco, l’arma segreta finale potrebbe sempre essere, se necessario, la testimonianza del *Catamucc*. La giornata è terminata come meglio non avrebbe potuto, ci meritiamo un giusto riposo. Con in tasca il responso sulle impronte e qualche informazione sulla casa di appuntamenti, faremo la nostra terza, e mi auguro ultima, visita all’agenzia di via Melzo. Questa sera rilassatevi, vi voglio tutti in perfetta forma per la battaglia finale».

Sceso dal tram, con una rapida occhiata Arrigoni si accorse che la pasticceria di piazza Durante era ancora aperta. Decise di fare uno strappo alla “regola della domenica”, per farsi perdonare l’ennesimo ritardo e per celebrare il vicino buon esito dell’inchiesta. Acquistò un ricco cabaret di paste con i cannoncini e i bignè preferiti dalla figlia e i suoi amati babà al rum. “Dopo un babà al rum, un sigaro avana ci calza a pennello” si disse, saltando mentalmente a piè pari il primo e il secondo piatto e pregustando il dessert.

Dopo che furono fatte fuori senza pietà tutte le paste, lasciata Claudia ai suoi doveri scolastici, il commissario si intrattenne a lungo con Lucia, raccontandole per filo e per segno gli sviluppi dell’indagine... colonna sonora gli ormai immancabili valzer degli Strauss.

Mercoledì: il giorno della resa dei conti? Riproducendo con buffi mormorii a mezza voce le note del *Danubio blu,* alle otto Arrigoni fece il suo ingresso in commissariato, ostentando un'aria compiaciuta che faceva il pari con i visi sorridenti di Giovine e Di Pasquale, con grande disappunto di Mastrantonio, che non si trattenne dal dire la sua:

«Che cos'è quest'aria di festa? Le estrazioni del lotto sono domani, avete vinto un premio in qualche lotteria clandestina?»

«Lotteria forse, ma non tanto clandestina» rispose Arrigoni. «Siamo alla stretta finale, forse ce la faremo anche senza il suo aiuto, caro Mastrantonio. Se vuole, le racconta tutto Di Pasquale, mentre io sbrigo qualche pratica arretrata.»

Entrò nella sua stanza e guardò con raccapriccio la catasta di documenti che si erano accumulati nei giorni precedenti, quando la totale dedizione all'indagine su don Luciano gli aveva fatto trascurare una lunga serie di incombenze. Si mise di buzzo buono e ridusse a zero la montagna di scartoffie, convocando immediatamente l'ispettore e Di Pasquale, cui si aggiunse, non invitato ospite, Mastrantonio. Arrigoni non se la sentì di escluderlo, era troppo contento di essere a pochi centimetri dal traguardo per farsi guastare la giornata dalle possibili polemiche del vice.

«Signori, prima di decidere il da farsi, vorrei essere aggiornato sulle ultime notizie. Giovine?»

«La Scientifica ci ha confermato che le impronte, con buona approssimazione, potrebbero, e sottolineano potrebbero, corrispondere. In quanto a via Archimede, si tratta di un appartamento di quattro stanze intestato, guarda caso, a tale Giorgina Ballo.»

«Complici fino in fondo, i due, e probabilmente amanti, ma non ci riguarda. A questo punto, raccogliamo il documento della Scientifica con tutti i suoi verbi al condizionale, la visura catastale di via Archimede e, se il nostro agente di vedetta ci conferma che il Guardaboschi è in ufficio, prepariamoci all'interrogatorio.»

«Mi ha telefonato pochi minuti fa, il detective è al suo posto» riferì Giovine.
«Dunque, la belva, ignara di quello che l'aspetta, se ne sta acquattata nella sua tana. Allora, armiamoci e partiam!
Vi avviso che cercherò di non allarmare il nostro uomo, anche se allarmante sarà di per sé il nostro arrivo: una seconda visita così ravvicinata farebbe capire anche a uno meno scafato del Guardaboschi che qualcosa sta andando storto. Se vogliamo fare un po' di teatro, lascerei a Giovine la chiamata in scena del nostro *deus ex machina*, all'anagrafe Amedeo Gariboldi, qualora servisse a mettere definitivamente in ginocchio il colpevole.»
«La ringrazio, ma lascerei questo ruolo a Di Pasquale, si merita la soddisfazione di provocare la caduta finale dell'assassino.»
«Bravo Giovine, così mi piace. Prenda nota, Mastrantonio, questo si chiama gioco di squadra e riconoscimento dei meriti altrui, anche, e soprattutto, se spettano a un sottoposto. Un po' lo ha imparato, ma cerchi di non dimenticarsene.»

La porta dell'agenzia fu aperta dalla prosperosa Giorgina, sul cui viso si stampò, anziché la solita espressione complice e un po' ruffiana, quella di un perplesso stupore. Persino lei si rendeva conto che una visita al giorno della polizia era forse un po' troppo. Li condusse nella stanza del capo, dove Arrigoni la invitò a rimanere. Il Guardaboschi, molto più astuto della sua ganza, non mostrò il minimo imbarazzo e accolse con un caloroso benvenuto gli investigatori:
«Che cosa posso offrire ai miei illustri colleghi della polizia? Il solito Alpestre?»
I tre rifiutarono, adducendo come motivo l'ora troppo mattutina.
«Evidentemente vi sono simpatico, visto che venite sempre a trovarmi. In che cosa posso esservi utile questa volta?» Il tono di voce e l'atteggiamento non tradivano la minima preoccupazione, mentre la segretaria lo guardava con apprensione, quasi si aspettasse da lui un cenno rassicurante.
«Purtroppo non siamo latori di buone notizie» esordì il commissario. «A volte ci tocca occuparci di reati che riguarderebbero altri settori della Pubblica Sicurezza, ma anche noi dobbiamo obbedire agli ordini.»
Nonostante le parole di Arrigoni alludessero esplicitamente a un reato, l'ex legionario non si lasciò impressionare e mantenne un'aria calma e distaccata. Il commissario chiese il permesso di fumare un sigaro.
«Non c'è problema, le farò compagnia con la pipa.»
Terminate le manovre dedicate al dio tabacco, Arrigoni tirò la prima stoccata

nel modo più diretto:

«Ci risulta che la signorina Giorgina Ballo possieda un appartamento in via Archimede che funge da casa di appuntamenti.»

Il Guardaboschi non lasciò quasi terminare la frase e con grande prontezza rispose, proclamando la sua estraneità alla vicenda:

«E perché lo dice a me? Chieda alla signorina Ballo.»

«La accontento, sentiamo la signorina Ballo: è lei la vera proprietaria dell'appartamento di via Archimede?» chiese il commissario, con il tono di chi non ha intenzione di tollerare scherzi.

La giovane vamp stava cedendo prima ancora di iniziare a resistere, e non perse tempo ad avventurarsi in un disperato tentativo di difesa, sconfessando il capo e ritagliandosi un ruolo secondario nella vicenda:

«È come dice lei, commissario, il mio nome appare solo perché me lo ha chiesto il signor Ettore, per il resto mi limito a fare atto di presenza per controllare che tutto fili liscio.»

A questa frase, scattò la rabbiosa controffensiva del Guardaboschi:

«Ma che cosa dici, deficiente, quando mai ti ho chiesto di mettere in piedi un giro di prostitute? Non cercare di salvarti la pelle scaricando su di me le tue malefatte. Ma guarda te che cosa devo venire a scoprire!» concluse con il tono addolorato di chi si sente tradito da una persona in cui riponeva la massima fiducia.

"Che bravo commediante" pensò Arrigoni, che ripartì all'attacco:

«Signor Guardaboschi, lei sa meglio di me che un semplice controllo bancario proverebbe sia che la signorina Giorgina non avrebbe potuto permettersi l'acquisto di un appartamento sia che c'è stato un travaso di danaro fra i vostri conti correnti.» L'uomo sembrava essersi parzialmente rassegnato alla sconfitta, l'ammissione della bionda era la fine di un'alleanza, e Arrigoni affondò ancor più il coltello: «Ma non c'è solo questo, abbiamo anche la dichiarazione di una giovane signora che afferma di essere stata costretta da lei a prostituirsi».

«Questa tizia può dire quello che vuole, è la sua parola contro la mia.»

«Giusto, ma c'è qualcos'altro che le gioca contro, caro "collega". Intanto prenda nota che al reato di sfruttamento si aggiungono quelli di induzione e favoreggiamento, e fra un po' ne avremo ancora un paio. Dunque, la signora Maristella Piacentini, perché è di lei che stiamo parlando, ci ha raccontato una brutta storia...» E Arrigoni riportò fin nei minimi dettagli la deposizione della giovane. «Si renderà conto che così il suo fardello di imputazioni è ancora più

pesante. E qui è tutto sulle sue spalle, Giorgina non c'entra niente. Ha qualcosa da obiettare?»

Mentre Giorgina, dopo l'uscita che aveva messo alle corde il detective, se ne stava buona buona vedendo ridimensionati i capi d'accusa che la riguardavano, il Guardaboschi per la prima volta sembrava in difficoltà, davanti a contestazioni cui era difficile opporsi in modo credibile. Tentò comunque di ribattere, fornendo la sua versione dei fatti:

«A costo di ripetermi, voi mi mettete sulla graticola senza prove, fidandovi delle affermazioni della prima che passa. Io ho svolto regolarmente il mio compito, informando il signor Piacentini dell'esito dei nostri pedinamenti. Se poi lui ha deciso di non rivelarlo alla moglie, sono fatti suoi! La sua teoria non regge, commissario Arrigoni.»

«Quanta pazienza ci vuole con lei... è la sua difesa che non regge. Sono sicuro che la signorina Ballo è pronta a smentirla anche su questo punto. Giorgina?»

«Ha ragione, non abbiamo spedito il rapporto con le prove del tradimento, anzi abbiamo riferito il contrario» rispose la giovane, che ormai si era trasferita armi e bagagli dalla parte della polizia.

«Questa mi vuole rovinare, commissario, non le dia retta, si inventerebbe qualunque cosa per inguaiarmi e salvare la faccia. Sei proprio un'ingrata, facevo meglio a lasciarti sulla strada dove ti ho trovato!» Nessuna reazione da parte della giovane, per cui il commissario continuò:

«D'altra parte non esiste copia del rapporto inviato al signor Piacentini con il risultato delle vostre indagini, come rilevato anche dall'ispezione dei miei due collaboratori. Se insiste a negare l'evidenza, ci mettiamo un attimo a coinvolgere anche il marito della signora... e le sue ridicole argomentazioni crolleranno come birilli.»

Il detective, non sapendo più a che santo votarsi, scaraventò la pipa cimelio contro il muro e si arrese all'evidenza:

«E va bene, ho commesso i reati di cui mi accusate, con la complicità di Giorgina: pagherò io, ma anche lei! Sono pronto a firmarvi una ammissione di colpa, qui o, se preferite, in commissariato.»

"Hai fretta di chiudere la partita sperando di cavartela con qualche anno di galera... ma il peggio deve ancora venire" pensò Arrigoni che, senza alzare di un decibel il volume della voce, riprese la sua requisitoria:

«Perché firmare un documento incompleto? Lei sa benissimo che alla sua collezione di reati manca il pezzo forte.»

«Di cosa mi vuole accusare ancora? Non le basta farmi perdere la licenza e

mandarmi al fresco almeno per un lustro?» urlò il Guardaboschi che, pur intuendo dove il commissario volesse andare a parare, coltivava ancora la speranza di farla franca, pensando non esistessero prove a suo carico.

«Proprio non vuole collaborare... va be’, allora vado avanti io, anche se ormai ho la gola secca. Dunque, la nostra bella Maristella, non sopportando di continuare l’oscena attività cui lei l’aveva costretta, per uscirne ha chiesto aiuto al suo confessore, don Luciano Fontevivo. Come siano andati in dettaglio i fatti posso solo immaginarlo: essendo risultati inutili i suoi tentativi di convincerlo della falsità delle accuse, ha attirato con qualche scusa il sacerdote in piazzale Bacone, scegliendo opportunamente un’ora in cui non ci fosse in giro nessuno, e lo ha pugnalato.» E qui il commissario si prese una pausa, subito interrotta dalla veemente e disperatamente ironica replica dell’interrogato:

«Commissario, complimenti per la fantasia, ha messo insieme un bel romanzo giallo, peccato che non abbia la minima prova che lo tenga in piedi!»

«Questo lo dice lei» proseguì Arrigoni, con la calma olimpica di chi è sicuro del fatto suo, anche se l’affermazione del Guardaboschi non era del tutto lontana dal vero: “Ci vuole ancora una spintarella per farlo cadere, e sarà lui stesso a darci una mano”. «Veniamo all’arma del delitto: si tratta di un pugnale in dotazione alla Legione Straniera, e non mi dica che in Italia ci sono tanti altri legionari, perché lo sappiamo anche noi. Purtroppo per lei, però, su quello rimasto conficcato nel petto dello sventurato sacerdote sono state rilevate le sue impronte digitali.»

«Non è possibile, le mie impronte non sono in nessun casellario di polizia, vi state inventando tutto!»

«Lei ci sottovaluta: il qui presente Di Pasquale le ha rilevate, con la sua gentile collaborazione, durante una pausa nell’ispezione dell’altro giorno.»

Il Guardaboschi, lanciato uno sguardo di fuoco al giovane agente, ancora non si arrendeva:

«Quel pugnale non è mio, e sono sicuro che una perizia dimostrerà facilmente che non sono mie nemmeno le impronte. E poi, scusatemi, provetti poliziotti, ma vi sembra credibile che un uomo della mia esperienza, ammesso e non concesso che commetta un omicidio, sia così stupido da non portarsi via l’arma del delitto?»

Come concordato, toccò a Di Pasquale tirare fuori l’asso dalla manica:

«Lasciandovi per giunta le sue impronte. Ce lo siamo chiesto anche noi, non ci giudichi così sprovveduti. Il fatto è che lei ha dovuto allontanarsi precipitosamente a causa della presenza, sulla scena del delitto, di un individuo

che di professione raccoglie mozziconi sui marciapiedi. Il quale l'ha vista ed è pronto a un confronto per un riconoscimento ufficiale. Credo che possa bastare» concluse l'agente, augurandosi che il parziale bluff facesse cadere le ultime resistenze dell'assassino.

Il che accadde nel giro di un minuto: ben sapendo di essere colpevole, ormai al limite delle forze dopo una logorante guerra di nervi, il detective non ebbe la freddezza e la lucidità di contestare la ricostruzione dei fatti e le prove degli investigatori. Come spesso succede, per la fortuna di chi sta dalla parte giusta della barricata, arriva sempre il momento in cui l'accusato smette di lottare, di attaccarsi all'ultimo filo di speranza, quasi a volersi liberare di un peso. Il Guardaboschi crollò e, sotto lo sguardo allibito di Giorgina, evidentemente all'oscuro della parte peggiore della vicenda, si abbandonò sullo schienale della poltrona e confessò la sua colpa:

«Non ci sarà bisogno di nessun confronto, ho ammazzato io Luciano. Ma non si è trattato, per dirla in termini giuridici, di un delitto premeditato. Dopo che lui mi aveva contattato invitandomi a lasciare libera Maristella, per un po' ho fatto lo gnorri, fingendo di cadere dalle nuvole. Ma, visto che insisteva, l'ho invitato a un incontro: il posto e l'ora li ha scelti lui. Era troppo preso dagli impegni pasquali per venire da me, e non gradiva ricevermi a San Sigismondo, perciò ha proposto quell'orario assurdo, un quarto alle sei di mattina, cioè un'ora prima che iniziassero le attività parrocchiali, per vederci in piazzale Bacone. Ci siamo seduti su una panchina, la discussione è subito degenerata, i toni si sono fatti sempre più accesi finché...»

«Ma non era più semplice accettare la richiesta di rinunciare alle... prestazioni di Maristella? Sarebbe finita lì» lo interruppe Arrigoni.

«Forse, ma quando ha minacciato di denunciarmi comunque per sfruttamento della prostituzione, non ci ho visto più, vedevo sfumare il benessere che mi ero costruito così faticosamente, siamo venuti alle mani, ho preso il pugnale, che per abitudine porto sempre con me, e l'ho colpito al petto. Ero fuori di me. Poi, accortomi che c'era quel tizio con il bastone nelle vicinanze, sono fuggito, lasciando l'arma addosso a Luciano. Evidentemente, non ho più il sangue freddo di una volta...»

«È proprio il pugnale che l'ha perduta, e che ci ha portato a spostare su di lei la nostra attenzione... avesse usato una pistola o un normale coltello da cucina staremmo ancora domandandoci dove andare a pescare l'assassino.»

«Si vede che era destino» commentò amaramente il Guardaboschi. «Chi l'avrebbe mai detto che sarebbero finiti così i due ragazzini di Tradate: a

nemmeno quarant’anni, uno è nella tomba e l’altro vedrà il sole a scacchi fino alla fine dei suoi giorni! A nulla è valso costruirmi una facciata di rispettabilità, inventandomi persino il controllo del bar di via Venini, con la complicità del Mantegazza, con il quale in realtà ero in ottimi rapporti...»

«Che lei ci creda o no, mi dispiace che si sia arrivati alla sua incriminazione» fu il commento conclusivo di Arrigoni. «Lei è un uomo dotato d’ingegno, ma lo ha messo al servizio del male, per usare un’espressione retorica. Sa architettare bene i suoi piani, e la finta indagine sul bar ne è una prova, ma c’è sempre un particolare che sfugge anche al più accorto dei criminali: bastava che facesse sparire dall’ufficio ogni riferimento alla Legione Straniera, e non solo la foto del pugnale... e non ci sarebbe mai venuto in mente di orientare su di lei i nostri sospetti.» Dopo una breve pausa, Arrigoni si rivolse a Giovine: «Salga sulla macchina del nostro agente di vedetta e porti in commissariato il signor Guardaboschi e la signorina Ballo, stenda i relativi verbali e li trattenga nella nostra guardina in attesa del cellulare che li condurrà a San Vittore. Convochi anche i giornalisti e dia loro la notizia. Io vengo a piedi con Di Pasquale e poi telefonerò al vicequestore».

Nel tragitto da via Melzo al commissariato, Arrigoni, come d’abitudine, sottopose l’indagine appena conclusa alla sua accurata analisi.

«Dobbiamo far tesoro di quello che ci ha insegnato questa inchiesta. Mai, e dico mai, fermarsi alla soluzione più scontata: ci siamo lasciati incantare dal “prete bello”, dalle chiacchiere e dalle malignità di parrocchia sui suoi rapporti con le donne, e da un abbozzo di lettera, rincorrendo improbabili amanti. La lettera, fra parentesi, era sicuramente destinata a Maristella Piacentini, i riferimenti quadrano... Io personalmente, sulla base di una fantomatica ipotesi di gelosia, ho sospettato persino di un povero, vecchio sagrestano, colpevole solo di una innocua infatuazione senile... per fortuna non siamo arrivati a mettere sotto accusa nessuno prima del detective, ci avremmo fatto una pessima figura! Vede poi, caro il mio Di Pasquale, come dipendiamo dal caso: se quel giorno all’oratorio i ragazzi non avessero giocato a sette e mezzo, oppure se lei non fosse stato presente, ce ne staremmo con la coda fra le gambe a subire le ire del vicequestore e delle persone messe ingiustamente sotto accusa. Ma in tutto questo c’è anche una nota positiva, ed è l’ultima cosa che dirò sul caso: il povero don Luciano, vittima delle maldicenze dei cosiddetti benpensanti, calunniato come sacerdote dedito a relazioni adulterine, è uscito dall’inchiesta a testa alta, anzi direi persino con l’aureola del martire, e la cosa mi fa molto piacere! Dall’aldilà, gliene sarà grato, caro brigadiere!»

Di Pasquale rispose all’elogio con la modestia di chi è conscio del proprio valore, ma non ama né ostentarlo né fingere ipocritamente di negarlo:

«Commissario, sa che non sono un ruffiano, checché ne dica a volte Mastrantonio, io devo tutto ai suoi insegnamenti, e ricordo sempre una sua frase: “Guardare non basta, l’importante è riuscire a vedere”. Dato a Cesare quel che è di Cesare, senza presunzione posso dire che credo di aver imparato bene la lezione.»

«Ormai sa camminare con le sue gambe, caro Ciro. Sono io che mi sto avviando al crepuscolo, non ho più la freschezza e le intuizioni di una volta, anche se qualche ragionamento riesco ancora a metterlo insieme.»

«Non sono assolutamente d’accordo, e non accetto smentite!»

Intimamente compiaciuto per l’affettuosa attestazione di stima del suo “figlioccio”, Arrigoni ritenne fosse il caso di bagnare la felice conclusione dell’indagine con due marsala al Caffè Roseto...

C’era un gran fermento al commissariato Porta Venezia, e Maiocchi aveva il suo daffare a tenere a bada la gente che affollava atrio e corridoio. Giovine, nella saletta gialla, era occupato, assistito da un agente, nella stesura del verbale di confessione del Guardaboschi, la cui vistosa segretaria era invece mestamente in attesa del suo turno.

All’ingresso di Arrigoni, lampeggiarono i flash: la stampa non aveva perso tempo, i rappresentanti dei principali quotidiani erano tutti presenti, e i fotografi non si lasciarono sfuggire l’occasione di immortalare l’uomo che ancora una volta aveva risolto un caso difficilissimo. I giornalisti lo tempestarono di domande, e il commissario rispose con cortesia, non rinunciando però a una frecciata sui luoghi comuni che costellavano gli articoli dei cronisti di nera:

«Adesso che cosa scriverete, che la polizia, dopo aver a lungo “brancolato nel buio”, ha finalmente “visto la luce”?» Dopo una bella risata, concluse: «Vi ho detto tutto, se avete altre curiosità da soddisfare, vi lascio all’agente Ciro Di Pasquale: sappiate che senza questo giovanotto non saremmo arrivati a scoprire l’assassino».

Mentre Di Pasquale subiva a sua volta l’assalto della stampa, un esterrefatto Mastrantonio, completamente ignorato dai giornalisti, a stento riusciva a dissimulare la sua delusione.

Arrigoni, nel chiuso della sua stanza, chiamò il vicequestore.

«Con qualche giorno di anticipo, ho il piacere di comunicarle che il colpevole dell’omicidio di don Luciano Fontevivo sta firmando la sua confessione.»

«Chi è l’assassino... ha qualcosa a che vedere con la Chiesa?» chiese il vicequestore con voce che lasciava trapelare una certa ansia.

«Chissà...» rispose Arrigoni, prendendosi con un po’ di *suspence* una rivincita sulle sollecitazioni cui era stato sottoposto. Poi, assaporata la sua piccola vendetta, proseguì, cordiale e quasi ridanciano: «Si tranquillizzi, dottore: il colpevole è un investigatore privato, leggerà i dettagli nella mia relazione. La Chiesa ne esce pulitissima, il povero don Luciano si è rivelato un sacerdote degno della massima stima, un uomo votato esclusivamente al servizio della comunità. Lo dica al suo monsignore.»

«Commissario, a momenti mi faceva venire un colpo! Le pare il caso di scherzare su un fatto che rischiava di farci finire tutti con il culo per terra?»

«Vedo che la preoccupazione le stimola il turpiloquio, signor vicequestore. Nel fare festa per lo scampato pericolo, non si dimentichi del nostro accordo: voglio qui al più presto un brigadiere, e il suo nome è Ciro Di Pasquale, l’agente che ha dato un contributo fondamentale alla scoperta dell’assassino.»

«Mantengo sempre le mie promesse, dovrebbe saperlo: a prescindere dagli esiti degli esami, il suo pupillo sarà comunque promosso per meriti sul campo. La saluto e telefono a mia volta alle alte sfere... e a monsignor Tavazzi. Ancora tanti complimenti, caro Arrigoni.»

Deposta la cornetta, il commissario si affacciò all’uscio mentre iniziava il deflusso di giornalisti e fotografi, evidentemente paghi del bottino raccolto. Fece un cenno a Di Pasquale invitandolo nella stanza.

«Come è andata la sua prima conferenza stampa?»

«Commissario, un bel tiro mancino il suo! Credo di essermela cavata, sapevo a memoria l’andamento del caso. Ma la reginetta è stata Giorgina, bersagliata dai flash. Domani una vistosa bionda apparirà in prima pagina accanto al grande e famoso poliziotto Mario Arrigoni.»

«Mi prende pure in giro, Di Pasquale! Guardi che ritiro la richiesta della sua promozione a brigadiere, se continua.»

Il dialogo terminò con una risata, dopo di che Arrigoni rispolverò il suo *sense of humour* concedendosi una battuta finale:

«In ogni caso, se ci stufiamo di stare alla polizia, possiamo sempre aprire insieme un’agenzia investigativa... naturalmente con Giorgina Ballo come segretaria, quando sarà uscita dal carcere.»

Indice